

FONDATION ÉMILE CHANOUX

TRA BAITA E BUNKER

**La militarizzazione
della Valle d'Aosta durante
il Fascismo**



TIPOGRAFIA VALDOSTANA

TRA BAITA E BUNKER

Atti del convegno

TRA BAITA E BUNKER. LA MILITARIZZAZIONE DELLA VALLE D'AOSTA DURANTE IL FASCISMO
organizzato ad Aosta il 14 dicembre 2007.

Ringraziamenti:

Alessandro Celi (*supporto scientifico*)

Patrick Perrier (*cura redazionale e rilettura dei testi*)

Alberto Bertin (*rilettura dei testi*)

© Copyright 2009 Fondation Émile Chanoux

1, passage du Verger

I-11100 Aoste

www.fondchanoux.org

info@fondchanoux.org

ISBN: 978-88-86523-77-6

Stampa: Tipografia Valdostana, Aosta



FONDATION EMILE CHANOUX
Institut d'études fédéralistes et régionalistes

TRA BAITA E BUNKER

La militarizzazione della
Valle d'Aosta durante il fascismo

TIPOGRAFIA VALDOSTANA

SOMMARIO

| | |
|---|-----|
| <i>Prefazione</i> | 7 |
| <i>Presentazione</i> | 9 |
| <i>Introduzione</i> | 11 |
| Nascita ed evoluzione della Guardia alla Frontiera. La GaF in Valle d'Aosta MASSIMO ASCOLI | 13 |
| Il Vallo Alpino in Valle d'Aosta MARCO BOGLIONE | 33 |
| Tra bunker e baita. Il Sacrario del Quarto Alpini GIANFRANCO IALONGO | 51 |
| La Valle d'Aosta e la guerra civile spagnola SIMONE PERRON | 91 |
| Valle d'Aosta Militare. Il fattore bellico nella storia valdostana ALESSANDRO CELI | 109 |

PREFAZIONE

Il « *coup de poignard dans le dos* » che fu sferrato nel giugno del 1940 dall'Italia fascista alla Francia piegata dall'invasione tedesca fu l'ultimo atto di un piano strategico che il regime mussoliniano aveva previsto da tempo, come dimostra la predisposizione del settore occidentale del "vallo alpino" ideato sin dal 1931.

La costruzione della ferrovia Aosta Pré-Saint-Didier, affidata per la gestione al genio militare, e la visita, nel maggio del 1939, alle acciaierie "Cogne", industria bellica per eccellenza, furono chiari segni dell'intenzione di preparare il terreno per l'aggressione, e l'inaugurazione, davanti al Palazzo Littorio di Aosta, del monumento alla digrignante Lupa capitolina, rivolta verso il confine del Piccolo San Bernardo, nel corso di quella visita, ne fu la manifestazione simbolica.

Il convegno dedicato alla militarizzazione della Valle d'Aosta durante il Fascismo ha avuto il merito di mettere in luce queste vicende, collocandole nel più ampio contesto del quadro politico che portò alla trasformazione del nostro territorio in una sorta di sentinella avanzata dei deliri nazionalisti, militaristi e imperialisti dell'Italia di quegli anni.

Non è mancato uno sguardo ai riflessi che la militarizzazione ebbe sui Valdostani, storicamente impreparati a considerare la Tarentaise come territorio nemico e combattuti tra la propaganda del regime contro la Francia e la visione familiare della "sœur latine" come accogliente terra di emigrazione, nella quale abitavano amici e parenti costretti a cercare altrove un pane che l'Italia non era in grado di assicurare.

La Valle d'Aosta aveva peraltro un passato di terra di confine, che si poteva far risalire a secoli prima quando, però, la frontiera passava a valle di Bard; aveva un passato di invasioni e di passaggi di eserciti ed aveva già subito sul proprio territorio il peso, a volte insopportabile, della presenza militare.

"Amiche" o "nemiche" che fossero, le truppe stanziato sul territorio avevano effetti non dissimili di impoverimento e sfruttamento delle già ridotte risorse locali.

È bene che l'invito, venuto dal convegno, a ricostruire una storia militare della nostra regione – invito al quale non si può che sottoscrivere – costituisca anche uno stimolo a indagare l'aspetto umano dei conflitti che l'hanno interes-

sata nei secoli, e a studiare le conseguenze economiche, sociali, culturali e psicologiche che essi ebbero sulla popolazione.

Non potrà che scaturirne una testimonianza dell'inutile crudeltà della guerra e un pressante appello alla pace tra i popoli.

Laurent VIÉRIN
Assessore regionale all'Istruzione e Cultura

PRESENTAZIONE

Come è stato scritto, la storia della Valle d'Aosta, come per altre regioni, ma più che per altre regioni, può essere in parte associata a quella del passaggio commerciale, ma più ancora militare, che l'attraversò. Strategicamente posta alla porta delle Alpi e dei colli del Piccolo e Gran San Bernardo, ha sempre suscitato grandissimo interesse nelle forze che volevano presidiarla o, all'inverso, farne un corridoio di transito. Per molti aspetti, occorre purtroppo ammettere che la storia della Valle d'Aosta è perfino economicamente strettamente legata all'interesse che ha suscitato nelle potenze che la circondavano. Povera e abbandonata quando non interessava, se non ricca perlomeno luogo di scambi quando invece appariva necessario occuparla.

Una semplice passeggiata nella nostra regione permette di scoprire una quantità abbastanza impressionante di fortificazioni, che, in oltre 2.000 anni, hanno coperto il nostro territorio di torri, muraglie, castelli e forti. Mi piacerebbe che questo incontro fosse l'occasione per rilanciare l'idea, da lungo tempo coltivata, di una storia militare della Valle d'Aosta, elemento fondamentale di spiegazione del nostro passato.

Ma che peso avevano le truppe sul carattere degli abitanti? Quali effetti poteva avere il sentirsi marca di frontiera? Quale influenza poteva produrre su chi, qui, era nato e cresciuto, il sentirsi parte di un gioco ben più grande di lui? Quale reazione era possibile immaginare questo provocasse, in un microscopico popolo alpino, di per sé quindi tendente alla chiusura, perdipiù, se oso dire, schiacciato tra forze così preponderanti?

L'esempio più evidente è proprio quello di cui ci occuperemo oggi. L'analisi che cercheremo di svolgere riguarda un periodo abbastanza ben delimitato, che è quello della formazione intellettuale e dell'azione resistente di Émile Chanoux, che cresce e agisce in una Valle, già segnata dalla Prima Guerra Mondiale e dall'affermazione del fascismo, che mano a mano si trasforma in roccaforte avanzata per eventuali operazioni belliche oltre confine: che inizieranno in effetti nel giugno 1940 e cui egli sarà in seguito associato, una volta richiamato in servizio.

Ma Chanoux stesso, nei suoi scritti, fa chiaramente intendere che egli è solo il frutto di una storia ben più lunga, che in qualche modo si ripete e dalla quale però egli vuole uscire, auspicando che non vi siano più guerre in un'Europa unita e che la Valle d'Aosta non abbia perciò più un ruolo militarmente strategico. Il suo esempio è la vicina e montana Svizzera, che ha scelto la neutralità nel 1515 e si è concentrata sul suo sviluppo e sulla preservazione della sua libertà.

Un passo iniziale, dicevo, ma un primo passo fondamentale. Mi sia allora consentito di ringraziare qui caldamente il Centro di Addestramento alpino, erede della prestigiosa Scuola Militare Alpina, che generosamente ci ospita e che ha accettato di collaborare con noi e mi sia permessa una menzione speciale per Alessandro Celi, che tanto efficacemente si è speso per rendere possibile l'incontro di oggi.

Franco COMETTO
Presidente della Fondation Émile Chanoux

INTRODUZIONE

Ritengo che lo studio della fortificazione militare nella Valle d'Aosta durante il periodo fascista sia un contributo alla storia di grande importanza.

Durante il ventennio, infatti, la collocazione politico-strategica dell'Italia a fianco della Germania aveva indotto i governanti dell'epoca ad intraprendere la realizzazione di un articolato sistema difensivo basato su opere fortificate, poste a sbarramento delle ipotizzabili vie di penetrazione francese verso la pianura padana.

In tale contesto, la difesa della Valle d'Aosta aveva assunto importanza strategica ai fini della salvaguardia dell'ala destra dell'intero sistema difensivo italiano verso la Francia.

Alla luce di ciò i lavori del convegno "Tra baita e Bunker. La militarizzazione della Valle d'Aosta durante il fascismo" si collocano a mio avviso tra le più importanti rivisitazioni storiche di un periodo nel quale si è cercato di porre anche in questo modo rimedio alle carenze difensive del settore, quando la Francia era vista come il potenziale nemico.

L'esperienza della Prima Guerra Mondiale aveva, infatti, sottolineato che l'ambiente montano – anche il più aspro e il più difficile – poteva diventare teatro di operazioni strategicamente importanti.

Non va dimenticata, per altro, l'impresa di Napoleone che nella campagna del 1800 superò il passo del Gran San Bernardo, nè le difficoltà che lo stesso imperatore incontrò nell'andare oltre il forte di Exilles, prima di sfociare nella pianura padana.

Auguro ai relatori un proficuo approfondimento di questa materia in realtà non molto nota, ma sempre affascinante, in quanto induce a sviscerare una silenziosa e geniale tattica difensiva basata sulle fortificazioni posta in essere tra le due Guerre Mondiali nello stesso incantevole scenario dell'antica fortificazione della Valle, ancor oggi visibile in alcuni degli stupendi castelli valdostani.

Gen. D. Bruno PETTI
Comandante delle Truppe Alpine

NASCITA ED EVOLUZIONE DELLA GUARDIA ALLA FRONTIERA. LA GAF IN VALLE D'AOSTA

MASSIMO ASCOLI

Tra tutte le armi e specialità che hanno composto il Regio Esercito dal 1861 al 1943, la Guardia alla Frontiera (G.a.F) è probabilmente il corpo meno conosciuto e studiato. Transitato come una meteora nell'ordinamento del Regio Esercito Italiano, dopo una vita legata alle fortificazioni di cui ora rimane solo traccia, non ha lasciato eredi nell'esercito attuale (fig. 1).

Giunto allo studio della G.a.F grazie al desiderio di alcuni reduci di averne un ricordo generale, ho trovato in Valle gli spunti per innamorarmi di questo sconosciuto corpo di cui nessuno o quasi sembrava aver mai avuto sentore, e quindi per cercare di penetrare nelle segrete carte archivistiche che mi avrebbero permesso di farne la conoscenza.

L'approfondimento dello studio mi ha portato a sviscerarne gli aspetti, cercando di raggiungere, da bravo storico, un'approfondita conoscenza dell'argomento.

Non è stato facile capirne le origini e le vicende. Inoltre il tempo concessomi mi ha costretto a fare un condensato della storia per non lasciarmi travolgere dal desiderio di raccontare tutto, sottraendo ai colleghi il giusto tempo loro assegnato.

A parte i pochi cultori della storia dell'Esercito Italiano e i sempre più scarsi reduci del corpo, i più potrebbero tranquillamente chiedersi anziché "Carneade chi era costui?", "la GaF chi era costei?", che cos'era, come era fatta, cosa ha fatto e porsi altri mille interrogativi su di essa.

In realtà la Guardia alla Frontiera non nasce dalla sera alla mattina, frutto del capriccio di un Sottosegretario o di un Capo di Stato Maggiore, ma è lo sbocco naturale di un insieme di situazioni che riguardano l'Italia ed il complesso di nazioni che le ruotano attorno. Si rende pertanto necessario, prima di introdurre lo specifico argomento, e cioè la Guardia alla Frontiera in Valle d'Aosta, una premessa che consideri la situazione da cui sboccia l'idea di costituire la G.a.F.

1. NASCITA DI UN NUOVO STRUMENTO DIFENSIVO: LA G.A.F

1.1. *L'Italia nell'Europa degli anni Trenta*

L'Europa degli anni Trenta non ha nulla a che vedere con quella attuale, ormai plasmata in Unione Europea. Settant'anni or sono l'Europa, anziché godere dei

frutti della pace, viveva in una sorta di lungo armistizio che traeva le sue motivazioni dai trattati di pace dettati all'indomani della grande guerra del 1914-18. Questi trattati furono ritenuti punitivi dall'Italia e dalla Germania. Per l'Italia essi, infatti, non adempivano alle promesse formulate dagli alleati per averla al loro fianco nel momento del bisogno, mentre erano visti dalla Germania solo come apportatori di ingiuste mutilazioni territoriali e di umilianti e pesanti sanzioni economiche.

Prodotto di questi trattati, che si ispiravano ai 14 punti del presidente americano Wilson ed erano largamente influenzati dall'atteggiamento filo-jugoslavo della Francia, furono successivamente l'ascesa del nazionalsocialismo in Germania, le tensioni italo-francesi per la parità navale ed altri elementi di instabilità e di crisi il cui insieme non era certamente foriero di una pacifica coesistenza delle nazioni, ma anzi faceva intravedere il rischio di una nuova conflagrazione.

1.1.1. Il sistema fortificatorio e difensivo italiano negli anni Trenta

Questa instabilità e il costante stato di tensione portarono molti stati a munire le proprie frontiere terrestri di poderosi sistemi fortificati e l'Italia non si sottrasse a questa corsa. Sull'onda del risentimento popolare che lo aveva portato al potere, e col desiderio di dare all'Italia quello che riteneva fosse il suo posto nel consesso delle grandi nazioni, l'allora capo del governo Mussolini intendeva dotarsi di uno strumento militare che gli permettesse di agire liberamente al di fuori dei confini nazionali avendo in pari tempo saldamente difese le proprie frontiere.

Ma l'Italia, partecipando al primo conflitto mondiale a fianco della Francia, aveva dovuto trascurare l'ammmodernamento delle difese a suo tempo realizzate al confine con questa nazione, mentre il raggiungimento dei tanto desiderati confini a nord, a seguito del vittorioso esito del conflitto contro gli Imperi Centrali, l'aveva resa pressoché priva di valide strutture lungo i nuovi confini con Austria e Jugoslavia. Quindi, al momento, il capo del governo italiano era nella impossibilità di realizzare il suo progetto, avendo le sue stesse frontiere per nulla tutelate.

La riprova si ebbe allorché, per difendere la neutralità austriaca da un tentativo di annessione da parte della Germania nel luglio 1934, l'Italia inviò alcune divisioni al Brennero e proclamò come misura militare la copertura del confine.

L'attuazione di tale dispositivo rivelò tali e tante manchevolezze da rendere inevitabile una revisione globale dello strumento di difesa dei confini stessi. Il confine doveva essere meglio tutelato, ma l'Italia non disponeva delle risorse economiche necessarie per realizzare strumenti difensivi fortificatori simili a quelli messi in atto dalle nazioni contermini quali ad esempio la Francia con la linea Maginot. Fu necessario ripiegare su piani difensivi più abordabili e venne quindi studiato e messo in opera un sistema difensivo che, basato su numerose

piccole strutture fortificate, integrasse le pochissime fortificazioni al momento presenti e realizzasse una sicura copertura dei confini alpini. In pari tempo si procedette al potenziamento delle Truppe Alpine che già pattugliavano il terreno su cui queste strutture venivano sorgendo assieme (nel periodo estivo) alle unità delle divisioni di frontiera interessate ad una porzione del confine stesso.

1.1.2. nascita della Guardia alla Frontiera

Il numero rilevante di queste strutture previste dai nuovi piani e la necessità di un loro costante e valido presidio, però, avrebbero immobilizzato buona parte, se non la totalità, delle forze confinarie ed impedito il realizzarsi dei *desiderata* del capo del governo che voleva liberare dalla difesa statica le grandi unità operative rendendole interamente disponibili per la manovra.

Per aderire a questi desideri lo Stato Maggiore del Regio Esercito sentì la necessità di creare un nuovo strumento difensivo, un corpo speciale da destinare all'esclusivo controllo dei confini nazionali, armando principalmente le strutture difensive che stavano sorgendo a ritmo accelerato lungo la frontiera. Si voleva, quindi, con esso gestire in modo unitario la difesa della frontiera superando il sistema in vigore che prevedeva il coinvolgimento di più corpi e cioè alpini, artiglieria da fortezza e le varie specialità del genio.

Il 24 maggio 1934, dopo lunghe discussioni e resistenze operate prevalentemente da coloro che temevano che questo nuovo corpo potesse sottrarre loro parte del potere detenuto, ebbe vita, col nome di Corpo di Frontiera, successivamente mutato in Guardia alla Frontiera, questo nuovo corpo dell'Esercito che fu ordinato, a differenza di quanto fino ad allora adottato, in settori (della Guardia alla Frontiera). Settore era una forma ordinativa sconosciuta all'Esercito italiano che venne appositamente creata in quanto aveva una articolazione flessibile, non ancorata ai rigidi schematismi previsti per le altre armi dell'Esercito che si articolavano in strutture costanti e ripetitive: il reggimento era sempre di 3 battaglioni in tutti i reggimenti di Fanteria dell'esercito, per esempio. Non vi erano limiti all'articolazione del settore che, per poter comprendere tutte le unità destinate al presidio di una determinata parte della sistemazione difensiva della frontiera, poteva articolarsi in un numero vario di sottosectori (in genere da 2 a 4). Il settore era nella sua forza ed articolazione funzione del terreno e non viceversa. Era una nuova concezione organica legata al terreno: non reggimenti e battaglioni da unire o frazionare a seconda dell'estensione del territorio da presidiare, bensì settori e sottosectori che si identificavano con i vari solchi vallivi o con gruppi di essi e meglio consentivano alle truppe dislocate sul particolare e frammentato terreno che costituisce le Alpi di operare ed essere comandate.

Ciascun settore, posto a difesa di una o più vie di facilitazione, venne costituito da un comando di settore, retto da un ufficiale superiore, articolato in uno o più sottosectori retti ciascuno da un capitano.

Facevano inoltre parte del settore, che era basato prettamente su unità di fanteria, un reparto genio, le strutture fortificate (forti) di precedente realizzazione ritenute indispensabili alla difesa dei confini sia per la loro strategica collocazione, sia perché al momento il loro armamento e le loro protezioni erano ritenuti ancora validi, ed ovviamente il personale addetto all'impiego delle artiglierie che le armavano (ad esempio i forti della Prima Guerra Mondiale del Moncenisio, settore poschiavino: Oga, Tirano, Montecchio).

Per ciò che attiene alla materiale costituzione del Corpo si prese atto che già esistevano, durante il periodo estivo, distaccamenti di unità di fanteria ed artiglieria tratti dalle unità delle Divisioni di fanteria di frontiera, che pattugliavano la frontiera e presidiavano le fortificazioni facendo opera di manutenzione alle armi. Quindi, al termine dell'estate, anziché procedere all'avvicendamento con gli alpini cui era devoluto il pattugliamento invernale si trasformarono questi distaccamenti temporanei in distaccamenti permanenti di vigilanza alle fortificazioni e forti di frontiera.

L'insieme di queste apposite unità di fanteria e artiglieria venne definito, con circolare 11200 del 24 maggio 1934 del Sottosegretario di Stato alla Guerra Gen. Baistrocchi, "Corpo di Frontiera" e, con la medesima circolare, vennero sanciti gli aspetti fondamentali del Corpo prevedendo a partire dalla classe di leva del 1914 l'assegnazione extraquota a specifiche unità (Reggimenti di fanteria ed artiglieria) di personale che avesse i necessari requisiti per soddisfare le esigenze del controllo di frontiera. Questi Reggimenti avrebbero dovuto provvedere alla costituzione e all'alimentazione dei settori del Corpo, avendo costituito nel loro ambito appositi e specifici distaccamenti del Corpo di Frontiera.

La trasformazione avvenne gradualmente e lentamente, procedendo innanzitutto alla trasformazione dei distaccamenti che già vigilavano sull'esistente e, man mano che le nuove strutture fortificate venivano consegnate all'amministrazione militare, procedendo alla costituzione di questi nuovi reparti che dovevano presidiarle.

A questo proposito occorre notare come la Guardia alla Frontiera (G.a.F.), denominazione assunta dal Corpo di Frontiera, sia stata l'unica fra le componenti delle forze armate a poter vantare una doppia nascita, in quanto quella ufficiale sancita dal R. D. n. 833 del 28 aprile 1937 è preceduta da quella sancita dal foglio 11200 del 24 maggio 1934 con cui il Sottosegretario di Stato alla Guerra Gen. Baistrocchi comunicava ai dipendenti comandi l'imminente nascita del Corpo di Frontiera, ne stabiliva compiti, attribuzioni e, importantissimo, la data di afflusso delle reclute ai nuovi reparti in cui il corpo veniva ad articolarsi.

Inoltre è assai importante notare come, fino al 1937, le truppe assegnate saranno solo designate di frontiera, ma rimarranno organicamente parte, sia pure in specifici e autonomi reparti, delle stesse unità di fanteria e artiglieria di frontiera presso cui avevano vita.

1.2. Organizzazione della G.a.F.

I settori, i sottosectori e le batterie G.a.F. nel loro impiego dipendevano direttamente dal comando di Divisione (territoriale), organicamente, disciplinarmente ed amministrativamente dai reggimenti di fanteria o di artiglieria che, specificatamente designati dallo Stato Maggiore, avevano dato loro vita e ricevevano per essi personale destinato alla loro alimentazione.

I reparti di frontiera ebbero vita con personale della classe 1913 ma fu solo con il 1914 che il gettito di personale assegnato ai reggimenti di fanteria ed artiglieria per le unità di Guardia alla Frontiera permise ai settori di entrare a regime (circa nel settembre 1935). Quindi si sostituirono unità che a rotazione presidiavano le strutture e effettuavano la manutenzione alle artiglierie in postazione fissa senza averne specifica competenza, con personale specificatamente addestrato e qualificato.

L'esperienza negativa della mobilitazione proclamata per la tutela dell'Austria, oltre a numerose lacune nelle fortificazioni, aveva fatto emergere l'opportunità-necessità di difendere tutta la frontiera anziché limitarne il controllo alle più importanti vie di facilitazione. Quindi, successivamente alla primitiva costituzione dei distaccamenti di frontiera, si ravvisò la necessità di un ulteriore incremento del numero delle fortificazioni da realizzarsi, accompagnato ad una conseguente revisione dell'organico della G.a.F. e dei concetti di difesa della frontiera.

Il concetto di rendere ermetica tutta la frontiera e non solo tratti di essa subentrava, così, ai primitivi settori di Guardia alla Frontiera che raggruppavano e gestivano le truppe del Corpo poste a presidio dei centri di fuoco e sbarramento realizzati per contrastare principalmente eventuali penetrazioni lungo gli assi stradali provenienti dalle nazioni contermini.

Con la circolare 3898 del 17 giugno 1935 si ebbe la ripartizione di tutta la fascia di frontiera in settori. L'arco confinario delle Alpi, dal confine italo-francese in Liguria a Fiume (1934-36), fu articolato in diciannove settori, numerati da I a XXVII, contrassegnati da numeri romani. Al Settore di Fiume venne attribuito l'ordinale XXVII poiché era prevista, come poi avvenne, la creazione di ulteriori settori da collocarsi tra quelli di prima definizione.

I settori in cui venne diviso il confine assunsero la denominazione di Settori di Copertura, a livello reggimentale, e inglobarono, come forza principale e con la denominazione di Sottosectore di Copertura, i precedenti Settori G.a.F. che erano a livello ordinativo di battaglione. Con il primo dicembre 1935 i settori assorbirono le attribuzioni di copertura prima devolute alle divisioni di fanteria di frontiera e vennero posti alle dipendenze dei Comandi di Corpo di Armata di frontiera competenti per territorio tramite un apposito Comando Guardia alla Frontiera costituito con il compito specifico di coordinare l'attività dei settori dipendenti.

I preesistenti settori G.a.F. subirono un declassamento di rango a causa dell'inserimento al vertice della struttura dei Settori di copertura e divennero sottosectori di copertura con il compito di mantenere il comando diretto dei reparti G.a.F. e di coordinare le altre truppe di copertura (elementi in posto alla frontiera). I comandi di sottosectore G.a.F. furono declassati e divennero comandi Gruppi di capisaldi, mentre i preesistenti comandi gruppo di centri divennero comandi di caposaldo.

Per quel che riguarda le artiglierie, furono costituiti reggimenti di artiglieria per la G.a.F. per trasformazione di altrettanti reggimenti di artiglieria di Armata che vennero messi alle dipendenze dei comandi artiglieria di Corpo d'Armata.

Le artiglierie di G.a.F. inglobarono inizialmente tutte le artiglierie da posizione e di G.a.F. e si articolarono, in base ai tempi di entrata in azione, in "Batterie Sempre Pronte" (S.P.), "Batterie di Approntamento Accelerato" (A.A.) – personale alle armi – e di "Approntamento Normale" (A.N.) – tutto il personale mobilitato.

La dislocazione all'interno dei settori e la necessità che gli ordini di intervento fossero tempestivi e pronti determinarono nel 1939 il passaggio ai Comandi Settore della responsabilità dei gruppi di batterie S.P., mentre ai reggimenti di artiglieria, cui rimasero le altre unità di artiglieria G.a.F. e cioè i gruppi di A.N. e A.A., furono attribuiti compiti addestrativi, di mobilitazione e di indirizzo tecnico specifico per tutte le artiglierie G.a.F. del Corpo d'Armata di appartenenza.

Si stabilì che tutti i Comandi Settore fossero comunque costituiti, mentre per ciò che riguardava i sottosectori privi di truppe di G.a.F. venne disposto che il comando venisse assunto dall'ufficiale più elevato in grado delle varie forze armate di frontiera (Finanza, Carabinieri, Polizia, Milizia).

Gli accresciuti compiti, l'evolversi del pensiero militare e dei mezzi e le vicende belliche che per il momento non interessavano l'Italia, determinarono numerosi adeguamenti dell'organico iniziale che prevedeva esclusivamente poche unità di fanteria, modeste aliquote del genio e gli artiglieri delle fortificazioni permanenti inglobate nella struttura facente parte del sistema difensivo.

Poiché il compito della G.a.F. era quello di assicurare la tenuta delle posizioni, vennero inseriti nei suoi organici anche artiglierie pesanti che, messe in assetto in appositi schieramenti, si sommavano a quelle presenti nelle fortificazioni e si diede loro una certa flessibilità, specie organica, per risultare autosufficienti ed essere in grado di rispondere in maniera appropriata alle possibili conseguenze di operazioni belliche nemiche.

Dalla sua istituzione ed in special modo dal 1937-38, i reparti della G.a.F. vissero "come se la guerra fosse in corso". Dislocati in montagna presso le strutture e le armi che dovevano presidiare, gli uomini della G.a.F. dovettero addestrarsi per saperle utilizzare e sfruttare al meglio, nonché imparare a vivere e agire in montagna, poiché inizialmente provenivano per la maggior parte da distretti

non alpini, essendo questi già carenti del personale necessario per creare tutte le unità alpine previste.

Infatti, per disposizione dello Stato Maggiore, il personale di guardia alle opere (1/3 circa della forza) doveva essere dislocato in corpi di guardia realizzati a buona portata dalle opere dello sbarramento in modo da poter facilmente dare la sentinella alle strutture ed accorrere immediatamente ad occupare l'opera in caso di necessità, mentre il restante personale doveva trovare alloggio in casermette particolari da realizzarsi in località prossime agli sbarramenti, a buona portata dai corpi di guardia. Queste casermette comprendevano lo stretto indispensabile per la vita del reparto e del personale, ed erano munite di particolari accorgimenti difensivi quali muro di cinta con feritoie, finestre con imposte di ferro e caponiere armate di accesso (fig. 2).

La struttura del corpo variò con il passare del tempo, in quanto si rese necessario adeguare il numero dei settori e delle loro articolazioni, nonché la struttura e la competenza dei reggimenti di artiglieria, al complesso davvero numericamente imponente di costruzioni fortificate realizzate e messe in cantiere, e dotare la compagine della G.a.F. di tutte quelle componenti amministrative e logistiche indispensabili affinché potesse assolvere in modo corretto ed efficace al compito ricevuto.

All'entrata in guerra dell'Italia, quindi, il Corpo della Guardia alla Frontiera, oltre che potenziato in uomini e mezzi nelle tradizionali componenti iniziali di fanteria e genio, ebbe medici, veterinari, amministratori, chimici, automobilisti e, pur essendo un corpo statico, anche carristi, con 5 compagnie di carri L 21, senza sottacere il notevolissimo apporto dei mitraglieri da posizione. Questi, costituiti solo per mobilitazione ed articolati in compagnie e battaglioni, avevano il compito di difendere i tratti di confine ancora privi di fortificazione permanente (perché non ancora realizzata) o non difesi dalle armi in essa presenti.

1.2.1. Compiti della G.a.F

Non era concesso alla G.a.F. conoscere soste o vacanze. Il confine doveva essere controllato, le armi essere in perfetto ordine ed i rifornimenti affluire. Se la natura del confine era più favorevole al potenziale avversario, era necessario far fronte all'inconveniente con la diuturna ed indefessa presenza di personale preparato ad affrontare ogni eventualità.

A differenza, quindi, della generalità dei militari alle armi, anche negli anni dell'instabile "vigilia", la G.a.F. ebbe perciò i suoi nuclei in quota anche nei mesi invernali, in condizioni di vita durissime alle quali, a ben vedere, la guerra guerreggiata non avrebbe aggiunto molto, in termini di asprezza della quotidianità, a parte, com'è ovvio, la condizione bellica.

Non a caso risulta essere della G.a.F. il primo caduto italiano della Seconda Guerra Mondiale: il Sottotenente Beppe Nasetta, M.A.V.M, sacrificatosi al Colle

della Maddalena il 13 giugno 1940. Unità della G.a.F. erano a Giarabub all'epoca della sua epica difesa e ancora l'11 novembre 1942, a seguito dello sbarco anglo-americano nell'Africa nord-occidentale e della crisi della "Francia di Vichy" toccò alla G.a.F. avanzare in territorio francese, ma "con carattere amichevole e protettivo", evitando "in modo assoluto accenni a rivendicazioni" e quindi ostentando "intenzioni pacifiche", come citato negli ordini impartiti alle unità G.a.F. interessate all'operazione.

I suoi settori e raggruppamenti d'artiglieria dovettero dissanguarsi per creare battaglioni o unità superiori incaricate dell'attività di contro guerriglia e controllo degli assi ferroviari e stradali in Jugoslavia, mentre personale ed unità organiche del corpo tratte dalle montagne concorsero addirittura al potenziamento delle deboli unità costiere.

Unità stanziali della G.a.F. furono inoltre presenti nella difesa dei confini e delle piazzeforti dell'Africa Settentrionale e dell'Albania.

I reparti, anche minori, della G.a.F. considerarono sempre come Bandiera di Guerra il vessillo che sventolava sul pennone più alto delle loro caserme, anche le più piccole, ove, incuranti di neve, freddo e ghiaccio, tutelavano i confini dell'Italia nell'attesa che qualcuno si ricordasse della loro esistenza e li volesse onorare, attribuendo anche alle loro unità questo segno onorifico che fu concesso ai settori di copertura solamente il 30 marzo 1943 con R.D. n. 399.

Nella resistenza al tedesco che voleva invadere l'Italia ancor prima dell'armistizio, la G.a.F. fu la prima a respingere nel tarvisiano le colonne tedesche e, successivamente, a combatterlo in Tarvisio stessa l'8 settembre 1943, dopo che istruzioni politiche avevano vanificato la primitiva resistenza effettuata a Porticina ed in altre località. Ignazio Vian, Tenente della G.a.F. a Boves, fu uno dei primi a combattere per la riscossa della Patria animando la Resistenza e in essa morendo.

Ben 34 furono le Medaglie d'oro concesse a militari della Guardia alla Frontiera o che si erano formati nei ranghi di questo Corpo e nel suo insegnamento erano andati a combattere in altri corpi.

1.2.2. La G.a.F. e gli alpini

Osteggiata all'atto della sua nascita da chi temeva sottraesse forze e potere alle unità esistenti e costituita con elementi da queste tratti e con un normale reclutamento a base nazionale, ben presto la G.a.F. si "alpinizzò", sottraendo agli alpini quella posizione di preminenza sull'ambiente montano che questi avevano un tempo. L'acquisita capacità, l'elevato morale regnante nelle unità G.a.F. e l'entusiasmo per la specialità presente nei suoi componenti attirarono nei suoi ranghi ufficiali alpini e truppa valligiana, così da suggerire al Ministero della Guerra l'idea di un abbinamento tra unità alpini ed unità G.a.F. (definiti alpini G.a.F.) nell'ambito del nuovo tipo di divisione alpina in gestazione.

Questa ipotesi tramontò a causa del previsto impiego mobile delle Grandi Unità (GG.UU.) alpine (Piano di Radunata 12), ma alla luce della professionalità dimostrata dalle truppe G.a.F., anche in impegni extra istituzionali, e dell'elevato numero di reparti da essa costituiti, specie per attività di controllo del territorio, allorché nel luglio 1941 si prese in esame l'opportunità di potenziare il Regio Esercito, venne ipotizzato di costituire oltre a nuove divisioni avio-transportate, paracadutisti, corazzate, auto-trasportate ed alpine, anche 10 divisioni di fanteria di cui 6 di occupazione e 4 di G.a.F. L'evolversi degli avvenimenti consentì solo una parziale realizzazione di questo progetto e le unità di Guardia alla Frontiera di rango più elevato che videro la luce furono i raggruppamenti.

1.3. Uniformi della G.a.F.

L'alpinità dell'ambiente in cui operava e l'alpinità spirituale che permeava il personale della G.a.F. si riscontra anche nell'aspetto uniformologico del Corpo: quale migliore colore utilizzare per segnare l'intimo connubio fra gli uomini della Guardia alla Frontiera e le Alpi che erano chiamati a difendere se non il verde?

1.3.1. L'uniforme modello 33

Il bavero dell'uniforme modello 33 fu di panno verde, colore caratteristico del corpo, filettato con i colori propri dell'arma di provenienza, cioè scarlatto, arancione e cremisi rispettivamente per fanteria, artiglieria e genio. Su di esso vennero applicate le sole stellette, poiché la filettatura d'arma sostituiva gli ornamenti da bavero presenti sulle uniformi del personale delle altre armi, corpi e servizi (fig. 3). Sul berretto rigido i gradi vennero sovrapposti ad una fascia di panno verde collocata attorno alla parte bassa cilindrica ed il tondino di panno del fregio sul copricapo anziché nero fu di panno verde.

I copricapi inizialmente distribuiti furono il classico berretto a busta di panno grigio verde (fig. 5) ed il berretto rigido munito del fregio dell'arma di origine, entrambi riportanti al centro del fregio un numero, che era quello romano del settore per i fanti e genieri o quello arabo per gli artiglieri inquadrati nei reggimenti di artiglieria.

Allorché le modifiche ordinarie determinarono il passaggio dei gruppi S.P. ai settori, questi gruppi settoriali posero nel tondino del fregio il numero romano del settore di appartenenza. Il cappello alpino, privo di penna e dotato di particolare nappina, venne distribuito, alle sole componenti fanteria ed artiglieria, nel 1938, mentre le altre componenti della G.a.F., dislocate sul territorio nazionale ed in Albania, ne furono dotate solo nell'aprile 1940 (fig. 6). La Guardia alla Frontiera dislocata in Africa non ebbe in assegnazione il cappello alpino bensì il normale casco coloniale su cui appose il fregio d'arma con tondino verde riportante il numero del settore.

Il cappello alpino della G.a.F. non poté fregiarsi della penna, neppure quando lo Stato Maggiore determinò che tutte le unità comunque operanti in montagna dovevano essere considerate alpine a tutti gli effetti e quindi con copricapo alpino munito di penna. Quando il 24 maggio 1943, con apposito Foglio d'Ordine, venne disposto che, per ragioni di mimetismo, anche gli ufficiali e marescialli ornassero il cappello alpino con la stessa nappina bicolore prevista in data 29 aprile 1940 per sergenti maggiori, sergenti e militari di truppa del corpo, si ribadì che la suddetta nappina doveva essere priva di penna.

Ufficiali e marescialli della G.a.F. ebbero una nappina metallica, dorata, con la croce di Savoia in rilievo, simile a quella dei colleghi delle truppe alpine ma priva di tulipa reggi-penna. Sergenti maggiori, sergenti, graduati e militari di truppa di tutta la G.a.F. ebbero una nappina ovale, verniciata al centro di colore verde e, separata da un filetto oro a cordoncino in rilievo, con una striscia periferica, alta 5 mm, del colore tradizionale dell'arma: rosso per la fanteria, giallo per l'artiglieria e cremisi per il genio. Questa particolare nappina metallica bicolore si accompagnava sul cappello alpino al fregio metallico dorato previsto per la tenuta da libera uscita mentre, con l'uniforme di servizio, il cappello si ornava di nappina di lana colorata, riportante internamente il colore di base verde e perifericamente quello specifico dell'arma di appartenenza (figg. 7-8).

1.3.2. L'uniforme modello 40

Con l'adozione dell'uniforme modello 40, la G.a.F. perse il caratterizzante bavero verde filettato con i colori specifici dell'arma o del corpo di appartenenza, e sui baveri grigioverdi delle giacche vennero poste particolari mostrine verdi ad una punta, bordate del colore tradizionale che prima era ornamento-filettatura del bavero stesso (fig. 4).

Gli amministratori, medici, veterinari, carristi, chimici ed autieri, presumibilmente, filettarono o "sottopannarono" di verde i propri specifici attributi, sì da differenziarsi dai colleghi non del corpo, pur non confondendosi con quelli alpini.

Con l'afflusso delle nuove componenti del corpo, il panorama dei fregi fino a quel momento limitato a quelli tradizionali della fanteria di linea, genio ed artiglieria, nelle varie specialità, si arricchì di quelli realizzati ed attribuiti ad esse.

Era infatti prescritto che il personale della G.a.F. conservasse il proprio specifico fregio per cui, ad esempio, il personale di cavalleria assegnato ai mitraglieri G.a.F. ebbe le mostrine specifiche del Corpo, le sottopannature verdi ove previste, ma mantenne sul copricapo od elmetto il fregio della cavalleria (idem dicasi per i bersaglieri, ecc.).

Sono stati reperiti i fregi delle compagnie carristi di frontiera, della fanteria meccanizzata G.a.F. della Libia, degli autieri e dei mitraglieri settoriali e vi è quindi certezza della loro esistenza, mentre di altri quali gli amministratori, i medici ed i veterinari si hanno purtroppo solo rappresentazioni pittoriche o ricordi dei superstiti.

1.4. Ruolo e attività della G.a.F.

Al di là della rilevanza per la difesa dei confini e la tutela della sicurezza nazionale, la G.a.F. ha svolto altri ruoli che meritano attenzione e debita valorizzazione. Primo fra tutti ricordiamo che essa ha operato per l'organizzazione del territorio secondo criteri razionali di funzionalità. Allo scopo essa ha realizzato o completato e migliorato una rete imponente di comunicazioni, ancor oggi oggetto di apprezzamento. In secondo luogo ha instaurato e consolidato nel tempo un costruttivo rapporto di colleganza umana e affettiva tra la popolazione locale e i militari non autoctoni, concorrendo a radicare la coscienza nazionale e ad ampliare gli orizzonti dell'una e degli altri.

Si può dunque dire che la G.a.F. abbia creato un vallo difensivo anche più solido e durevole di quello delle casematte in acciaio e cemento armato: quello della consapevolezza della comunione dei destini della popolazione italiana. Essa non terminò il suo impiego con l'armistizio. Infatti, se molti subirono la sorte degli Internati Militari Italiani in Germania, altri operarono fattivamente nelle file della resistenza armata.

Anche la G.a.F., con le peculiarità derivanti dai suoi compiti particolari, ha dunque svolto un ruolo di spicco negli eventi bellici. Si può nondimeno osservare che proprio per il suo radicamento di "forza di confine", di custode del *limes* statuale, essa seppe essere a suo modo combattente anche in tempo di pace e pacifica durante la guerra, con un senso di misura derivante dalla sua condizione originaria che, destinandola alla tutela dei confini, la formò appunto all'osservazione di quei confinanti che, al di là dei drammatici eventi guerreschi, agli occhi degli uomini della G.a.F. erano parte di un unico mondo, caratterizzato nei secoli dagli scambi: alba lentissima di quell'Europa in pace che solo oggi va prendendo corpo, ma con nuovi bisogni di "guardie alla frontiera", adatte alle nuove esigenze.

Nata per la difesa dei confini dello Stato, la G.a.F. venne successivamente coinvolta in pressoché tutte le avventure belliche italiane partecipandovi con proprie unità; solo la Russia e l'Africa Orientale non l'ebbero presente, anche se per la prima si cercò di coinvolgerla includendo i suoi sciatori fra i componenti del XX Raggruppamento inizialmente destinati a quel teatro.

Nel dopoguerra il trattato di pace concesse limitate forze armate all'Italia e fra queste un esiguo numero di Guardie alla Frontiera destinate alla tutela dei nuovi confini italiani sia di montagna che di pianura. Sorsero quindi unità di

frontiera successivamente denominate prima da posizione, poi di arresto. Lo spirito e le tradizioni della Guardia alla Frontiera si trasfusero pian piano in questi particolari reparti che, sia pur non avendone riassunta la struttura ordinativa originaria e il nome, ne avevano ereditato i compiti ed anche le superstiti strutture difensive; si poteva sperare che un giorno un provvedimento ministeriale conferisse loro il vecchio nome di “Guardia alla Frontiera” e i superstiti delle “patrie battaglie” potessero anch’essi avvicinare, come i reduci degli altri corpi, giovani leve dell’amata G.a.F.

L’evolversi della dottrina ha invece determinato la dismissione delle fortificazioni e lo scioglimento conseguente delle unità ad esse preposte. Così alla sola memoria dei superstiti è affidato il ricordo di ciò che gli uomini della G.a.F. hanno compiuto, dell’ambiente in cui vissero e dei mezzi che caratterizzarono il loro breve, ma intensissimo operare per il bene della Patria.

2. LA GUARDIA ALLA FRONTIERA IN VALLE D’AOSTA

Per quanto riguarda specificatamente la G.a.F. e la Valle d’Aosta si deve osservare come non sia stata reperita traccia di una particolare organizzazione di copertura della linea di confine in Valle prima del settembre 1934, ma si presume che essa possa essere stata analoga a quella delle altre zone di confine ove le unità di fanteria dislocate in zona di frontiera effettuavano saltuarie ricognizioni e presidi alle strutture confinarie ove esistenti.

Le truppe destinate al pattugliamento della linea di confine, tratte dalle unità del 53° fanteria dislocate a Ivrea, costituirono l’embrione della G.a.F. in Valle allorché venne decisa la costituzione del Corpo di Frontiera che successivamente, con determinazione ministeriale del dicembre 1934, assunse la denominazione già indicata di Guardia alla Frontiera.

Il 30 settembre 1934 alle dipendenze del 53° Reggimento di Fanteria Umbria si costituisce il quattordicesimo sottosettore della G.a.F., che poi assumerà l’ordinativo X/b Sottosettore G.a.F.

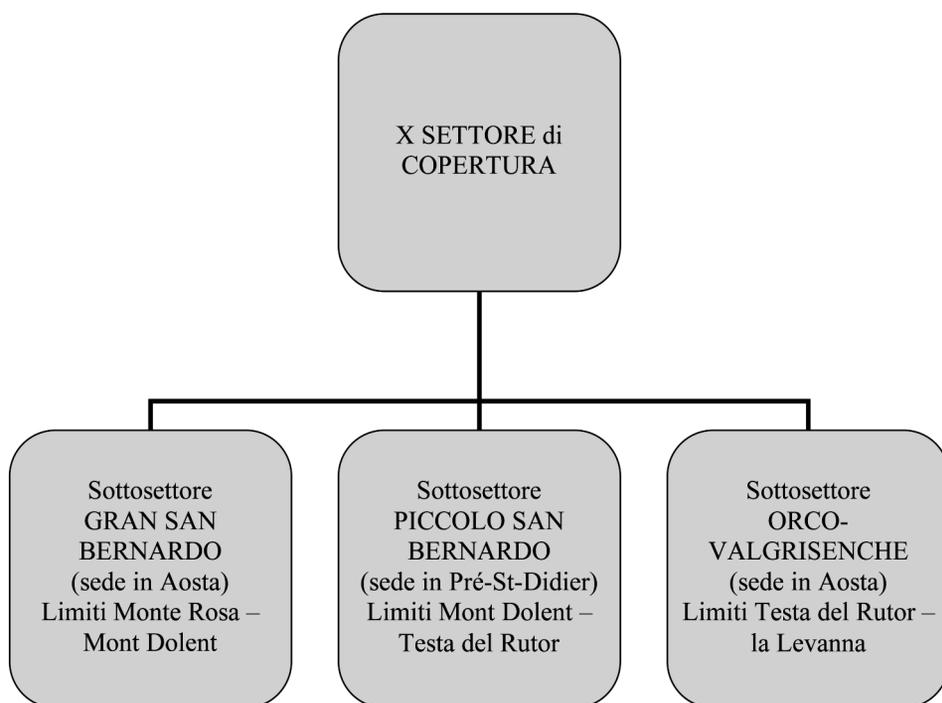
In data 10 luglio 1937 si costituisce a Aosta il X Settore Guardia alla Frontiera (fig. 9) e nella stessa data ha luce in Valgrisenche il Sottosettore X/a, con disposizioni contenute nel foglio n. 2131/2 del 24 giugno 1937.

Ordini specifici rinvenuti in Archivio dell’Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell’Esercito (AUSSME) specificano come, all’atto della loro costituzione, il Comando X Settore di copertura e le unità da questo dipendenti risultino affidati al Deposito del 53° Reggimento fanteria in Ivrea e come le truppe del X, prima della costituzione di uno specifico deposito settoriale, appartengano al centro di mobilitazione dello stesso 53° Reggimento fanteria.

Il 31 marzo 1938 le unità della G.a.F. valdostana passano alle dipendenze

amministrative e matricolari del Deposito misto G.a.F. (8° artiglieria d'armata Venaria Reale).

La presenza alle frontiere della Valle d'Aosta di due nazioni, dal comportamento presumibilmente diverso nei nostri confronti, e la profondità da dare alla difesa in funzione della pericolosità di un'eventuale irruzione perpetrata da uno dei due stati confinanti suggerì ai superiori Comandi l'opportunità di articolare il X Settore di Copertura, con sede in Aosta, in ben tre Sottosettori denominati rispettivamente *Gran San Bernardo*, con limiti Monte Rosa e Mont Dolent e sede in Aosta (non attivato fino al 1939), *Piccolo San Bernardo-Seigne*, con limiti Mont Dolent e Testa del Rutor, con sede in Pré-Saint-Didier e *Orco-Valgrisenche*, con limiti Testa del Rutor e la Levanna e sede in Aosta.



La G.a.F. in Valle d'Aosta nel 1937

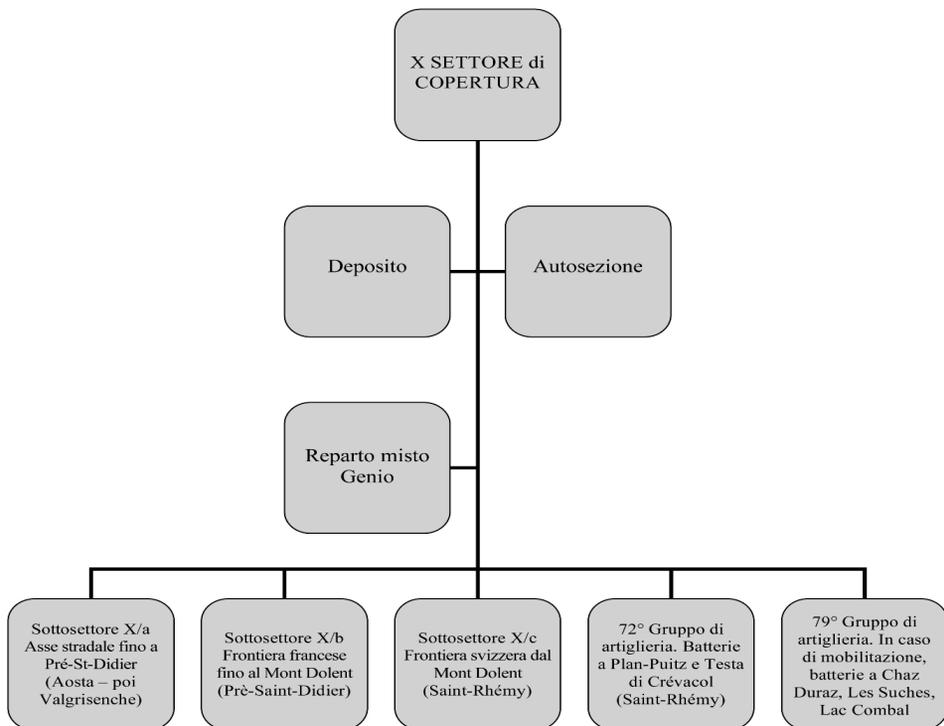
A seguito di modifiche all'ordinamento della G.a.F. vennero costituiti i Depositi settoriali per la fanteria e il genio, scindendo, quindi, la dipendenza amministrativa e matricolare delle unità del genio e della fanteria da quelle dell'artiglieria.

In aderenza a ciò, venne costituito un deposito settoriale G.a.F in Aosta per la fanteria e il genio del Settore, e previsto, in caso di mobilitazione, lo sdoppiamento dell'esistente Gruppo Artiglieria G.a.F. che inquadrava le batterie ora settoriali.

Con piccole modificazioni nel 1939 la situazione della G.a.F fu la seguente: Sottosettore X/a con sede in Aosta (poi Valgrisenza/Valgrisenche). Responsabilità sull'asse stradale e dintorni fino alla conca di Pré-Saint-Didier;

Sottosettore X/b con sede in Pré-Saint-Didier. Responsabilità sulla conca omonima (Arpy compresa) e sull'arco di frontiera con la Francia (dal limite del territorio gestito dal Sottosettore IX/b-Lanzo al punto triconfinale¹ del Monte Dolent);

Sottosettore X/c con sede in Aosta (poi San Remigio/Saint-Rhémy). Responsa-



La G.a.F. in Valle d'Aosta nel 1939

¹ Triconfinale: punto in cui convergono tre confini e nella fattispecie i confini italiano, svizzero e francese.

bilità sull'asse del Gran San Bernardo e sull'arco di frontiera con la Svizzera (dal punto triconfinale del Mont Dolent fino al territorio gestito dal Sottosettore XI/a-Domodossola).

Il 72° gruppo di artiglieria G.a.F., il cui comando era a Saint-Rhémy schiavava le sue batterie a Plan Puitz e Testa di Crévacol, mentre erano dislocate a Chaz Duraz, Les Suches e Lago di Combal quelle che avrebbero costituito il 79° gruppo in caso di mobilitazione.

Un deposito, un'autosezione ed un reparto misto del genio completavano l'organico del X Settore.

Sempre alla luce della particolarità della Valle, confinante con due nazioni diversamente considerate ai fini della pericolosità, l'organizzazione difensiva prevedeva per l'arco di frontiera che la interessava un sistema di sorveglianza e protezione diverso per i tratti di confine italo-svizzero ed italo-francese.

La porzione di confine italo-svizzero, posta sotto la responsabilità del Corpo d'Armata di Milano, che diverrà Corpo di Osservazione Svizzera dal primo marzo 1940, doveva essere sorvegliata discretamente dalle forze dei Settori di Copertura, ivi dislocate fin dal tempo di pace. In caso di violazione della neutralità elvetica, il Comando Armata "S", che era tenuto in potenza a Milano e pronto a costituirsi su ordine, avendo alle dipendenze forze mobili e le strutture e forze dei Settori e Sottosezioni già schierati per la normale copertura, si sarebbe ad esso sovraordinato.

La frontiera con la Francia doveva essere dotata dei classici tre sistemi difensivi, che, integrati da eventuali raddoppi e bretelle di raccordo e contenimento, erano caratteristici del Vallo Alpino nella restante parte di confine italiano.

Verso la fine del primo semestre del 1939, nell'ambito di un assestamento dell'organizzazione settoriale di copertura, venne, tra l'altro, disposto che si costituisse il Sottosettore autonomo *Orco-Stura* (poi *Levanna*) e di conseguenza il Sottosettore X/a perdesse la Valle dell'Orco e cambiasse la denominazione da *Orco-Valgrisenche* in *Nivolet-Valgrisenza*.

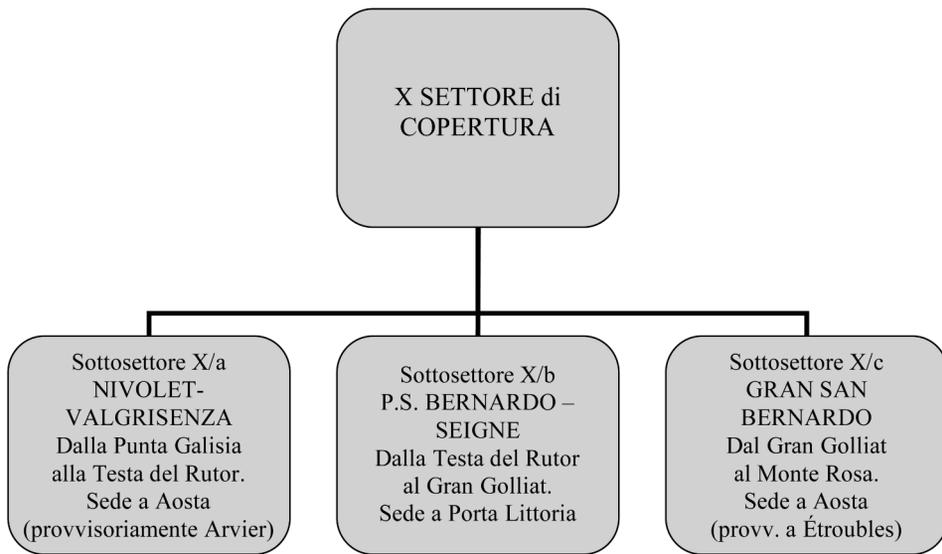
Sul finire del 1939 il X settore era così articolato:

Sottosettore X/a *Nivolet-Val Grisenza*, con limiti Punta Galisia e Testa del Rutor. Sede Aosta (provvisoriamente ad Arvier);

Sottosettore X/b *Piccolo San Bernardo-Seigne*, con limiti Testa del Rutor e Gran Golliat. Sede a Porta Littoria (La Thuile);

Sottosettore X/c *Gran San Bernardo*, con limiti Gran Golliat e Monte Rosa. Sede a Aosta (provvisoriamente a Étroubles).

Fino allo scoppio del conflitto non vi sono altri mutamenti (figg. 10-11-12).



Articolazione del X Settore di copertura alla fine del 1939

2.1. *Gli interventi fortificatori in Valle d'Aosta*

Gli iniziali e moderni interventi fortificatori in Valle furono limitati a poche strutture in caverna realizzate presumibilmente a cavallo del 1924 e bisogna attendere la seconda metà degli anni Trenta per vedere la costruzione di nuove fortificazioni e l'adeguamento di talune di quelle realizzate in precedenza. Sorgono in tale periodo, fra le altre, le strutture difensive controcarro su entrambi i lati della strada nazionale in corrispondenza del valico del Piccolo San Bernardo, numerosi bivacchi, osservatori di artiglieria, lo sbarramento di Ville-neuve ed i fortini dello Chaz Duraz e di Monte Belvedere, e vengono rimodernati quelli di Morgex, implementati da alcune piccole fortificazioni tipo 7000.

Solo l'emanazione della circolare 15000, voluta dal Maresciallo Graziani, nuovo Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, determinerà la progettazione di un valido sbarramento a Pré-Saint-Didier, destinato a contenere le eventuali spinte offensive provenienti dal Piccolo San Bernardo, e la messa in cantiere di altrettanto progettualmente valide strutture al Colle di Arpy. Al confine con la Svizzera la direttrice del Gran San Bernardo vide il miglioramento delle fortificazioni risalenti al 1917 e la costruzione di moderne fortificazioni nella zona di San Remigio. Finalmente ci si era accorti del divario esistente fra le fortificazioni realizzate in Italia e quelle costruite dalla Francia e si cercava di correre ai ripari con la messa in cantiere di strutture più complesse e massicce con cui integrare una

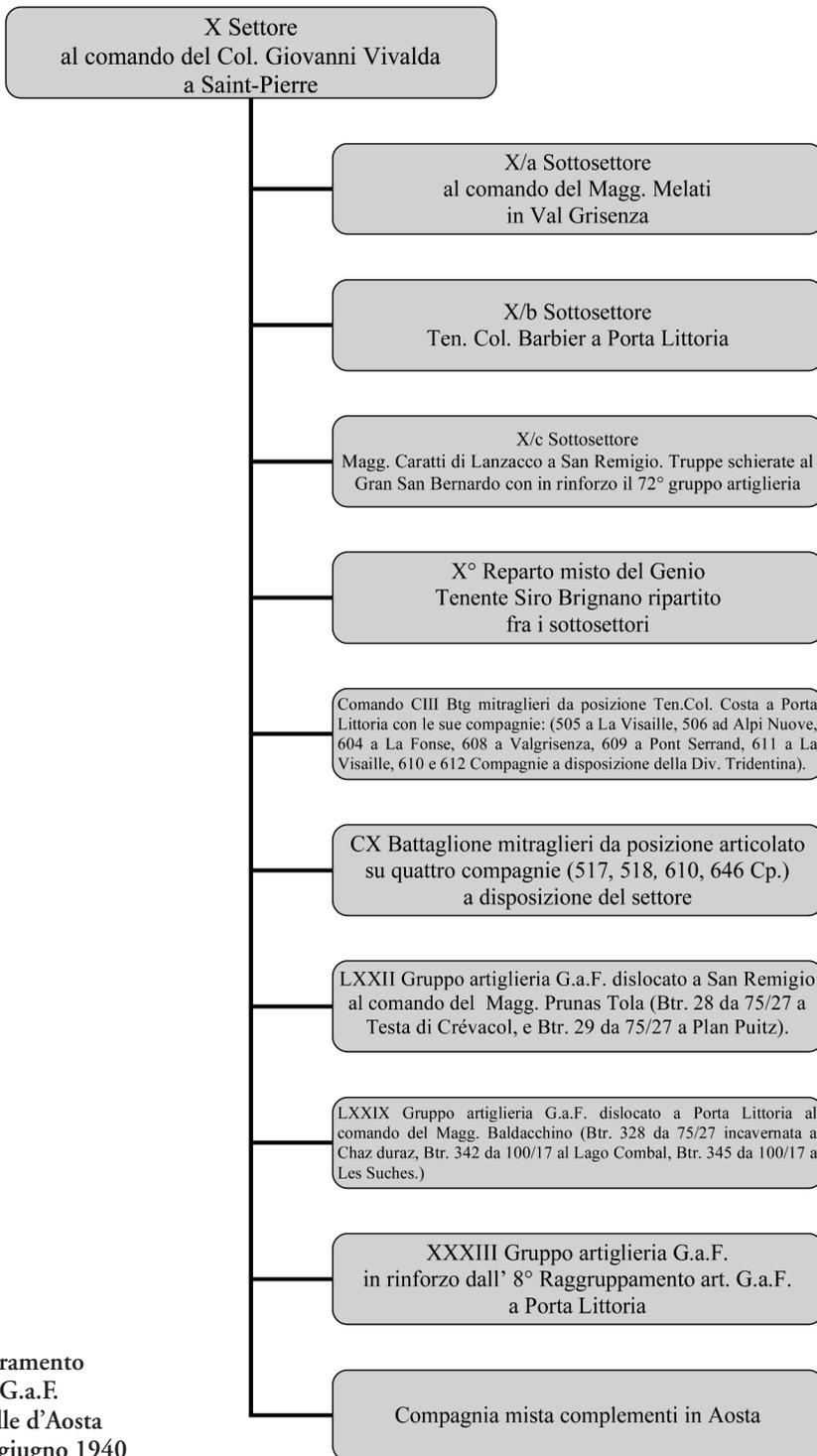
linea di difesa non difficilmente superabile dai mezzi che la moderna tecnica stava fornendo.

La dirimpettaia Francia, infatti, anche in tempo di alleanza non aveva mai cessato di ammodernare e potenziare le proprie strutture creando uno strumento difensivo oltremodo potente, costituito com'era da robuste fortificazioni dotate di un poderoso armamento di artiglieria e asservite a una specifica viabilità che consentiva con facilità spostamenti di ingenti forze. Qualora si paragoni l'impegno profuso dai Francesi con quello dello Stato italiano, che oltretutto dichiarava nei suoi piani come fondamentale la difesa sulle Alpi, si rimane oltremodo stupiti dallo scarso valore bellico delle difese permanenti italiane che affiancavano ai forti, risalenti ai primi del novecento, modeste strutture quali i centri di fuoco e le batterie in caverna, solo successivamente incrementati con le strutture modello 15000. Tale stupore aumenta allorché si effettua l'esame approfondito delle difese realizzate al confine della Valle d'Aosta, regione che racchiudeva nel suo territorio una delle principali vie di penetrazione dal territorio francese, e ne emerge che non vi sussistevano importanti forti da rimodernare come invece era nella zona del Moncenisio. La difesa era affidata a limitate strutture, sia pure in cemento armato e dotate di modesto potere di arresto. Rimane scarsamente comprensibile, quindi, la mancata realizzazione, dalla costituzione del Corpo, di potenti fortificazioni destinate a interdire quella che era la principale via di penetrazione che i Francesi avrebbero potuto utilizzare per invadere l'Italia. Esaminando lo "spessore" delle fortificazioni, in proporzione sembra quasi sia stato ritenuto più pericoloso il Gran San Bernardo, che era stato interessato da attività fortificatoria anche nel corso del primo conflitto mondiale.

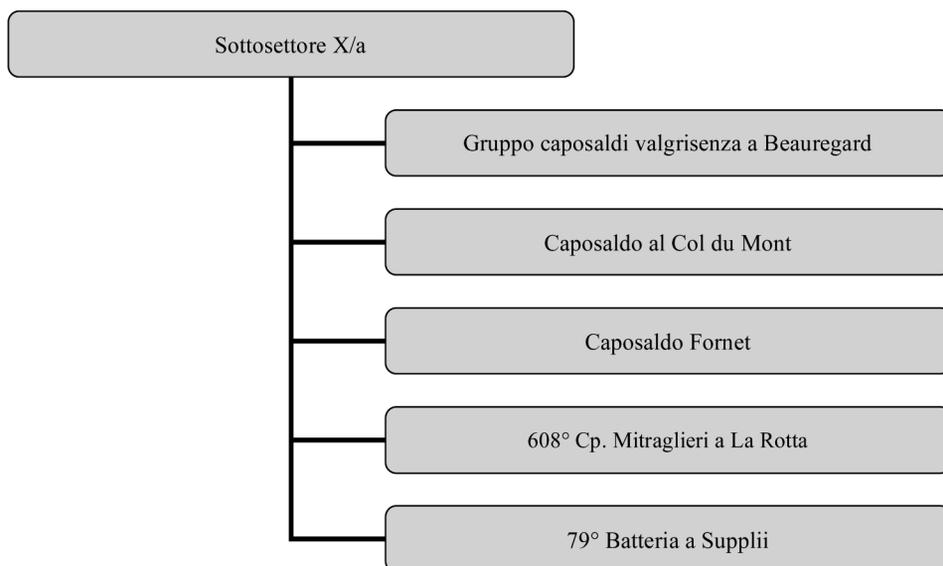
Ai primi di giugno 1940 i settori vengono potenziati, i gruppi di artiglieria si sdoppiano e vengono assegnati due battaglioni di mitraglieri (previsti solo come unità di mobilitazione). Allo scoppio delle ostilità con la Francia, la Guardia alla Frontiera passa alle dipendenze delle Grandi Unità che, sopraggiunte, assumono la responsabilità dei settori.

In quest'ottica la G.a.F. schierata in Valle d'Aosta viene assegnata al Settore Baltea della Divisione alpina Taurinense (I Corpo d'Armata) assumendo in data 10 giugno 1940 il seguente schieramento²:

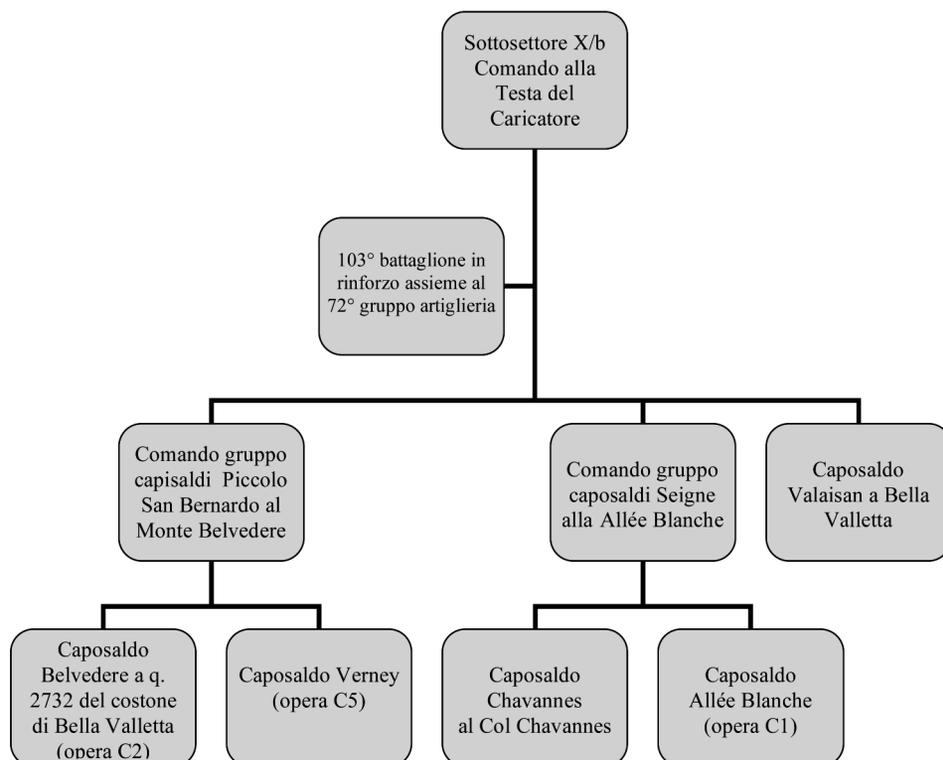
² Tutti i reparti G.a.F. dal IV Gruppo Alpini valle.



Schieramento
della G.a.F.
in Valle d'Aosta
il 10 giugno 1940



Particolare: schieramento del Sottosettore X/a G.a.F. nel giugno 1940



Particolare: schieramento del Sottosettore X/b G.a.F. nel giugno 1940

Con l'inizio delle ostilità si costituiscono i Settori operativi:

Val Grisenza, alle cui dipendenze è posto il Sottosettore X/a e la 79° Batteria da 100/17;

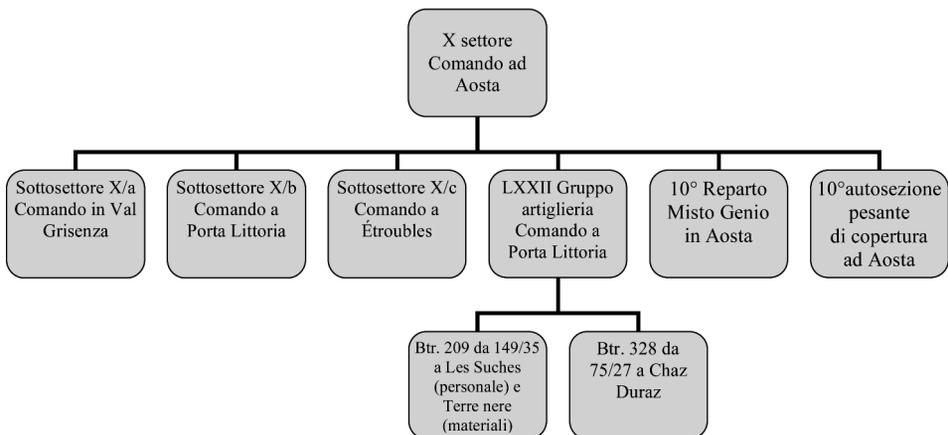
Piccolo San Bernardo-Seigne, alle cui dipendenze sono il Sottosettore X/b e il 79° Gruppo artiglieria;

Gran San Bernardo costituito dal Sottosettore X/c col 72° Gruppo artiglieria.

Viene, inoltre, costituito al Piccolo San Bernardo il Comando del XII Raggruppamento artiglieria G.a.F. a disposizione.

Terminate le operazioni con la Francia ha inizio il lento depauperamento della G.a.F. a favore dell'Africa e soprattutto della difesa costiera.

Da una situazione redatta alla data del 1° novembre 1942 abbiamo la seguente situazione:



Quando, nel novembre 1942, si manifesta la necessità di procedere all'occupazione della Francia meridionale, attuando l'emergenza "O", in seguito allo sbarco alleato in Africa Nord-Occidentale, il Settore, al contrario di altri settori, non invia truppe ma si limita ad alcune ridislocazioni per meglio coprire il confine, pertanto si attuano in data 11 novembre 1942 i seguenti movimenti:

Il Sottosettore X/a che si era portato ad Arvier si trasferisce in Valgrisenza distaccando al rifugio Mathieu il caposaldo del Col du Mont (per la difesa del colle sulla linea di confine);

Il Sottosettore X/b trasferisce il comando gruppo caposaldi Piccolo San Bernardo a Testa del Caricatore, il caposaldo Belvedere si trasferisce al rifugio Chiocchetti (per la difesa della bocchetta Belvedere);

Il Sottosettore X/c continua la sua opera di controllo del confine.

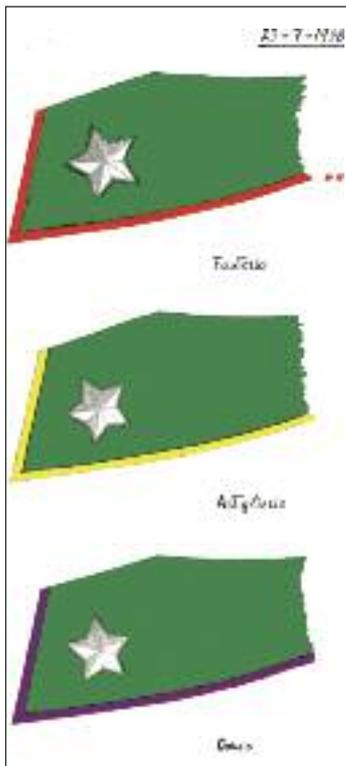
La situazione rimane pressoché invariata fino all'8 settembre 1943.



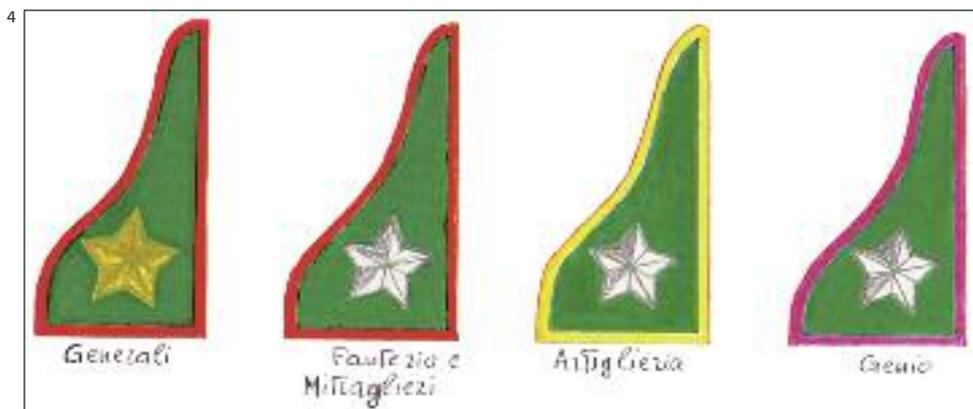
Placca sottosettore XI/A sui resti di una casermetta in Valgrisenche



Caserma Giordana in Valgrisenche
 “La Guardia alla Frontiera non deve essere statica, ma dinamica.”



Baveri delle uniformi mod. 1934 Fanteria, Artiglieria, Genio.



Mostrine per uniforme modello 1940.

5



Copricapi G.a.F.

6



*Nappine di lana
(uniforme
di servizio)
Fanteria, Genio,
Artiglieria
e in basso
nappine metalliche
per ufficiali
(prive di tulipa
reggi penna).*

7





8

Nappine metalliche (per uniforme da libera uscita) Genio, Artiglieria, Fanteria.

9



Distintivo del X Settore.

10



Distintivo del Sottosettore Xa.

11

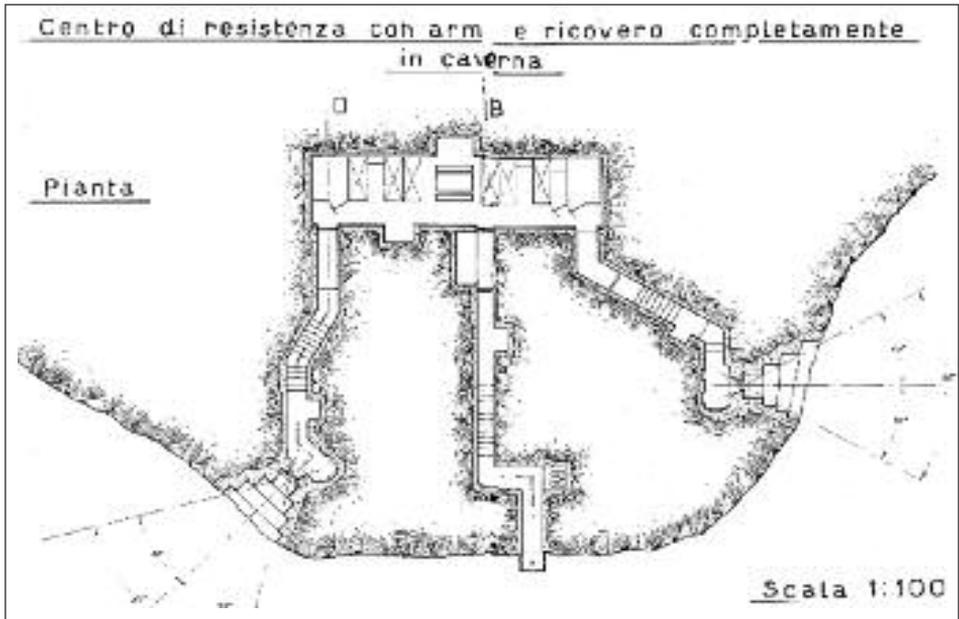


Distintivo del Sottosettore Xb.

12



Distintivo del Sottosettore Xc.

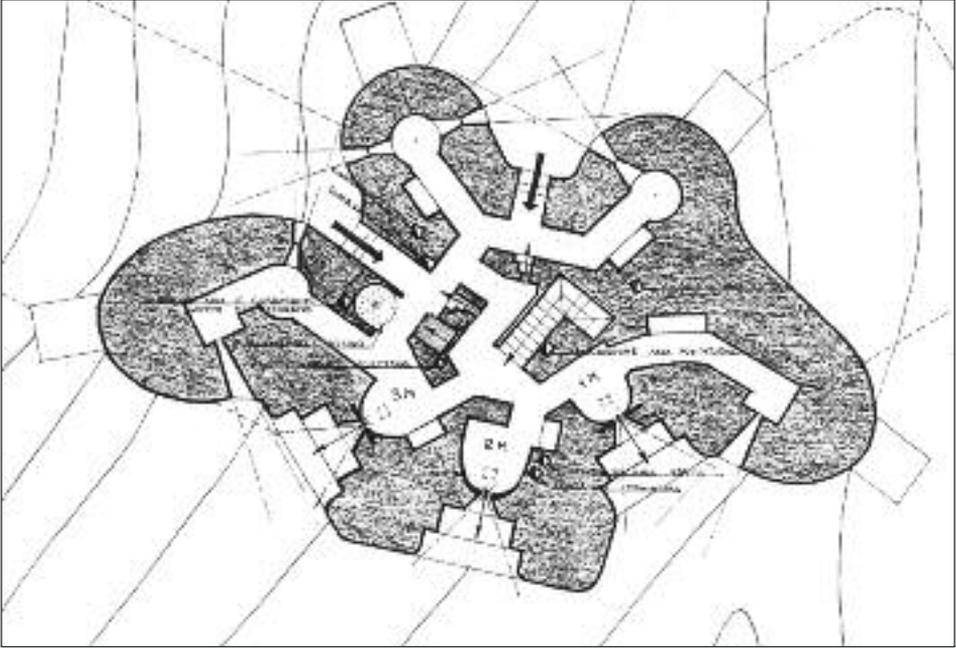


*Schema di un centro di fuoco previsto dalla Circolare 300.
Le opere del caposaldo del colle della Seigne sono state realizzate seguendo questo schema*



*Il motto della Guardia alla Frontiera sulle pareti di un'opera in Valle Maira,
presso lo sbarramento di Ponte Cheina*

16

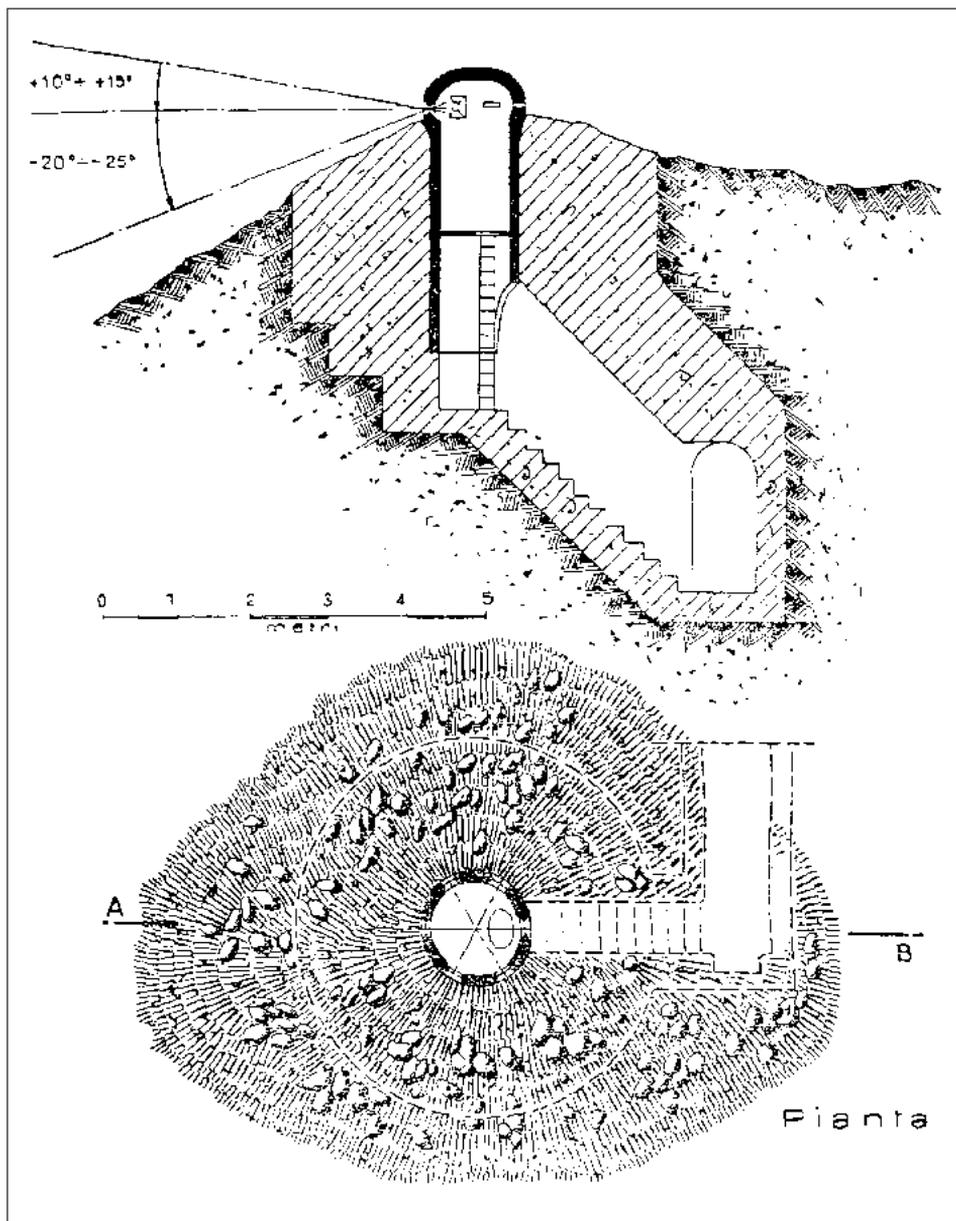


Planimetria di un'opera dello sbarramento di San Desiderio Terme (Pré-Saint-Didier) progettato fra il 1941 e il 1942 sulla base delle indicazioni delle circolari 15000 e 13500, ma mai realizzato.

17

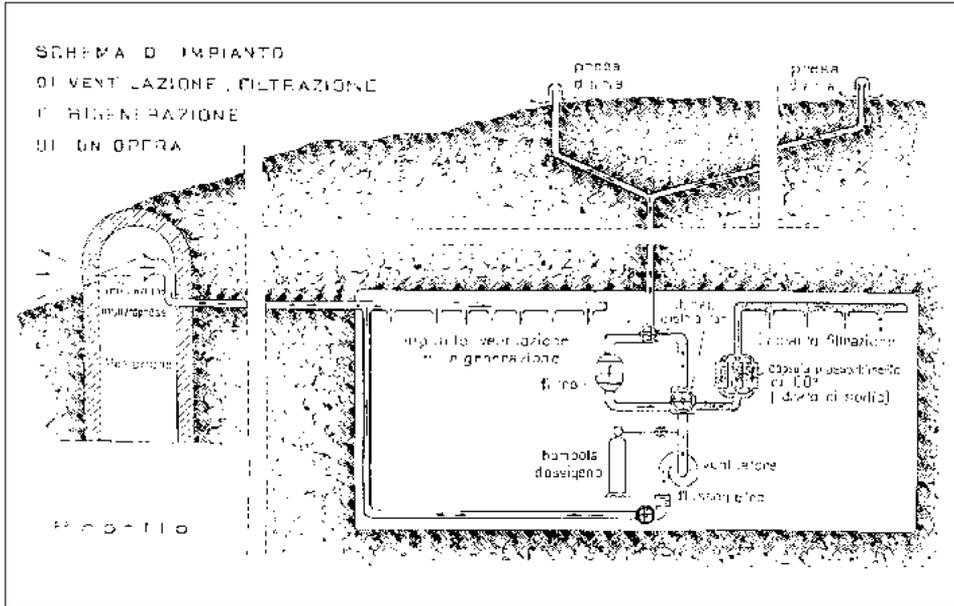


Cupola osservatorio del Centro di fuoco 4 al colle del Piccolo San Bernardo.



La Sezione della Cupola osservatorio del Centro 4 al colle del Piccolo San Bernardo.

19

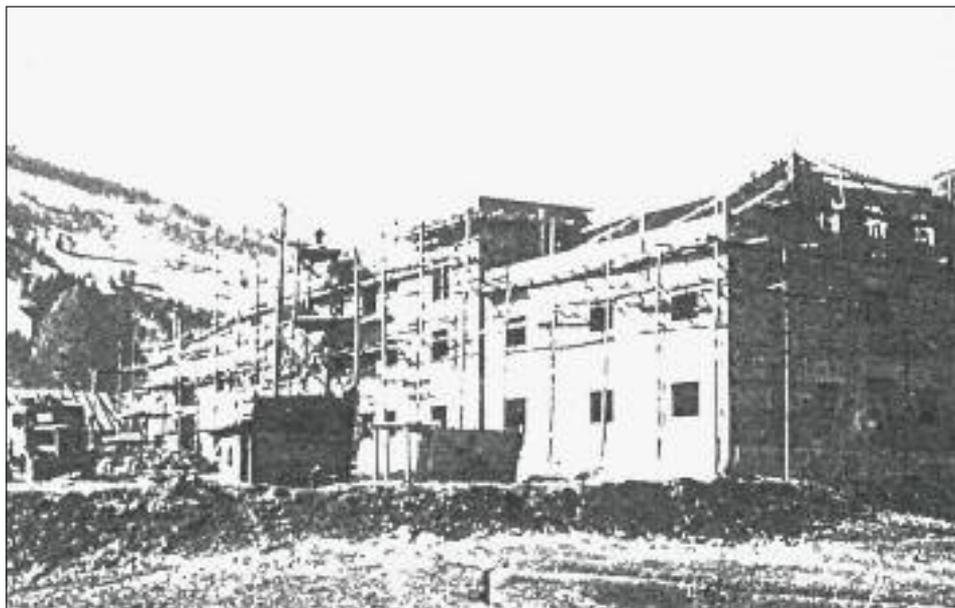


Schemi tecnici per un centro di fuoco al Piccolo San Bernardo.

20



La Batteria di Chaz Duraz nel 1937.



21

La casermetta alla Testa dell'Asino.



22

La casermetta dell'Allée Blanche nel 1939.

23



Fossato di sbarramento al Piccolo San Bernardo 1936-1938.

24

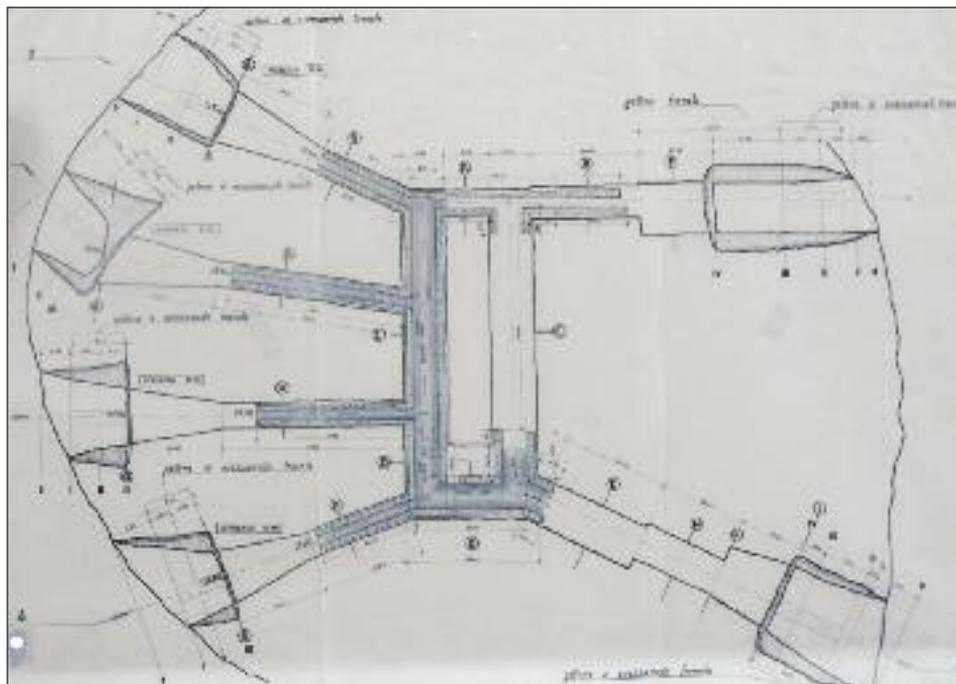


Resti dello sbarramento di Pré-Saint-Didier.



25

L'ingresso in caverna mai completato della batteria Belvedere di Arpy.



26

Planimetria della batteria Belvedere di Arpy.

27



Opera di sbarramento nella valle del Gran San Bernardo.

28



I resti della batteria di Chaz Duraz nel 1997.



Resti della batteria Belvedere di Arpy.



Bunker tipo 7000 demolito nel 1949 al Piccolo San Bernardo.

31



*Agosto 1905 colle Ranzola (Gressoney)
la Regina Margherita fa visita al battaglione durante le manovre estive.*

32



L'onorevole Bissolati con il Cappellano del Btg. Aosta e Silvio Gabriolo.



1915 Trincea in Val di Ledro.



Za Krainu inverno 1915 postazione e ricovero.

35



Caduti della I Guerra Mondiale.

36



Le conquiste territoriali italiane alla fine della I Guerra Mondiale.

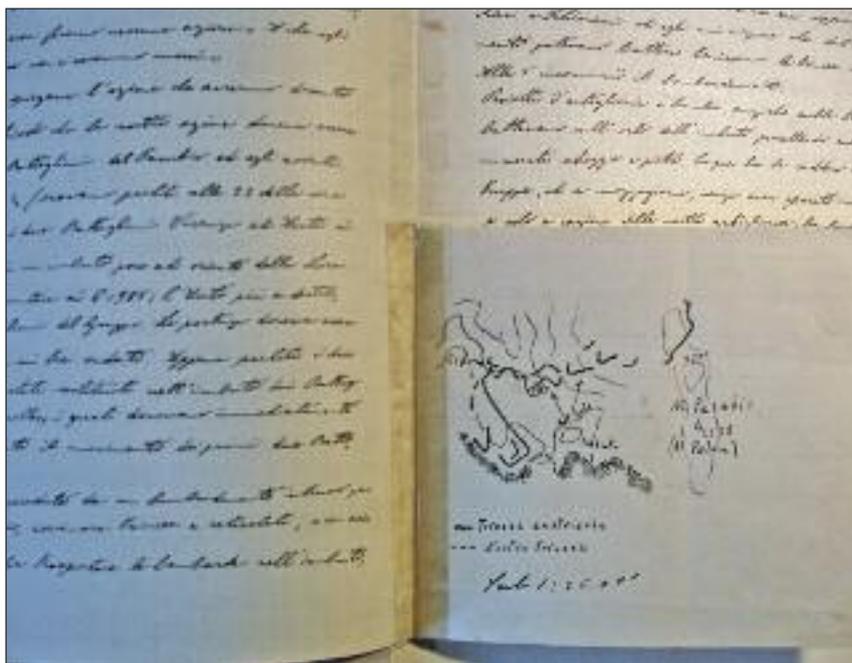


1916 Valtellina alta Val Zebrù.



1916 un ordine di Testa Fochi e due sue fotografie.

39

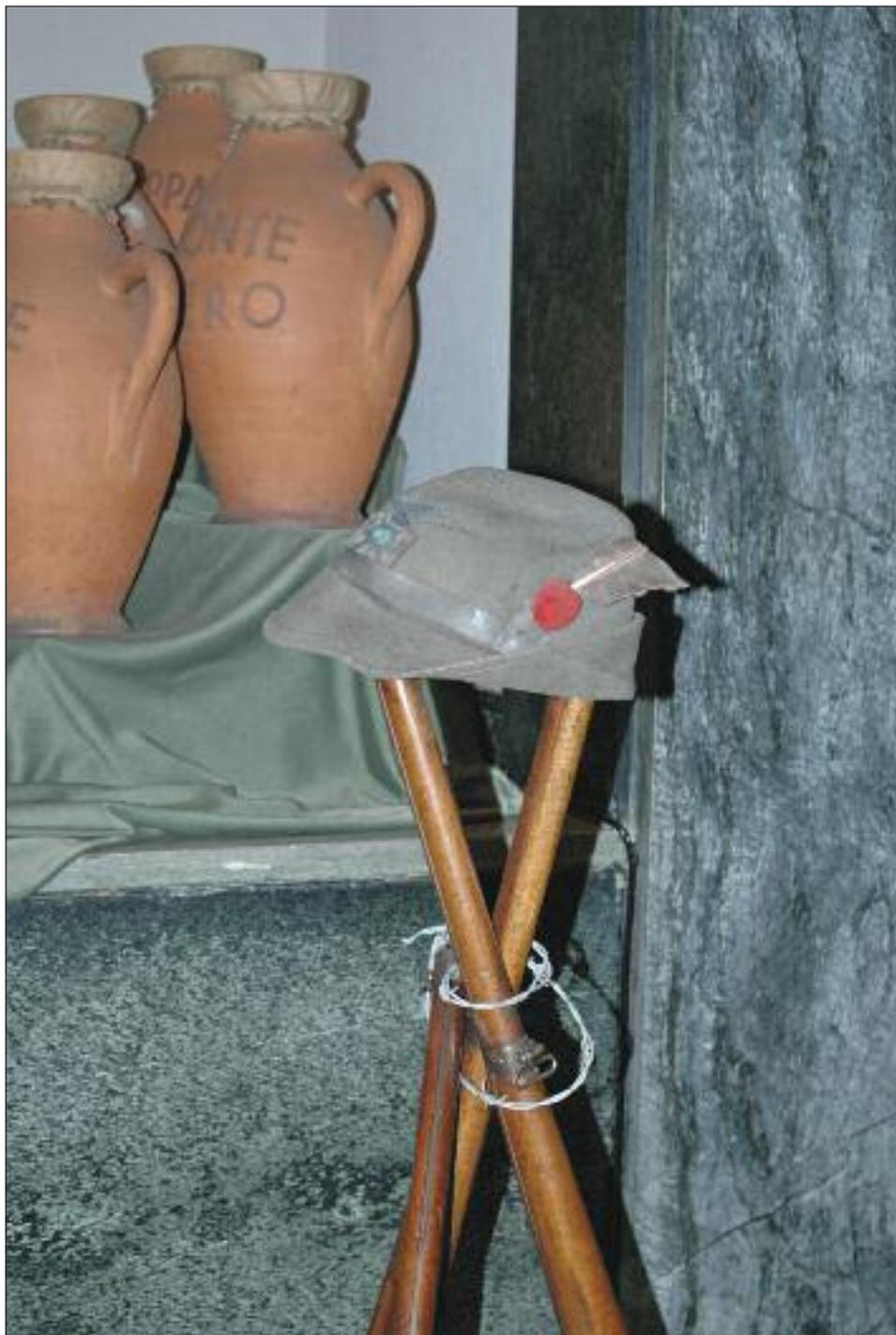


Lettera di Testa Fochi con schizzo topografico su azione 16 settembre 1916 al Monte Pasubio.

40



Sacrario, sala Grande Guerra, le medaglie d'oro del Btg Aosta.



Cappello con penna mozza. Il simbolo per non dimenticare tutti gli Alpini caduti in guerra.

42



Diari storici di alcuni Btg Alpini.

43



Roma 1929, Mussolini passa in rassegna il Btg Aosta.



1934 Il IV Regg. Alpini in arrivo da Ivrea sfilava nelle vie di Aosta.



Novembre 1934, inaugurazione del Monumento ai Caduti presso la caserma Testa Fochi.

46



Il castello Duca degli Abruzzi, sede dal 1934 della Scuola Militare Alpina.

47



Giugno 1940. Colle del Piccolo San Bernardo, i primi caduti dell'Aosta.



1948 Risalita del ghiacciaio del Freney sul Monte Bianco.



1948 Manovre sul ghiacciaio del Freney sul Monte Bianco.



Sacrario. L'ingresso al museo.

IL VALLO ALPINO IN VALLE D'AOSTA

MARCO BOGLIONE

1. LO SCACCHIERE MILITARE IN VALLE D'AOSTA

Viviamo all'epoca delle Nazioni murate.

Non è difficile sbarrare le nostre valli: si debbono gettare montagne di cemento su montagne di pietra.

In fatto di frontiere terrestri, la natura ha provveduto a garantire all'Italia considerevoli coefficienti di sicurezza. Quando siano resi ermetici alcuni passi, il che si sta facendo, le Alpi sono invulnerabili e non soltanto nei mesi invernali.

Ho ordinato a Pariani di chiudere le porte di casa.

Ho detto ai tecnici che devono rendere uno sfondamento non solo impossibile, ma impensabile.

È facile immaginare l'ira di Mussolini quando venne a conoscenza che fra i tedeschi circolava, nel 1942, una battuta assai poco lusinghiera a riguardo della forza militare italiana e di conseguenza delle sue fortificazioni: "Vinceremo la guerra in due mesi contro la Russia, in quattro mesi contro l'Inghilterra e in quattro giorni contro l'Italia".

"E io intanto proseguo i lavori di fortificazione del Vallo Alpino" reagì il Duce riferendosi al sistema difensivo a protezione del confine settentrionale dell'Italia realizzato dal regime a partire dal 1931. Poiché, come vedremo, i criteri di costruzione variarono negli anni a seconda dell'umore del Duce, sempre instabile fra velleità di attacco alla Francia e reali intenzioni difensive, il Vallo Alpino assumerà caratteristiche uniche nella storia delle fortificazioni che si possono definire "difensive-offensive".

"Per invadere l'Italia, la Francia può penetrare dalla frontiera terrestre o dalla marittima [sic]" ammoniscono i testi militari strategici del Genio già all'inizio del 1900. Ma il Duce e lo Stato Maggiore dimenticheranno, nel corso degli anni, questa fondamentale e evidente verità: ciò dimostra l'esclusiva velleità offensiva del Regime o soltanto approssimazione nell'affrontare il problema? Fatto è che la Liguria e le sue spiagge saranno fortificate molto debolmente con opere piccole e assolutamente insufficienti per fermare un eventuale sbarco nemico. Contemporaneamente alle direttive per la costruzione dei bunker, lo Stato Mag-

giore commissionò nel 1938 all'Istituto Superiore della Guerra uno studio¹ con l'obiettivo di giungere a "ragionate conclusioni" relativamente alle possibilità operative, offensive e difensive, tattiche e logistiche, riferite a grandi unità. Un tale esame presupponeva necessariamente la perfetta conoscenza geografica delle regioni cui esso si riferiva e un intero fascicolo, per l'esattezza il X, era interamente dedicato alla Valle d'Aosta (fig. 13).

Il fascio operativo del Piccolo San Bernardo origina nella pianura di Vercelli-Novara, raggiunge Ivrea, risale lungo la valle della Dora Baltea, attraversa il confine in corrispondenza della zona di facilitazione del Piccolo San Bernardo. Oltre confine scende a Bourg-Saint-Maurice in valle Isère e segue questa valle toccando successivamente Moutiers, Albertville, Montmélián. Da Montmélián volge a nord e per Chambéry si dirige su Lione.

Si trattava della direttrice che si sviluppava in una regione che costituiva il complesso orografico più elevato e compatto del sistema alpino. L'altezza e l'asperità dei rilievi, coperti per vasti tratti da ghiacciai, la scarsità e la difficoltà dei passi di frontiera praticabili soltanto pochi mesi l'anno e la notevole estensione della massa montana ostacolavano, secondo l'Istituto Superiore della Guerra, "lo sviluppo di operazioni di massa".

Le principali difficoltà erano l'isolamento rispetto ai fasci operativi più meridionali, dovuto all'imponente barriera alpina, e il difficile attraversamento del confine permesso soltanto da pochi elevati passi alpini, ingombri di neve per molti mesi l'anno, in genere isolati gli uni dagli altri da contrafforti montani difficilmente praticabili. Di questi passi il solo Piccolo San Bernardo era rotabile, due erano serviti da mulattiere (col du Mont e colle della Seigne) mentre i rimanenti erano percorsi da ripidi sentieri.

Il lato negativo di questa situazione era che la direttrice non si prestava a un'offensiva italiana in territorio francese, ma per contro anche i francesi, in caso d'aggressione, avrebbero trovato enormi difficoltà territoriali prima di raggiungere la pianura eporediese.

Lo studio dello scacchiere della Valle d'Aosta termina con un'interessante postilla riguardante le direttrici che i francesi potrebbero sfruttare in caso di violazione della neutralità svizzera: la valle del Gran San Bernardo e quella del colle Ferret.

La prima presenta difficoltà di penetrazione notevoli, specie in corrispondenza del colle e dei suoi sbocchi meridionali e presso la stretta di Étroubles. Inoltre la distanza fra Piccolo e Gran San Bernardo (32 km in linea d'aria) e le difficoltà ed asprezza della zona montana interposta rendono difficili eventuali appoggi reciproci.

¹ Istituto Superiore della Guerra, *Appunti per lo studio degli scacchieri di operazione*, 1938.

La Val Ferret venne liquidata in fretta dagli strateghi militari in quanto ritenuta troppo eccentrica ed isolata per permettere azioni militari importanti mentre per la Valle del Gran San Bernardo si avanzò l'ipotesi di creare uno sbarramento difensivo a metà valle. Lo studio del territorio montano non si ferma però al confine italo-francese in sola ottica difensiva, ma prosegue con una dettagliata descrizione del territorio al di là delle Alpi ed è suddiviso in "direttrici di penetrazione".

L'ultimo paragrafo è infine dedicato alle conclusioni. In sintesi si riconosce che la via principale di eventuali azioni offensive francesi contro l'Italia è l'arco montano che si svolge tra il colle dell'Iseran e quello della Seigne. Tale tratto è, però, considerato facilmente difendibile: "la sua interruzione per opera nostra porta alla neutralizzazione delle possibilità offensive francesi".

Anche l'attacco in territorio francese era considerato tutt'altro che facile: la direttrice

presenta in complesso grande difficoltà di penetrazione e di sviluppi tattici per l'angustia del fondo, le frequenti strette, la scarsa accessibilità dei versanti, tanto che le possibilità di schieramento sono molto limitate.

2. NASCITA ED EVOLUZIONE DEL VALLO ALPINO

Il Vallo Alpino e cioè l'organizzazione difensiva permanente in montagna nacque ufficialmente all'inizio del 1931. Il primo documento contenente le direttive per la costruzione delle opere difensive fu la Circolare 200, emanata il 6 gennaio 1931, e redatta dal Ministero della Guerra, Comando del Regio Corpo di Stato Maggiore a firma del generale Bonzani, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. In sintesi, la linea difensiva doveva essere progettata con tre caratteristiche fondamentali:

Una linea di resistenza, da posizionare nelle zone di difficile percorribilità, profonda da 300 a 400 metri, con il compito di stroncare l'attacco nemico esclusivamente col fuoco o, quanto meno, sottoporlo ad intensa azione "logoratrice". In quest'area, in caso di necessità, avrebbe dovuto scatenarsi, con la massima intensità, il fuoco organizzato di tutte le armi dei centri di resistenza. La disposizione di questi, sul terreno, doveva essere in grado di assicurare il reciproco appoggio. Ogni centro doveva essere di minime dimensioni ma resistente a qualsiasi cannone: la circolare evidenziava che i progetti dovevano rinunciare, in massima, a torrette corazzate girevoli, ritenute troppo vulnerabili e ricorrere, invece, a caverne o bunker in calcestruzzo. Le feritoie dovevano essere ristrette al minimo e sottratte, per quanto possibile, ai tiri d'imbocco nemici. Nella parte posteriore, profonda 500-600 metri, si dovevano posizionare altre mitragliatrici e l'azione diretta della nostra fanteria doveva essere organizzata per ricacciare, col

fuoco e col contrattacco, quella nemica che fosse riuscita a superare la parte antistante. Le opere permanenti, “da costruire sin dal tempo di pace” dovevano essere armate con mitragliatrici pesanti. Il complesso difensivo di questa zona era completato con osservatori, ostacoli passivi e i collegamenti necessari per comandare tutta l’organizzazione predisposta.

Una zona di schieramento a tergo della posizione di resistenza ove si schieravano la massa delle artiglierie della difesa e le truppe di fanteria destinate ad alimentare e sostenere la difesa nella posizione di resistenza. Le opere permanenti da costruire in questa zona consistevano in postazioni allo scoperto per artiglierie con relativi accessi, ricoveri per serventi e riserve munizioni, sbancamenti, caverne, e, quando necessario, ricoveri per truppe di fanteria, osservatori, strade e collegamenti principali.

Una zona di sicurezza antistante, praticamente a ridosso della linea di confine, dove l’azione delle nostre truppe era limitata a mantenere, nei primi momenti dell’attacco, il contatto col nemico, sorvegliarne i movimenti e rallentarne l’avanzata con azioni di fuoco e con ostacoli passivi. Le opere permanenti erano ammesse solo per le interruzioni stradali e per gli ostacoli passivi contro i carri armati. Eccezionalmente poteva essere costituita qualche opera permanente attiva.

Di conseguenza vennero preventivati i seguenti tipi di opere permanenti :

- centri di resistenza alla prova di tutti i calibri (in caverna o in calcestruzzo) comprendenti due o più mitragliatrici pesanti e aventi un ricovero per il personale;
- batterie di artiglieria alla prova di tutti i calibri (in caverna) comprendenti al massimo quattro cannoni in casamatta o in caverna, un osservatorio e ricoveri per l’intera batteria;
- appostamenti per mitragliatrici in caverna, oppure in calcestruzzo con ricovero per i serventi, e appostamenti per mitragliatrice allo scoperto, con ricovero in caverna o in calcestruzzo.

Stranamente, per queste fortificazioni non vennero progettate specifiche mitragliatrici ma vennero impiegate le normali armi in dotazione alla fanteria. Le armi venivano collocate in feritoie protette da piastre metalliche (6 modelli diversi con spessore variabile fra 70 e 220 mm), oppure in cupole corazzate prodotte dalla Fiat o dalla Falk. L’armamento era completato da cannoni anticarro aventi il compito di battere le strade che potevano essere percorse dai carri armati. Il tipo di cannone prescelto per tale scopo fu il 57/43 della Regia Marina con affusti a candelieri che costrinse i progettisti delle opere a studiare un’apposita piastra metallica di rinforzo della casamatta di calcestruzzo. Le batterie in

caverna erano invece armate generalmente col cannone da 75/27 modello 906, tuttavia in 5 batterie di grande importanza strategica venne utilizzato l'obice da 100/17.

A completamento della Circolare 200, venne emanata, il 5 marzo 1931, la Circolare 800, incentrata sulle *Direttive per la organizzazione difensiva di zone boschive alla frontiera* che fornivano le indicazioni su come coprire il territorio in modo capillare tramite reticolati, appostamenti per vedette e per squadre di fucilieri o mitragliatrici, baracche e ricoveri di circostanza per squadre e per plotoni a ridosso di doline e di avvallamenti, il tutto collegato da una fitta rete di piste, strade e sentieri.

Il 21 gennaio 1932 fu quindi diramata la Circolare 300 avente per oggetto *Aggiunte e varianti agli allegati alle circolari del Comando del Corpo di S.M. n. 200 in data 6 gennaio 1931 e n. 800 in data 5 marzo 1931*. La circolare era incentrata su alcune innovazioni costruttive delle opere difensive, come ad esempio il mascheramento delle opere, l'impianto di ventilazione da adottare all'interno delle opere e l'utilizzo delle corazzature frontali (piastra scudata e in tre parti). Vennero inoltre introdotte nuove particolari postazioni per mitragliatrici basate su due tipi di casematte metalliche fisse ed una torretta metallica. Venne abbandonata l'installazione del 75/27 in casamatta in calcestruzzo a cannoniera minima (fig. 14). Le fortificazioni del Vallo Alpino furono affidate a un reparto specializzato denominato Guardia alla Frontiera (G.a.F.), corpo che venne riconosciuto ufficialmente il 28 aprile 1937 con il Regio Decreto Legge numero 833 pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale numero 139 del 17 giugno 1937. Il decreto ebbe effetto retroattivo di due anni in quanto, come data di inizio vigore, riportava il 20 dicembre 1934. Il loro motto era: "Dei Sacri Confini Guardia Sicura" (fig. 15).

Il 27 gennaio 1936 fu distribuita a tutti gli enti militari la Circolare 450 contenente le *Direttive per l'organizzazione della frontiera* con la quale si fornivano le istruzioni per

parare le eventuali offese nemiche durante il periodo della mobilitazione e della radunata; agevolare, là dove prevista, la nostra azione offensiva assicurandone gli sbocchi oltre la frontiera.

Indubbiamente si tratta di una Circolare basata su progetti offensivi e la frase che indica che uno degli obiettivi era quello di "consentire la disponibilità delle Grandi Unità per concentrarle là dove si vuole agire" non lascia spazio ai dubbi.

La fascia di frontiera fu suddivisa in settori di copertura che costituirono gli elementi fondamentali del Vallo Alpino. I settori comprendevano un certo numero di caposaldi. Il comando di settore era retto da un colonnello, i presidi delle opere difensive erano costituiti dai reparti della Guardia alla Frontiera, il cui compito era di resistere sul posto ad oltranza, anche se superati o accerchiati

da infiltrazioni nemiche. La loro azione era integrata e completata dall'impiego dei mezzi di rinforzo e delle compagnie mitragliatrici e artiglierie da posizione. I caposaldi erano formati da:

- centri di fuoco o appostamenti protetti, armati di mitragliatrici numerose e con settori ampiamente sovrapposti, ed eventualmente di pezzi anticarro;
- postazioni per armi fuori dai centri e dagli appostamenti protetti (armi supplementari) ad integrazione – ove occorresse – dell'azione di fuoco degli elementi difensivi predetti;
- casermette ricovero, per il presidio di sicurezza, con le armi e le dotazioni necessarie a rendere autonomo per un tempo prestabilito il caposaldo;
- caverne ricovero per nuclei di contrassalto;
- comunicazioni tra i diversi elementi costitutivi, costituite da piste, strade defilate e camminamenti coperti;
- ostacoli vari.

La sistemazione difensiva di frontiera venne suddivisa su due sistemi: il primo ed il secondo sistema, con funzioni sensibilmente distinte. Il primo sistema difensivo doveva assicurare l'integrità della copertura e valorizzare le nostre possibilità di sbocco offensivo oltre frontiera, e la sua organizzazione era il più possibile aderente alla linea di confine. Il secondo sistema difensivo aveva il compito di consentire di contenere e localizzare un successo nemico che avesse profondamente intaccato il primo sistema e costituire la base di partenza per lo sviluppo di azioni controffensive intese a stroncare il successo avversario e a ripristinare le posizioni perdute sul confine.

Nel 1938, per aggiungere profondità al sistema difensivo, venne diramata la Circolare 7000, grazie alla quale si dava avvio alla realizzazione di una serie di postazioni monoblocco in calcestruzzo per una o due armi di veloce costruzione e soprattutto di basso costo. Per la loro protezione al piccolo e medio calibro ci si affidava al diradamento, al mascheramento e al defilamento dei blocchi. Queste postazioni vengono ricordate anche come “appostamenti Pariani” dal nome del Capo di Stato Maggiore che firmò la circolare. Per le postazioni semplici tipo 7000, per ragioni di economia fu deciso di fare a meno di piastre di corazzatura.

Nell'agosto del 1939 il Ministero della Guerra fu preso dalla fretta di vedere completata la sistemazione difensiva della frontiera italo-francese. La parola d'ordine era “chiudere subito ogni valico di accesso al suolo della Patria” e la data fissata per terminare i lavori in corso il 30 settembre 1939. Era una situazione paradossale: molti cantieri erano in grave ritardo sul programma prefissato o addirittura fermi, in attesa della concessione degli assegni da parte delle Superiori

Autorità. La Circolare 23242 del 21 agosto 1939, firmata dal ministro Dall'Ora, confermò l'urgenza di completare tutte le costruzioni necessarie per il pieno funzionamento di ciascuna organizzazione difensiva. Per quei lavori che non fosse umanamente possibile ultimare entro il 30 settembre, bisognava prevedere la possibilità esecutiva per la prosecuzione nella stagione invernale fino a completa ultimazione, tenendo presente che nessuna difficoltà era ritenuta insuperabile

quando le questioni vengono tempestivamente e razionalmente studiate in relazione alla meta suprema da raggiungere. I mezzi straordinariamente potenti ed efficaci messi a disposizione da questo Ministero uniti all'abituale ben nota fermezza d'animo, spirito di sacrificio, iniziativa e valore tecnico, varranno indubbiamente a raggiungere lo scopo supremo prefisso: chiudere subito ogni valico di accesso al suolo della Patria.

Nonostante i potenti ed efficaci mezzi messi a disposizione dal Ministero e lo spirito di abnegazione dei militari appartenenti ai vari Uffici delle fortificazioni, lo Stato Maggiore, sul finire del 1939, era insoddisfatto e temeva che il Vallo Alpino non fosse sufficientemente robusto. Improvvisa e inaspettata fu pubblicata la Circolare 15000 in cui veniva completamente ridisegnata la struttura dell'intero sistema difensivo. La novità più importante fu la definizione di un terzo sistema difensivo, formato principalmente da opere con il compito di proteggere il fondo delle valli, a monte dei centri abitati strategicamente importanti. Per talune direttrici, come ad esempio la Valle di Susa e la Val Stura di Demonte, venne pensato perfino un quarto sistema difensivo da costruirsi rispettivamente all'altezza di Bussoleno e di Borgo San Dalmazzo. Data la crisi economica ormai dilagante in Italia, le disposizioni del Ministero della Guerra, per cui bisognava apportare sensibili variazioni alle opere in costruzione o da poco terminate e costruire le nuove opere previste tassativamente con le caratteristiche indicate, erano inverosimili e fatalmente destinate a fallire. Queste nuove caratteristiche suddividevano le opere in 3 categorie:

Opera grossa: la tipologia di quest'opera, studiata appositamente per rinforzare la terza linea difensiva, prevedeva almeno 5 postazioni di fuoco armate con mitragliatrici, con pezzi anticarro o eventualmente mortai, con lanciafiamme e con cannoni di piccolo calibro, collegate fra loro e con i locali di servizio generale a mezzo di cunicoli in caverna o protetti. Le trasmissioni interne tra comandante e postazioni avvenivano tramite telefono, portavoce, mezzi di segnalazione acustica e ottica. Le trasmissioni esterne, invece, avvenivano tramite telefono in cavo interrato e stazione radio, telegrafica o fonofonica. L'opera doveva essere completa di tutti gli allestimenti interni, tali da consentire la vita e l'azione del presidio anche sotto i tiri prolungati o in caso di accerchiamento;

Opera media: principalmente da impiegarsi nella seconda linea difensiva, l'opera media era munita di 2 a 4 postazioni (per mitragliatrice, pezzi anticarro,

eventualmente mortai, lanciafiamme), collegate fra loro e con i locali di servizio generale a mezzo di cunicoli in caverna o protetti. I mezzi di trasmissione e le capacità logistiche erano analoghi a quelli dell'opera grossa.

Opera piccola: si trattava di un adeguamento alle opere monoblocco di tipo 7000 essendo previste due, o eventualmente una, postazioni (per mitragliatrice-pezzi anticarro). L'osservazione avveniva attraverso le feritoie. Non erano previste trasmissioni interne e le trasmissioni esterne avvenivano tramite telefono in cavo interrato e stazione radio, telegrafica o fotofonica. L'opera era priva di allestimenti interni e di regola era previsto che il presidio la occupasse solo in vista del combattimento.

Nei mesi successivi, a completamento della direttiva 15000, il Ministero della Guerra emanò tutta una serie di circolari specifiche, delle quali riportiamo le più importanti. Si iniziò con la Circolare 1400, emanata il 16 febbraio 1940, e intitolata *Autonomia e presidio delle opere* in cui venne stabilito, di massima, che nelle opere grosse si dovevano assicurare viveri, acqua e altri rifornimenti per un'autonomia di dieci giorni; nelle opere medie vettovagliamenti per un'autonomia di cinque giorni e nelle opere piccole per due giorni. Il 24 marzo 1940 fu diramata la Circolare 600 avente per oggetto *Postazioni per fucili mitragliatori* che prescriveva l'impiego dei fucili mitragliatori nelle opere per la difesa degli accessi. Particolarmente importante fu la Circolare 3910 riguardante la *Difesa vicina delle opere*, in cui si parla dello studio, da parte dei tecnici del Genio, per dotare le opere difensive di armi lanciafiamme. La difesa vicina doveva potersi esercitare nei riguardi degli ingressi, e, quando l'accessibilità del terreno lo rendeva necessario, anche nei riguardi delle feritoie e del disopra delle opere.

All'inizio del conflitto con la Francia la situazione del Vallo Alpino venne esattamente fotografata dal Capo di Stato Maggiore Badoglio, il quale relazionò a Mussolini l'ispezione compiuta alla sistemazione difensiva del Moncenisio. La relazione era quindi focalizzata su una zona ben precisa, ma assolutamente estensibile a tutto l'arco alpino

Allo stato attuale non vi è veramente efficiente che parte del 1° sistema difensivo e tutto il resto è in costruzione. Ho detto che non credo alle date di ultimazione affermate perché sono condite di troppi ma e di troppi se. Se all'impresa non manca il cemento, se alla medesima non vengono requisiti i mezzi di trasporto, se ci verrà dato il cavo telefonico, se ci saranno i gruppi elettrogeni, se avremo gli specialisti per farli funzionare, se il commissariato emigrazione interna ci darà realmente cementisti e non barbieri e gelatieri disoccupati.

Il 4 luglio 1940 il Ministero della Guerra-Direzione Generale del Genio comunicò, con lettera segreta, al Ministro della Difesa che i lavori di fortificazione

sulle Alpi si sarebbero momentaneamente interrotti per un adeguamento dei criteri fortificatori

Questa Direzione è del parere che l'esecuzione dei lavori non ancora iniziati venga temporaneamente ritardata, su tutte le frontiere, in attesa dei risultati dell'esame proposto e delle conclusioni a cui è necessario arrivare per aggiornare i criteri fortificatori attualmente seguiti.

La facilità con cui l'esercito tedesco aveva annientato la Linea Maginot, che si pensava essere assolutamente inviolabile, provocò uno choc negli ambienti degli Alti Comandi. Un particolare interessante di questa lettera è che, caso raro nella documentazione ufficiale militare, il sistema difensivo alpino viene chiamato "Vallo Alpino del Littorio".

Il risultato di questa "pausa di riflessione" fu la Circolare 13500 del 14 agosto 1941, firmata dal generale Roatta, con la quale si cercava di porre rimedio alle manchevolezze del sistema difensivo italiano in base alle esperienze subite dai francesi. Si reputò necessario che le opere in costruzione e quelle ancora in progetto venissero dotate di piastre a chiusura ermetica per mitragliatrici, di postazioni per mortai per eliminare al massimo le zone non battute, di postazioni per fucili mitragliatori e lanciafiamme destinati al fiancheggiamento delle feritoie, di fossi diamante² agli ingressi e davanti alle feritoie e cannoniere, di caditoie di bombe a mano per la difesa dei fossi di cui sopra e del terreno immediatamente circostante all'opera stessa, di lanciafiamme ad azione circolare per la difesa del tetto delle opere. Fu altresì reputato necessario dotare le opere difensive previste a più piani di montacarichi, per collegare i depositi di munizioni ricavati nei piani inferiori con le casematte ove erano posizionate le artiglierie. Le installazioni di queste nuove funzionalità vennero previste, in particolare, nel terzo sistema difensivo, in piena costruzione negli anni 1941 e 1942, ma dato che questa linea rimase largamente incompiuta, poche di queste innovazioni possono essere rinvenute nelle varie opere tipo 15000 le cui vestigia sono ancora presenti sul terreno (fig. 16).

Nel 1942 gli Alti Comandi s'interrogarono angosciati sul futuro della guerra e sull'effettiva necessità, vista la cronica mancanza di materie prime e di denaro, di continuare a costruire bunker. Il Vallo Alpino era ormai agonizzante. I lavori, durante la stagione lavorativa 1943, proseguirono assai a rilento e, alla data fatidica dell'8 settembre, si bloccarono tutti. La sentenza di morte definitiva fu pronunciata nel febbraio 1947, nell'articolo 47 del trattato di pace con la Francia. In totale furono fatte esplodere, rendendole assolutamente inoffensive, ben 629 opere difensive appartenenti alla prima linea.

² Buche rettangolari profonde circa 1 metro per contenere eventuali detriti dovuti al distacco di parti in cemento, in modo da non ostruire il campo di tiro.

3. IL VALLO ALPINO IN VALLE D'AOSTA

I lavori di fortificazione della Valle d'Aosta incominciarono nel 1933 con la realizzazione, in ottemperanza alle circolari 200, 300 e 800, della prima linea difensiva della direttrice del Piccolo San Bernardo. Le vallate dove vennero aperti i cantieri per la realizzazione dei centri di fuoco, degli appostamenti, dei ricoveri in caverna e delle caserme G.a.F. furono quelle del Piccolo San Bernardo (nei pressi dell'omonimo ospizio) e della Seigne (figg. 17-18-19).

Il programma prevedeva il compimento delle opere progettate in tre stagioni lavorative. Può sembrare un tempo eccessivamente lungo, ma si tenga presente che in luoghi di montagna così elevati, dove la neve e le temperature rigide permangono per otto mesi all'anno, il tempo utile lavorativo si riduceva, in linea di massima, a tre-quattro mesi.

I lavori vennero affidati a imprese civili e per i primi due anni (1933 e 1934) tutto procedette per il meglio. All'inizio della stagione lavorativa del 1935, però, il Comando Designato d'Armata di Torino comunicò al direttore dei lavori, con decisione a sorpresa, di saldare tutte le imprese e interrompere i lavori. L'ordine era arrivato direttamente dallo Stato Maggiore di Roma e la giustificazione ufficiale di una così inaspettata decisione era la necessità inderogabile, secondo gli Alti Comandi, di rivedere la struttura dell'intero sistema difensivo in Valle d'Aosta.

Infatti, il 20 agosto 1936, l'Ufficio delle Fortificazioni del Corpo d'Armata di Torino fu incaricato di ristudiare la nuova sistemazione difensiva del Piccolo San Bernardo in cui si doveva prevedere

l'utilizzazione delle opere già quasi del tutto scavate, con criteri di stretta economia e sistemando buona parte degli sbocchi dei centri con piazzole allo scoperto.

In base quindi ai nuovi criteri tecnici emessi dallo Stato Maggiore venne redatto un progetto particolareggiato per la stagione 1937 che prevedeva la realizzazione di due batterie (una in caverna a Chaz Duraz e un'altra in barbetta³ a Laityre) e il completamento delle opere iniziate e non terminate.

Leggendo il resoconto delle riduzioni e delle varianti richieste si resta perplessi

limitare il rivestimento dei cunicoli ai tratti per i quali esso risulta indispensabile; rinviare la costruzione di parte dei locali previsti nell'interno delle opere sfruttando quelli già esistenti; sostituire i pezzi anticarro con mitragliatrici e sistemazione dei pezzi anticarro allo scoperto.

³ Batteria con cannoni montati a cielo aperto sulla parte superiore di una fortificazione la cui fiammata dopo lo sparo faceva *la barba* allo spalto antistante.

La relazione del Genio di Torino in risposta alla richiesta degli Alti Comandi di Roma evidenzia, sebbene in toni molto pacati, la discutibile scelta dello Stato Maggiore

Le opere citate sono quasi completamente scavate e qualcuna è stata anche parzialmente rivestita. La ripresa dei lavori di dette opere con i nuovi criteri porta, oltre a prevedibili difficoltà di lavoro in gallerie abbandonate, dopo tre lunghe stagioni invernali, anche a naturali difficoltà di sistemazione in quanto gli scavi, specialmente nella vicinanza delle piazzole, erano stati fatti per monoliti resistenti a tutti i calibri e perciò di dimensioni rilevanti. Si è dovuto cercare di adattare i nuovi rivestimenti ora previsti, con riempimenti e bloccaggi. Si sono limitati i rivestimenti nell'interno di ciascuna opera, solo nei tratti in cui la roccia non ha sufficiente compattezza. Data la stagione, non è stato possibile controllare lo stato delle opere e nella compilazione del progetto esse si sono considerate in buono stato di conservazione.

Stupisce indubbiamente quest'ultima frase e ci si domanda con quale criterio lo Stato Maggiore abbia potuto richiedere ed accettare un progetto particolareggiato per i lavori occorrenti alla sistemazione difensiva di una così importante direttiva, senza che venisse fatta un'ispezione sul posto. La relazione è datata 22 marzo 1937 e probabilmente la zona era impercorribile in quanto sommersa dalla neve, ma appare dilettesco l'atteggiamento adottato in questo caso. Infatti, come prevedibile, arriveranno le amare sorprese...

Fra il 1937 e il 1940 vennero dunque "sistemate" le opere esistenti e realizzate alcune nuove postazioni: la Batteria di Monte Chaz Duraz, la Batteria di Monte Laityre, la Caserma XXVI G.a.F. Piccolo San Bernardo e la Casermetta dell'Allée Blanche.

Per quanto riguarda la Batteria in caverna di Monte Chaz Duraz (fig. 20), l'opera venne posizionata sul lungo costone che con dorsale abbastanza uniforme si estende da Terre Nere fin verso Monte Belvedere. Data la caratteristica del luogo, la batteria venne tracciata in senso trasversale in modo da consentire minor lunghezza dei cunicoli d'accesso e, per ottenere ulteriori riduzioni economiche, l'opera venne divisa in due sezioni di due pezzi ciascuna, indipendenti e con i rispettivi ingressi. Il progetto prevedeva che la batteria venisse armata con 4 obici da 100/17 su piazzole e fosse completata con un osservatorio e alcuni cunicoli di collegamento

Non sono stati previsti ricoveri nell'interno della batteria. Soppressione inoltre della prevista casermetta, utilizzando per la truppa i vicini ricoveri di Chaz Duraz.

La Batteria di Monte Laityre venne progettata scissa in due differenti postazioni in distinte dorsali che interrompono, per un tratto di circa 600 metri di terreno, il costone che scendendo dal Monte Lastre precipita sulla sottostante valle

della Dora di Verney. I cannoni, del cui calibro nello studio non si fa menzione, avrebbero trovato posto su piazzole con riserve interrate di calcestruzzo con accesso in rampa.

Il Quartier Generale della G.a.F. avrebbe trovato ricovero nella Caserma XXVI G.a.F. Piccolo San Bernardo, realizzata nei pressi della Casa Cantoniera n. 2, precisamente dietro un roccione nelle adiacenze della Testa dell'Asino, vicino così alla strada nazionale del Piccolo San Bernardo

Il luogo riparato alla vista e al tiro e lontano dalle numerose gonfie di neve che, nella stagione invernale raggiungono in certi luoghi fin 20 metri di altezza.

La distanza dal colle è di 3,5 km quasi tutti in piano e “percorribile in circa 30 minuti”.

La costruzione è in muratura di pietrame a vista e presenta due corpi laterali avanzati dove erano installate le camere Ufficiali e Sottufficiali ed un corpo centrale adibito a camerate per 100 uomini (fig. 21).

Anche per le opere facenti parte della linea difensiva del Colle della Seigne vennero previsti lavori di adeguamento delle opere già esistenti. L'unica opera nuova che venne inserita nel programma dei lavori fu la casermetta dell'Allée Blanche per 80 uomini (fig. 22).

Allo scoppio delle ostilità con la Francia del maggio 1940, la linea difensiva della direttrice del Piccolo San Bernardo-Colle della Seigne era dunque formata:

- da un primo sistema difensivo che si basava sulle opere dei gruppi del Piccolo San Bernardo, della Seigne e della “bretella” del caposaldo Chavannes basato su due opere di tipo 7000 e una piccola caserma G.a.F. (fig. 23);
- da un secondo sistema denominato Sbarramento di San Desiderio Terme formato da 4 opere di tipo 7000 (fig. 24);
- dal terzo sistema difensivo denominato Sbarramento Arretrato di Runaz composto anch'esso da 4 opere di tipo 7000.

Il mattino del 21 giugno 1940 scatta l'offensiva italiana. In Valle d'Aosta gli alpini ricevono l'ordine di iniziare l'operazione B: la missione è quella di scendere in Val d'Isère, oltrepassare Bourg-Saint-Maurice e marciare verso Beaufort. Il comandante italiano è il generale Testa che ha suddiviso la sua armata in tre colonne. La colonna di destra deve attaccare attraverso il colle di Bonhomme con l'obiettivo di dirigersi direttamente a Beaufort. La colonna centrale, scendendo lungo la strada nazionale 90 del Piccolo San Bernardo, ha come missione principale la conquista di Bourg-Saint-Maurice e possibilmente anche di Moutiers. Infine la colonna sinistra deve proteggere l'azione della colonna centrale rintuzzando eventuali controffensive francesi. I francesi sono asserragliati nelle fortificazioni. La *position de Résistance* è formata dalle cinque piccole opere Maginot

di Chatelard, Versoyen, Cave à Canon, Villaroger (incompleta) e Vanoise. La *position d'avant-poste*, quasi a ridosso del confine, nei pressi del Piccolo San Bernardo, è affidata al vecchio forte de la Redoute. I soldati italiani avanzano lentamente nel tentativo di conquistare le posizioni della Redoute e l'opera Maginot di avamposto di Seloges. Curzio Malaparte, giornalista del *Corriere della Sera* inviato di guerra descrive con enfasi i momenti della battaglia al Colle della Seigne in un articolo datato 23 giugno 1940 e intitolato "A colpi di bombe in mezzo alla tormenta"

È la notte del 22 giugno 1940 quando i cannoni italiani da montagna del gruppo Bergamo incominciarono a sparare dalla quota 2679 del Col della Seigne con obbiettivo Ville des Glaciers sul fondovalle francese. Le opere Maginot della zona rispondono al fuoco, martellando a loro volta, le posizioni occupate dagli italiani. Dopo un giorno di aspra battaglia i francesi appaiono in difficoltà: tutto è pronto per assaltare il fortino Maginot di Seloges ma l'ordine di attaccare non arriva.

La sirena dell'armistizio risuona quando gli italiani sono ad un passo dal conquistare l'opera di Seloges. Il forte di Traversette, invece, viene occupato dagli alpini ad armistizio iniziato.

Ma in quali condizioni si trovavano le opere del Vallo Alpino nell'estate del 1940? Per avere un quadro esaustivo della situazione è sufficiente leggere la relazione, datata 16 settembre 1940, del comandante del Caposaldo Seigne.

La Casermetta dell'Allée Blanche presenta notevoli deficienze:

La cucina truppa non funziona da un anno; la confezione del rancio, ora effettuata in un piccolo portico della caserma ed ostacolata nelle giornate di cattivo tempo, diverrà pressoché impossibile nella cattiva stagione. L'impianto di riscaldamento è insufficiente; manca l'impianto per l'illuminazione elettrica; la porta e le finestre degli scantinati mancano delle imposte di chiusura e la latrina ufficiali non funziona da lungo tempo.

Il comandante del X settore invita lo Stato Maggiore a provvedere immediatamente, in quanto la caserma è ritenuta inabitabile per l'imminente stagione invernale.

Per quanto riguarda il Centro 1 Seigne

Le porte stagne dell'opera debbono essere revisionate perché presentano difetti di chiusura. È opportuna una revisione del gruppo elettrogeno specie per quanto riguarda la sistemazione dei tubi di scarico dei motori a scoppio che sembrano tuttora difettosi (nello scorso maggio due soldati rimasero asfissati a causa dei gas di scarico nell'interno dell'opera stessa). L'installazione degli impianti di ventilazione ad oggi, non è ancora stata effettuata.

Mentre per il Centro 2 Seigne

Sono indispensabili lavori di impermeabilizzazione in quanto nelle gallerie corre un vero ruscello.

Le opere del caposaldo Piccolo San Bernardo risultano in condizioni migliori e in discreta efficienza ma questa linea difensiva viene dichiarata insufficiente con vari punti scoperti.

A fronte di questa situazione deficitaria delle opere esistenti, il Comandante del Corpo d'Armata di Torino spedì al Comando del Corpo di Stato Maggiore di Roma un progetto di massima dei lavori che, secondo lui, erano indispensabili per completare il primo sistema difensivo nel settore Baltea. La relazione non nascondeva la realtà delle cose e riconosceva che l'organizzazione difensiva in atto non era molto consistente e che molte opere non erano neppure terminate

Il programma, tenuto conto della situazione in atto e delle esigenze determinate dall'eccentricità del settore rispetto al rimanente fronte dell'armata tende: a potenziare le posizioni di particolare importanza, sia nel senso della fronte sia nel senso della profondità, allo scopo di realizzare organizzazioni robuste, che diano sufficiente garanzia di solidità e che consentano, in ogni caso, di guadagnare il tempo necessario per la manovra; ad adeguare le opere in corso ai criteri della circolare 15000 realizzando opere che siano in condizione di resistere alle artiglierie che l'avversario può impiegare.

Valutando la situazione delle opere difensive esistenti al momento dell'armistizio con la Francia, le proposte del Comandante del Corpo d'Armata di Torino appaiono incredibili. La lista delle nuove opere da realizzare appare spropositata

2 opere piccole armate complessivamente di 4 mitragliatrici per sbarrare il vallone di Breuil; 4 opere medie armate complessivamente con 12 mitragliatrici e 2 pezzi anticarro; 5 opere grosse armate complessivamente con 22 mitragliatrici, 8 mortai da 81, 7 pezzi anticarro e 4 lanciafiamme; trasformazione di una postazione allo scoperto con ricovero per uomini in opera media a 2 mitragliatrici e 2 mortai da 81. Assicurare la difesa dei colli tra colle de Serre e Colle Tachuy con la costruzione di 3 opere medie ed una piccola, armate complessivamente con 6 mitragliatrici; sbarrare il vallone di Chavannes con 3 opere medie armate complessivamente con 6 mitragliatrici; dare profondità a tutta l'organizzazione sfruttando le posizioni particolarmente favorevoli con: 5 opere medie armate complessivamente con 12 mitragliatrici; 4 opere grosse armate complessivamente con 20 mitragliatrici, 6 mortai da 81 e 2 lanciafiamme; 2 opere medie armate complessivamente con 4 mitragliatrici e 2 mortai per lo sbarramento di La Joux. Le esigenze relative all'osservazione e alla illuminazione sono state risolte con 6 osservatori alla prova di cui 2 collegati con opere e 4 postazioni per stazioni fotoelettriche.

E queste erano le opere richieste per la direttrice del Piccolo San Bernardo. Per il Colle della Seigne la richiesta era altrettanto mastodontica

un'opera grossa a 6 mitragliatrici e 4 mortai da 81; due opere medie armate complessivamente con 6 mitragliatrici e 1 lanciafiamme; un'opera piccola a 2 mitragliatrici, due postazioni per complessivi 4 mortai da 81; sbarrare la Val Veny con un'opera grossa a 4 mitragliatrici e 2 mortai da 81; due opere medie, armate complessivamente con 7 mitragliatrici, un'opera piccola a 2 mitragliatrici.

La relazione prosegue con l'elenco dei lavori stradali che si ritenevano necessari per adeguare la rete dei collegamenti. In particolare la richiesta era quella di adeguare le strade militari esistenti trasformando le mulattiere in carrellabili. L'ultima frase lascia ulteriormente perplessi

In complesso, nella compilazione del programma, ho tenuto conto delle considerazioni e delle proposte dell'Eccellenza il Comandante del settore operativo e pur condividendole in linea di massima ho ritenuto conveniente ridurre notevolmente il numero delle opere proposte [!]

Il progetto fu in parte approvato dalle Superiori Autorità e venne impartito l'ordine di iniziare, a partire dalla stagione lavorativa 1941, la ricostruzione del sistema difensivo della direttrice del Piccolo San Bernardo.

I lavori si concentrarono sulla linea di confine, venne progettata una prima linea arretrata incentrata sul Colle San Carlo (figg. 25-26) e l'intero sbarramento di San Desiderio Terme venne ristrutturato con opere più moderne.

A questo si aggiunse anche lo sbarramento della vallata del Gran San Bernardo. Il regime ormai non si fidava più di niente e nessuno, e anche la direttrice Svizzera venne fortificata con opere tipo 15000 (fig. 27).

L'ultimo impulso alla costruzione "dell'invincibile baluardo di cemento a difesa delle Alpi" avvenne all'inizio del 1942: lo Stato Maggiore diede l'ordine di predisporre un sistema fortificato della Valgrisenche, basato su grandi opere.

Quasi tutti i lavori vennero abbandonati con l'approssimarsi della cattiva stagione e nel 1943 i cantieri proseguirono assai a rilento sino alla data fatidica dell'8 settembre 1943 quando vennero definitivamente chiusi. L'esplorazione sul campo ai giorni nostri permette di riscontrare opere iniziate e mai terminate e gallerie nella nuda roccia che avrebbero dovuto ospitare armi e camerate.

4. LA DEMOLIZIONE

L'agonia del Vallo Alpino fu lenta e dolorosa. All'indomani della liberazione, il 30 agosto 1945, la Direzione del Genio chiese alle varie Sezioni un rendiconto sullo stato di conservazione delle opere militari alla frontiera. Ne risultò un quadro davvero desolante e malinconico. Quasi tutti i manufatti erano stati spo-

gliati di tutto ciò che vi era all'interno, sia dai partigiani, sia dai montanari. Tutto il ferro presente era stato sradicato dalle strutture e asportato. Quel poco che rimase fu recuperato dal Genio Militare. La situazione in Valle d'Aosta non era migliore rispetto alle altre direttrici. Nel febbraio del 1947, quando le nazioni belligeranti si sedettero al tavolo della pace, il Vallo Alpino era ormai il fantasma di se stesso. Ma i vincitori erano fortemente decisi a raderlo completamente al suolo. Qualcuno per vendetta e qualcuno, come vedremo, per calcolo politico. Il Trattato di pace e in particolare l'articolo 47 impose lo smantellamento e la demolizione di un gran numero di fortificazioni italiane

SEZIONE II Restrizioni generali

Articolo 47

1. a) Il sistema di fortificazioni ed installazioni militari permanenti italiane lungo la frontiera franco-italiana e i relativi armamenti saranno distrutti o rimossi.
 - b) Dovranno intendersi comprese in tale sistema soltanto le opere d'artiglieria e di fanteria, sia in gruppo che isolate, le casematte di qualsiasi tipo, i ricoveri protetti per il personale, le provviste e le munizioni, gli osservatori e le teleferiche militari, le quali opere od impianti siano costruiti in metallo, in muratura o in cemento, oppure scavati nella roccia, qualunque sia la loro importanza e l'effettivo loro stato di conservazione o di costruzione.
2. La distruzione o la rimozione, prevista dal paragrafo 1, di cui sopra, dovrà effettuarsi soltanto nel limite di 20 chilometri da qualsiasi punto della frontiera, quale è determinata dal presente Trattato e dovrà essere completata entro un anno dall'entrata in vigore del Trattato.
3. Ogni ricostruzione delle predette fortificazioni ed installazioni è vietata.

In Valle d'Aosta vennero demolite con la dinamite tutte le opere del primo sistema difensivo (figg. 28-29-30).

In totale, sotto le esplosioni delle mine, caddero 629 opere del Vallo Alpino ed il portafoglio dello Stato si alleggerì di circa mezzo miliardo di lire, mentre 348 opere passarono di proprietà francese insieme ai territori che il Trattato di Pace del 1947 sottrasse all'Italia. Il governo francese, ma soprattutto quello americano temevano non tanto gli italiani, indecisi fra monarchia e democrazia, ma ormai innocui, bensì i russi e il blocco comunista. La demolizione del Vallo Alpino rientrava già in quella guerra fredda fra le potenze occidentali e l'Unione Sovietica, che si sarebbe protratta per oltre 50 anni. Del primo sistema difensivo si salvarono solamente le opere che erano passate, in virtù della nuova linea di frontiera, sul territorio francese. In un primo tempo lo Stato Maggiore Francese

decise di distruggere tutte le opere italiane presenti sul nuovo territorio francese ed ordinò una ricognizione dettagliata di tutte le opere esistenti. Le fortificazioni vennero tutte visitate e catalogate, ma il Genio Francese si accorse ben presto che il numero degli *ouvrages* italiani era altissimo e per di più sparpagliato lungo tutta la catena alpina occidentale, in posizioni spesso difficili da raggiungere. Il lavoro di demolizione sarebbe stato lungo e oneroso, quindi alla fine i transalpini decisero di disarmare completamente tutti i fortini ed abbandonarli alla montagna senza farli saltare per aria.

APPENDICE

Elenco delle opere difensive realizzate fra il 1931 e il 1943 in Valle d'Aosta.

Per il Vallo Alpino, la Val d'Aosta era inserita nel territorio del X Settore di copertura *Baltea*, suddiviso a sua volta in 3 sottosettori.

Sottosettore Xa Nivolet-Valgrisenza composto da:

1. Gruppo Valgrisenza:

- 1.1. Caposaldo Fernet: postazioni 61-63-64-65-66-67-68;
- 1.2. Caposaldo Gerbelle: opere 21-22.

Sottosettore Xb Piccolo San Bernardo-Seigne composto da:

1. Gruppo Autonomi del Xb:

- 1.1. Caposaldo San Desiderio Terme: opere 207-208-209-210-G1-G1bis-G2-G4-G5-G6-G7-Fossato anticarro ;
- 1.2. Caposaldo Runaz: opera 206bis; postazioni 205-205bis-206;
- 1.3. Caposaldo Villanova Baltea: postazioni 202-203-204-204bis.

2. Gruppo Piccolo San Bernardo:

- 2.1. Caposaldo Belvedere: batteria Chaz Duraz; centri 1-3; opere 26 bis-45-46-47-48-50-51-52-53-54-55; postazioni E-F-G-H-O-Y;
- 2.2. Caposaldo Piccolo San Bernardo: opere 10-12-23-24-25-26, caverna I-XII ; caserma XXVI;
- 2.3. Caposaldo Colle Croce-Colle San Carlo:

- 2.3.1. Colle Croce: opere 9-10;
 - 2.3.2. Colle San Carlo: opere 12-14-15; batteria Testa d'Arpy.
 - 2.4. Caposaldo Verney: centri 4-5-6; opere 41-42-43-44-44bis-44ter.
3. Gruppo Seigne:
- 3.1. Caposaldo Chavannes: opere 30-31; centro 2; casermetta Chavannes;
 - 3.2. Caposaldo Allée Blanche: centri 1-3-4-5; opere 21-23-24-25-26-27; casermetta XXXI.

Sottosettore Xc Gran San Bernardo composto da:

- 1. Gruppo Autonomi del Xc:
 - 1.1. Sbarramento San Remigio: opere 1-2-4.

DOCUMENTAZIONE

Appunti per lo studio degli scacchieri di operazione. Il fascio operativo del Piccolo San Bernardo, Roma 1938.

Per la sistemazione difensiva del colle del Piccolo San Bernardo: A.U.S.M.E., Repertorio L1, Raccoglitori 18, 41, 117.

Per la sistemazione difensiva del Colle della Seigne: A.U.S.M.E., Repertorio L1, Raccoglitori 18, 41, 117.

TRA BUNKER E BAITA. IL SACRARIO DEL QUARTO ALPINI

GIANFRANCO IALONGO

LA MEMORIA DELL'AOSTA

La memoria del Battaglione Aosta e del Quarto Reggimento Alpini è custodita nel Sacrario della caserma Testa Fochi. I cimeli, i documenti, le fotografie e le armi in esso conservati, costituiscono una testimonianza del sacrificio e del valore dei caduti nei vari conflitti dello scorso secolo.

Gli sforzi, le ricerche e la volontà dei Comandanti del IV Reggimento Alpini furono in questo modo premiati ma, soprattutto, con la costituzione e l'inaugurazione del Sacrario, avvenuta il 18 maggio 1940, fu perpetuata e onorata la memoria dei propri Caduti.

Il Battaglione Aosta nacque nel 1886 quale erede del Battaglione Valle d'Aosta e il suo primo impiego in battaglia risale al 1896, nella guerra d'Africa.

Furono, però, le vicende della Prima Guerra Mondiale a imprimere un marchio indelebile in coloro che le avevano vissute: essi trovarono nella Istituzione militare la volontà di costruire un memoriale in cui le sofferenze e l'eroismo, attraverso gli oggetti, le fotografie e i documenti conservati, avessero un "monumento" per trasmettere valori e una memoria storica. L'obiettivo era fornire prove e testimonianze che permettessero di aggiungere significati alla storia dei fatti del IV Reggimento Alpini.

La Valle d'Aosta non era stata teatro di guerra nella Prima Guerra Mondiale ma vi aveva contribuito con un prezzo molto alto: 8.500 giovani inviati al fronte, 1.557 caduti, 3.600 ospedalizzati per ferite o malattie, 850 fatti prigionieri. Molti dei caduti erano Alpini del Battaglione Aosta comandato dal Colonnello Ernesto Testa Fochi e facente parte del IV Reggimento Alpini. Al Battaglione Aosta, unico tra tutti i battaglioni alpini, fu conferita la Medaglia d'Oro al Valor Militare per le azioni sul Monte Vodice e sul Monte Solarolo.

La Prima Guerra Mondiale fu combattuta al confine con l'Impero Austro-Ungarico, quindi il territorio valdostano non poteva offrire luoghi simbolici per celebrare i contenuti dell'impegno e il valore dei soldati. E, infatti non si avvertì, alla fine del conflitto, l'esigenza di costruire un luogo di commemorazione. Un museo della memoria avrebbe potuto, in parte, assolvere questo compito ma allora non fu istituito. La presenza di un monumento come quello del Sacrario fu, invece, pensata durante il regime fascista, nel periodo delle guerre coloniali e prima dell'inizio della Seconda Guerra Mondiale, quando in man-

canza di forti consensi nei confronti dell'inizio della belligeranza dell'Italia accanto alla Germania – che si sarebbe realizzata proprio sui confini tra la Valle d'Aosta e la Francia nel giugno del 1940 – la memoria della Prima Guerra Mondiale servì a richiamare il valore legato al sacrificio del precedente conflitto.

Per quanto riguarda la costruzione del Sacrario si cercò di creare consensi intorno ai valori che si voleva rafforzare. Furono coinvolti i soggetti che erano contemporaneamente chiamati in causa in quella memoria, in quanto appartenenti al corpo militare del IV Reggimento Alpini e al tempo stesso destinatari di un messaggio gratificante, che irrobustiva il senso di identità. Ex alpini, militari in armi, famiglie di caduti e civili contribuirono con l'invio di armi, cimeli, documenti e offerte in denaro all'arricchimento del Sacrario.

GLI ALPINI

Dalla fine del XIX secolo, e per buona parte del XX, la prima e l'estrema difesa della Patria sulla frontiera naturale delle Alpi era rappresentata – per l'immaginario collettivo – dagli Alpini che, in fila, percorrevano i ripidi sentieri di montagna o, solitari, vigilavano sui colli e sulle creste.

Generalmente, infatti, per gli italiani di fine Ottocento e di inizio Novecento, gli Alpini rappresentarono il mito della difesa, mentre i Bersaglieri il mito dell'attacco.

In un unico grande quadro all'interno del Sacrario, sono incorniciate otto fotografie che mostrano alcune manovre ed esercitazioni militari che si svolsero nel 1905 in Valle d'Aosta, tra la Valle di Champoluc e la Valle di Gressoney. Nelle immagini si vedono Alpini e ufficiali all'opera con le divise, le attrezzature e gli armamenti d'inizio secolo. A queste esercitazioni, come ad altre, assisteva la Regina Margherita, la quale, oltre al noto amore per la montagna, abbinava in quelle occasioni l'interesse per l'arte militare, così importante per uno stato che doveva affermarsi sia all'esterno sia all'interno dei propri confini (fig. 31).

Le immagini della Regina Margherita non sono le sole tracce storiche riguardanti i Savoia presenti nei locali del Sacrario. Nei documenti e nei registri sono conservate altre testimonianze: un proclama e un decreto di Vittorio Emanuele III, una dedica con firma della Principessa Maria Josè del 9 settembre 1938, alcune foto del Principe Umberto in visita alle truppe del Fronte Occidentale nel 1940 e un ritratto con dedica di Emanuele Filiberto Duca d'Aosta: "Agli Alpini del 4° Reggimento Aosta – Fiero del nome che essi intrepidamente portarono alla vittoria e alla gloria... Per Ricordo! – 1927".

Questo del Duca d'Aosta fu un dono del tutto particolare: comandante della III Armata, alla sua morte avvenuta nel 1931, volle farsi seppellire insieme ai suoi soldati, cosa che di fatto avvenne nel 1938 quando fu inaugurato il Sacrario di Redipuglia. La dedica fatta agli Alpini dell'Aosta, acquista così un valore ben più grande di una semplice frase di circostanza.

LA GRANDE GUERRA

Nel 1914, gli equilibri europei erano già da tempo in movimento. La crescente rivalità navale tra Gran Bretagna e Germania mise in discussione il primato economico e militare britannico, che costituì, per lungo tempo, un fattore di stabilità. Le questioni coloniali, in particolare, divennero il terreno sul quale più apertamente si manifestò la competizione tra le potenze europee. Così, per esempio, in Afghanistan, dove si giocò un'insidiosa partita fra Gran Bretagna e Russia. Così in Africa, dove agli insediamenti inglesi e francesi si affiancarono Germania e Italia. Così, infine, nei Balcani, dove la decadenza dell'Impero ottomano creò un vuoto di potere gravido di conseguenze.

Fu in questo scacchiere che agirono, infatti, le rivendicazioni d'indipendenza delle popolazioni cristiane, l'aspirazione della Serbia a divenire la guida dell'irredentismo slavo e a estendere il proprio dominio fino all'Adriatico, i disegni italiani diretti alla medesima area, le contrastanti mire egemoniche di Russia e Austria, i tentativi di espansione di Bulgaria, Grecia e Montenegro.

L'accentuarsi dei nazionalismi (revanscismo francese, pangermanesimo tedesco, irredentismo slavo), gli antagonismi tra gruppi nazionali in seno all'Impero austro-ungarico, le contrapposizioni di classe in Russia, Gran Bretagna e Francia, contribuirono a creare un'atmosfera di insicurezza collettiva che condizionò l'Europa. Insicurezza di cui esito e segno furono la corsa agli armamenti e la costruzione di blocchi di alleanze: nel 1882 la Triplice alleanza che unì Germania, Austria-Ungheria e Italia; nel 1904 l'accordo tra Gran Bretagna e Francia e poi, nel 1907, la Triplice intesa tra questi due paesi e la Russia.

Dopo la guerra franco-prussiana del 1870-1871, l'Europa conobbe un mezzo secolo di pace quasi assoluta. Fu una pace armata e al trionfale sviluppo della civiltà liberale e dell'economia industriale si accompagnò quello delle forze armate; la richiesta crescente di sicurezza si tradusse in un fattore di competizione che generò nuove insicurezze e paure.

Questa fu una delle cause principali che portarono alla conflagrazione europea.

Il 28 giugno 1914, uno studente bosniaco di nome Gavrilo Princip uccise con due colpi di pistola l'erede al trono d'Austria, l'Arciduca Francesco Ferdinando, e sua moglie Sofia mentre attraversavano, in auto scoperta, le vie di Sarajevo, capitale della Bosnia. L'attentato si trasformò in un caso internazionale, mettendo in moto una catena di reazioni e contro reazioni tali da far precipitare l'Europa in un conflitto di proporzioni mai viste. Per la prima volta, dopo le guerre napoleoniche, la maggior parte degli stati europei fu coinvolta in un conflitto che sembrò di rapida soluzione ma che in seguito fu tra i più sanguinosi fino allora vissuti.

L'Italia – che allo scoppio del conflitto europeo si dibatteva nell'alternativa tra

intervenire o rimanere neutrale – era uno stato da poco costituito nel segno di un'unica sovranità e che aspirava a essere annoverato tra le grandi potenze europee. Ma era anche un paese che restava per molti versi profondamente arretrato, soprattutto nel Meridione e nelle campagne. Tra molte contraddizioni, gli anni tra l'Unità e la Prima Guerra Mondiale rappresentarono per l'Italia la genesi della società moderna. La rivoluzione industriale, l'organizzazione dei lavoratori, le forze popolari raccolte nel Partito Socialista e il movimento cattolico furono le novità di quel periodo.

L'avvio dell'avventura coloniale di fine secolo, verso la quale i governi tentarono di indirizzare i sentimenti irredentisti e lo scontento popolare, portò a modeste acquisizioni nel Mar Rosso, ma costò la cocente umiliazione di Adua (1896).

Contemporaneamente, disordini sociali e tumulti scoppiarono in tutto il paese. Dopo la repressione dei Fasci siciliani (1894), le cannonate del Generale Bava Beccaris stroncarono le agitazioni per il pane a Milano (1898). Seguirono la legge marziale e lo scioglimento delle associazioni socialiste, radicali e cattoliche. Il 29 luglio 1900 a Monza, l'anarchico Bresci uccise a colpi di rivoltella Umberto I, il "re buono", secondo la retorica monarchica, che comunque non aveva esitato ad avallare le sanguinose azioni repressive di fine secolo. Fra il 1903 e il 1912, tuttavia, la serie di governi guidati da Giolitti normalizzò il paese. Vi furono riforme liberali in sintonia con una rivoluzione industriale (al Nord) sostenuta dal protezionismo economico.

In politica estera, l'Italia si legò fin dal 1882 alla Triplice alleanza con Austria-Ungheria e Germania. Dopo l'occupazione francese della Tunisia (1881) e le due successive crisi marocchine (1905 e 1911), il governo italiano affermò nei confronti delle altre potenze un proprio diritto di intervento negli affari coloniali: nel 1911 si ebbe l'annessione della Libia, l'anno successivo l'occupazione di Rodi e del Dodecanneso.

Anche se l'irredentismo agitò solo una piccola, ma qualificata, parte dell'opinione italiana, la rinuncia a Trento e Trieste, considerate il naturale compimento del Risorgimento, restò una questione imbarazzante. Sicché nel 1914 il governo guidato dal conservatore Salandra decise, comunque, per la neutralità. La speranza era che l'Austria si convincesse a comprare la neutralità italiana cedendo le due città. Chi si prodigò per l'intervento nel conflitto fu Leonida Bissolati, un parlamentare eletto nelle file del Partito Socialista che, per l'assenso dato alla guerra di Libia, ne fu espulso.

Nel Sacrario sono inquadrate ed esposte due fotografie che lo ritraggono in zona di operazioni e altre due in una trincea di fronte al Monte Nero nel febbraio del 1916 in compagnia del suo Comandante di Battaglione (il Val d'Orco), il Maggiore Sonza (fig. 32). In un album-registro, Carolina Bissolati scrisse una dedica e lasciò una lettera per il museo storico:

Illustre sig. Colonnello non ho dimenticato la sua cortese e lusinghiera richiesta di una fotografia del sergente Leonida Bissolati che avrà l'onore di figurare nel museo storico del IV Alpini....

Nello stesso registro, trovano posto altre dediche che, in qualche modo, hanno indotto negli anni Trenta il Comando del IV Reggimento Alpini a pensare di costituire quello che, oggi, è il Sacrario del Battaglione Aosta. Infatti, le date degli scritti variano dal 1929 al 1933; troviamo le parole di Piero Zerbo-glio, padre di Vincenzo, caduto al Solarolo; le frasi delle mamme degli Alpini Franco Cioja e Armando Tioli, della moglie di Ferdinando Urli e della vedova del Generale Giordana, di cui si conservano i giornali che, nel 1933, riprodussero le sue lettere intitolate *Da Asiago all'Adamello*. Dalle loro dediche si comprende come fosse importante per loro ricordare e mantenere viva la memoria di quei soldati che per un ideale, per dovere verso la nazione o semplicemente per altruismo nei confronti dei commilitoni, persero la vita.

Dall'estate del 1914 allo scoppio delle ostilità, la pressione degli interventisti crebbe in maniera costante. Scesero in campo industriali, intellettuali, artisti, alcuni esponenti del pur neutralista partito socialista. Tra questi ultimi, c'era anche il direttore dell'"Avanti", Benito Mussolini che, di lì a poco, espulso dal partito, trasferì i suoi appelli d'interventista sulle pagine del "Popolo d'Italia". In generale, quasi tutta la grande stampa sostenne l'interventismo messa sotto pressione dai potentati economici. Tra il 12 e il 20 maggio 1915, la retorica di Gabriele D'Annunzio si levò sulla folla romana parecchie volte. Ma le "radiose giornate", come il nazionalismo ribattezzò quelle chiosose manifestazioni, e la violenza propagandistica, sull'onda della quale il paese entrò in guerra, rappresentarono uno dei momenti più gravi del declino della classe politica italiana. Il protagonista in tutto il "maggio radioso" della oralità bellicista fu proprio il poeta-vate, Gabriele D'Annunzio, mentre le parole scritte, che lanciarono grida d'allarme e drammatizzarono in modo ultimativo la scena, furono quelle dei giornali il "Popolo d'Italia" e l'"Idea Nazionale".

L'Italia entrò in guerra per volontà di una minoranza che seppe sfruttare al meglio l'occasione. Il governo, i militari e il Re portarono in guerra un paese che non partecipò al dibattito sull'intervento, patrimonio, questo, di una piccolissima parte di coloro che furono chiamati a combattere e a morire sul fronte Orientale.

Il proclama del Re, in copia autografa è contenuto in un grande registro intitolato *Album Ricordo della Guerra Italiana*, dedicato ai ciechi di guerra. Non è il solo documento autorevole presente nell'album. Gli elogi e i ringraziamenti dei Generali e dei Marescialli, Piva, Capello, Cadorna, Badoglio e Diaz, quindi dei Ministri Boselli, Orlando e Mussolini, sono contenuti nello stesso volume. Con

ben 530 fotografie, che ritraggono praticamente tutti gli aspetti più salienti e significativi delle ostilità, e 67 fogli riassuntivi, stampati in quattro lingue, questo registro ripercorre tutta la Prima Guerra Mondiale. Conservato nel Sacrario, lo si può sfogliare insieme ad altri album, registri e raccoglitori, che – attraverso fotografie, lettere e documenti vari – ripercorrono la vita e la morte di tanti Alpini che fecero parte, non solo del IV Reggimento Alpini e del Battaglione Aosta, ma anche di altri reparti coinvolti nel conflitto.

L'industria bellica non aveva mai conosciuto uno sviluppo così grande. Vasto fu il campionario delle nuove armi che fecero la loro comparsa o trovarono crescente uso sui campi di battaglia. Ma ce ne furono alcune, come pure diverse forme e tecniche di guerra, che apparvero subito e si fissarono poi concordemente nella memoria dei popoli europei come tipiche della Grande Guerra. A volerle riassumere nel modo più stringente, esse furono la fanteria, la trincea e la mitragliatrice.

Negli album e nei registri del Sacrario, numerose sono le fotografie di soldati in trincea. Sono, inoltre, custoditi una dozzina di modelli di mitragliatrice: MG42 tedesche, 3M37 cecoslovacche, Schwarzlose austriache e, ancora, una Sidorm e una Hotchkiss francese. Quella forse più rappresentativa, dal punto di vista della sua operatività offensiva in battaglia, è la pesante Schwarzlose austriaca: robusta, efficiente, economica, con una cadenza di tiro massima di 350 colpi al minuto e una gittata fino a 2.400 metri. Oggetto nuovo e temibile, la mitragliatrice seminò la morte nella Prima Guerra Mondiale e dominò quella sulle Alpi. In montagna ben si adattava a un combattimento che non consentiva, per la conformazione orografica del territorio, battaglie di massa. Nel museo, sono conservati altri oggetti dell'innovazione tecnologica al servizio dei belligeranti: una centralina telefonica, un telefono da campo, due lanciatori-pedini, una mina antiuomo, alcune bombe a mano, qualche maschera antigas: una italiana modello *Cucciolo*, una tedesca con contenitore cilindrico e una inglese, completa di filtro e tubo corrugato. Queste ultime, in particolare, simboleggiano la crudeltà di questa guerra. Crudeltà che si può percepire osservando alcune mazze con spuntoni di ferro, usate dagli austriaci per finire i soldati italiani che, intossicati dai gas, erano ancora vivi o agonizzanti.

Il piano di operazioni predisposto dal Generale Cadorna prevedeva la concentrazione degli sforzi sul fronte dell'Isonzo, il cui cedimento avrebbe aperto la strada verso Lubiana e Vienna. La guerra si ridusse, quindi, a una serie di successive "spallate" sull'Isonzo, dal giugno 1915 all'agosto 1917, che portarono a guadagni territoriali modesti e poco significativi e a un logorio crescente dei due eserciti contrapposti, mentre la macchina bellica si ingigantiva sempre di più,

con quattro milioni e duecentomila uomini destinati alla zona di operazioni. Nelle sue *Memorie* il Generale Cadorna ha addossato al comandante della IV Armata, Generale Nava, la responsabilità di non aver saputo accelerare i tempi dell'avanzata nell'estate del 1915 e di aver quindi condizionato negativamente i successivi sviluppi delle operazioni. Al di là delle innegabili responsabilità individuali di singoli comandanti, il piano di Cadorna si scontrava però con fattori oggettivi, di carattere sia interno, sia internazionale messi in evidenza da dieci mesi di combattimenti sugli altri fronti europei: la guerra di posizione nelle trincee. La trincea, tragico simbolo della impossibilità di prevalere l'uno sull'altro e dell'equilibrio delle forze.

Diverse immagini fotografiche sono raccolte e contenute in album e fascicoli nel Sacrario. Condizioni di trincea e situazioni di prima linea (figg. 33-34) sono ampiamente documentate attraverso i resoconti dei comandanti e degli ufficiali per quel che riguarda le operazioni militari e lo spostamento di reparti e artiglierie.

Così, sfogliando il diario di Ettore Smaniotto, intitolato *Dalle Alpi di Fassa al Grappa*, si possono ampliare le impressioni che si hanno sulla vita nelle trincee e nelle caverne scavate per ripararsi non solo dalle mitraglie austriache, ma anche dai rigori dell'inverno. In questo diario corredato di cinque cartine topografiche, si contempla il periodo compreso tra la fine di ottobre e la fine di dicembre 1917, nel momento più duro successivo alla disfatta di Caporetto. Nel fascicolo *Comunicazioni e ordini del Comando Btg Aosta, Battaglia dei Solaroli – 24/28 ottobre 1918*, si possono rivivere quasi in diretta i movimenti e le fasi militari di quei giorni: le comunicazioni e gli ordini manoscritti del Maggiore Gregorio Vecchi alle Compagnie dei Battaglioni Aosta, Levanna e Val Toce e una cartina topografica dettagliata e precisa che dal Solarolo va fino al Col dell'Orso, con la dislocazione dei reparti e delle artiglierie, rendono viva e presente la situazione di allora e dei momenti finali della Prima Guerra Mondiale.

Un album di ricordi personali, appartenuto al Tenente Benigno Targhetta, con numerose cartoline postali inviate dai diversi fronti di guerra e donato al Sacrario dalla madre, descrive le vicissitudini di un Alpino dal primo febbraio 1915, fino al 15 aprile del 1917, data della sua ultima lettera inviata dalla Lobbia Alta, sul fronte dell'Adamello. Plastici in rilievo delle zone del Monte Pasubio, Monte Solarolo e Monte Grappa, anch'essi nel Sacrario, aiutano a comprendere, visivamente e geograficamente, come e dove si svolsero le azioni di guerra cui ha partecipato, insieme agli altri Reparti Alpini, il Battaglione Aosta.

Un fascicolo contenente venti lettere di ringraziamento di varie personalità politiche e militari – tra le quali il Generale Cittadini per conto del Re, la Contessa Pes per conto della Regina, il Generale Diaz e i Generali Giardino, Caviglia, Montanari, e ancora altre autorità – è conservato nel Sacrario a testimonianza del libro ricevuto nel 1920 dal IV Reggimento Alpini. Il libro, in-

titolato *Cenni storici sulla campagna del Battaglione Aosta*, indicava esattamente dove si trovavano gli Alpini dell'Aosta durante tutta la Grande Guerra. All'indomani del 24 maggio 1915, essi erano già dislocati a nord della linea Caporetto-Tolmino, là dove il Generale Cadorna aveva previsto la fase più dura del conflitto e dove si sarebbero combattute le battaglie più sanguinose. Proprio sul Monte Vodice, nel maggio 1917, il Battaglione Aosta fu praticamente decimato!

A ricordo di ciò, gli Alpini valdostani ancora operativi in Istria nel 1919, eressero un monumento che fu poi distrutto dagli antifascisti jugoslavi nel 1935.

Nel 1917 la guerra era a una svolta. Mentre tutti i fronti erano teatro degli estremi sforzi offensivi degli stati europei ormai stremati dall'impegno bellico, due eventi sopravvennero a modificare i rapporti delle forze in campo: l'intervento nel conflitto degli Stati Uniti del presidente Wilson e lo scoppio della rivoluzione in Russia, cui fece seguito la fine dell'autocrazia zarista.

Sull'Isonzo, Cadorna, incurante del logoramento cui sottoponeva l'esercito combattente, perseverò nella tattica delle spallate: nel 1917 furono lanciate tre nuove offensive contro le linee nemiche. In giugno, tra la decima e l'undicesima battaglia dell'Isonzo, il generalissimo tentò la riconquista della cima dell'Ortigara, situata tra Asiago e la Valsugana, una posizione occupata dagli austriaci durante la Strafexpedition dell'anno precedente. "La tomba degli Alpini", come il monte sarà da allora ricordato, fu teatro dell'ennesimo scontro inconcludente, che costò la perdita del fior fiore dei battaglioni italiani. Quella fu una battaglia che non avrebbe dovuto essere combattuta e per la quale non possono essere addotte le motivazioni politico-militari che dettarono le offensive sull'Isonzo. Qui emerse l'incapacità dei comandi italiani di organizzare una battaglia in montagna, su quote tra i 1.000 e i 2.000 metri. Soltanto il fuoco d'artiglieria poteva distruggere i reticolati, le strette trincee, le molte posizioni in caverna, ma erano necessari un'eccezionale organizzazione e un tempo perfetto per l'osservazione e l'aggiustamento dei tiri. Probabilmente la linea dell'Ortigara era imprendibile, ma per avere qualche speranza di successo occorrevano la sorpresa, poche truppe ben scelte e un'organizzazione minuziosa. Dopo venti giorni la battaglia si chiuse con un completo insuccesso e venticinquemila perdite. Le truppe si batterono con grande slancio in condizioni avverse, soprattutto i battaglioni alpini che persero metà dei loro uomini. I comandi italiani non furono all'altezza della situazione. Il Generale Cadorna attribuì la colpa allo scarso spirito combattivo dei Reparti

La principale causa la si deve ricercare nel diminuito spirito combattivo di una parte delle truppe per effetto della propaganda sovversiva, in quella stessa causa cioè che aveva già prodotto le sue tristi conseguenze sul Carso nei primi giorni di quello stesso mese. A questo effetto si sottrassero bensì alcune unità, e principalmente gli alpini della 52° divisione, i quali subirono il massimo delle perdite.

Nel Sacrario è appeso un grande ritratto del Generale Cadorna, con dedica e firma: "Al valorosissimo IV Reggimento Alpini". Esso ci dice che il rapporto con gli Alpini era in qualche modo privilegiato, probabilmente per il tipo di approccio che gli stessi ebbero in molte occasioni di battaglia, come nei giorni della disfatta di Caporetto e le operazioni nella zona del Monte Grappa.

LA DISFATTA DI CAPORETTO

L'undicesima battaglia dell'Isonzo, il combattimento più sanguinoso di tutti, che fu anche la più significativa operazione militare italiana, portò alla conquista dell'Altopiano della Bainsizza. Ma i soldati erano stremati e agli episodi d'insubordinazione, Cadorna rispose con i tribunali militari e con le fucilazioni. Almeno un soldato ogni dodici dell'esercito operante fu processato; la percentuale salirebbe se si potesse tener conto delle perdite e dei reparti più impegnati. I fucilati dopo regolare processo furono 750. Assai più numerosi i fucilati sul campo per un semplice ordine dei superiori, incalcolabile poi il numero di soldati uccisi durante il combattimento perché accennavano a fuggire. Nell'ottobre 1917 sull'Isonzo, una massiccia offensiva austro-tedesca guidata dal Generale von Below travolse nei pressi di Caporetto le linee italiane tenute dal Generale Capello. Il fronte si ruppe: il nemico incontrastato dilagò verso la pianura veneta. La guerra di trincea e le sterili offensive di Cadorna, accompagnate dal ferreo autoritarismo dei Comandi, prostrarono le truppe italiane. I soldati gettarono le armi, gli ufficiali non riuscirono più a trattenerli.

Nel Sacrario, tre album fotografici di grandi dimensioni mostrano le fotografie di ben cinquecentoventi Alpini caduti in varie battaglie e azioni della Grande Guerra, con le date, e tante corredate di qualche parola di spiegazione e di cordoglio (fig. 35). Molti erano graduati e la maggioranza era soldato semplice. Tanti non erano valdostani ma tutti, con la loro morte, smentivano l'accusa di viltà che aleggiava in quei giorni. Un plastico in rilievo, che riproduce la valle dell'Isonzo fino a Gorizia, permette di meglio comprendere le numerose azioni di guerra come quelle del Monte Vodice, del Monte Nero, della Bainsizza e della disfatta di Caporetto.

In un paese attonito, Boselli fu sostituito al governo da Vittorio Emanuele Orlando.

Nell'emergenza tutte le forze politiche si strinsero intorno al nuovo ministero. Cadorna fu destituito e, al suo posto, fu chiamato Armando Diaz. Ma la disfatta non provocò, come gli Imperi centrali speravano, il crollo italiano. Faticosamente l'esercito fu riorganizzato con l'immissione di leve giovanissime, i ragazzi del 1899, e la difesa italiana si rinsaldò sulla linea Grappa-Montello-Piave.

Il diario di Ettore Smaniotto Dai Roveri, Maggiore nel IX Alpini, custodito nel Sacratio, rende chiaro il concetto di rinsaldare la difesa

22 novembre 1917....Sul Pertica la lotta infuria furibonda e cruentissima continua orribile. Tutti i soldati che son qui stanno compiendo in modo meraviglioso il loro tremendo dovere e tutti sono degni della riconoscenza della Patria; ma se a guerra finita la nazione innalzerà sulla cima di questo tragico monte un monumento agli Alpini della 134° Compagnia e ai Fanti che sono loro compagni nel loro duro martirio, altro non farà che onorare i più puri eroi che mai forse nella storia, abbiano lottato per l'ideale santo di patria!...Quello che durante lunghissime ore, è avvenuto lassù, neppure io lo so bene, con precisione, nessuno mai lo saprà!

Dalla zona del Monte Grappa, dove si trovava col Battaglione Val Tagliamento, egli racconta delle fasi alterne nei mesi che seguirono la ritirata di Caporetto. Con estrema semplicità e chiarezza e avvalendosi anche di cinque cartine topografiche, descrive le vicende militari atte a contrastare la preponderante avanzata degli austriaci. Il diario è suddiviso in tre parti: *La ritirata*, *La resistenza* e *Il sacrificio*; quest'ultima parte racconta le vicende dal 12 al 18 dicembre 1917 quando furono fatti prigionieri

di due Compagnie del Val Tagliamento appena da pochi giorni ricostituite, restano questi pochi stracci umani che baionette alle reni il nemico spinge brutalmente lungo la mulattiera che scende a Cison di Brenta! Ogni forza fisica e morale mi abbandonano ad un tratto non posso trattenere il pianto convulso che mi sale alla gola...conforto senza pari, i miei alpini i miei ufficiali mi si stringono intorno per assicurarmi che abbiamo fino all'ultimo compiuto il nostro dovere...

Caporetto non fu una sconfitta militare come le altre, fu l'evento chiave della Grande Guerra italiana. Come era accaduto in occasione della disfatta africana di Adua nel 1896, la guerra e la sconfitta divennero la cartina di tornasole dello Stato unitario, dei suoi limiti e dei suoi peccati d'origine. Caporetto non fu il fenomeno di viltà descritto dal comando supremo, né un esempio di cosciente ammutinamento. Fu il crollo di un esercito stanco e demoralizzato, portato in guerra sulla base di una disciplina ferrea, al quale fu chiesta solo una passiva obbedienza. I soldati non spararono sugli ufficiali, semplicemente non ascoltarono e sfogarono la stanchezza morale e fisica, dei singoli e collettiva, muovendo verso la pianura. Una volta arrivati al Piave si lasciarono riorganizzare dagli ufficiali e andarono ancora all'attacco.

Impostata con l'obiettivo di difendere il paese, dopo il 1917 la Grande Guerra degli italiani fu diversa. Nella primavera del 1918, era nell'aria il sentore di un nuovo attacco austro-ungarico. Diaz decise prudentemente di prepararsi all'urto

in modo adeguato, respingendo l'ipotesi di Foch, incaricato del coordinamento interalleato, di dare il via a una offensiva preventiva.

La scelta di una strategia difensiva si rivelò saggia e vincente. L'azione austriaca sugli Altopiani contro il bordo del Grappa fu molto disturbata dal possesso da parte italiana del Monte Pertica, del Monte Pallone e dei Solaroli, dai quali l'artiglieria la faceva da padrone coi suoi micidiali tiri d'infilata; di conseguenza l'offensiva fu estesa a tutto il Grappa e al Montello. A metà giugno le divisioni austriache, guidate dai Feldmarescialli Conrad von Hotzendorff e Boroëvic von Bojna, passarono il Piave in più punti, tentando di aggirare le divisioni italiane e quelle alleate ma ogni volta furono respinte e costrette a riattraversare il fiume. Nella battaglia del Piave gli austriaci persero centocinquantamila uomini, gli italiani novantamila. La vittoria, che tolse l'iniziativa all'Austria-Ungheria e salvò la pianura veneta dall'invasione, divenne il simbolo del riscatto italiano dopo la sconfitta di Caporetto. Mitica fu la resistenza dei battaglioni alpini sul Grappa e sui Solaroli nei giorni che precedettero la battaglia di Vittorio Veneto. Il Battaglione Aosta era fra questi: il 23 ottobre 1918 raggiunse il Monte Grappa dove si ammassò in attesa dell'imminente ultima battaglia.

La battaglia di Vittorio Veneto chiuse il conflitto italo-austriaco e con il suo risultato contribuì in modo determinante alla vittoria dell'Intesa.

Era passato un anno dalla disfatta di Caporetto. Il piano predisposto da Pietro Badoglio, Sottocapo di Stato Maggiore, e da Ugo Cavallero, Capo dell'ufficio operazioni, prevedeva un attacco diversivo sul Grappa e, poi, il forzamento del Piave sul medio corso, in modo da provocare la rottura dei due gruppi d'armata avversari, quello del Trentino e quello del Veneto. I primi due giorni dell'offensiva furono i più duri. Il Piave, ingrossato per le piogge, ruppe i ponti che gli italiani avevano costruito per passare sull'altra sponda. Il momento dell'offensiva era sbagliato, perché nell'ultima settimana di ottobre la piena autunnale del Piave raggiunse il massimo. Non era però possibile attendere oltre, a costo di cambiare i piani. Il 24 ottobre iniziarono gli attacchi sul Grappa, dove furono attirate le divisioni austriache di riserva. Il 26, la piena del Piave accennò a diminuire e la sera fu iniziato il passaggio del fiume. Gli austriaci cominciarono a cedere e il 29 ottobre fu occupata Vittorio Veneto. Lo schieramento nemico era tagliato in due. Il 3 novembre le unità italiane entrarono a Trento e contemporaneamente sbarcarono a Trieste. Lo stesso giorno fu firmato a Villa Giusti, a Padova, l'armistizio che poneva fine alle ostilità, dalle ore 15 del 4 novembre.

LA GUERRA ERA FINITA!

Il sogno degli irredentisti – come Cesare Battisti, Fabio Filzi, Damiano Chiesa – e del Tenente del Battaglione Aosta, Ferdinando Urli, si era avverato: Trento e Trieste erano stati ricongiunti all'Italia. Si erano realizzati gli ideali del Risorgi-

mento (fig. 36). Ma le terre del Carso, dell'Isonzo, dell'Istria, non furono mai conquistate del tutto all'Italia. Il fascismo impose una politica di repressione linguistica nei confronti delle popolazioni slovene e croate, e durante gli anni della dittatura si verificarono in quelle zone gli unici casi di resistenza armata al regime, con attentati sanguinosi.

In una teca di vetro, all'interno del Sacrario, sono custoditi alcuni frammenti della lapide eretta nell'aprile 1919 dai compagni d'arme del Battaglione Aosta, ai caduti sul Monte Vodice e distrutta dagli antifascisti jugoslavi nel 1935. I frammenti recuperati dal Maggiore Amedeo Frati furono donati al Sacrario nel dicembre dello stesso anno. In una fotografia conservata nel museo, si può vedere come la lapide era stata realizzata insieme al monumento, anch'esso eretto sul Monte Vodice, dagli Alpini dell'Aosta.

I primi rientri in Valle d'Aosta degli Alpini avvennero all'inizio del 1919.

Per primi furono congedati gli anziani del 1884, del 1885, del 1886 e del 1887; in seguito, i veterani dal 1888 al 1892 che conobbero le sabbie della Libia e le tormento del Pasubio. Si tornò a casa in un'atmosfera inquieta. Dall'orrore della guerra, i popoli d'Europa uscirono con aspettative e speranze alquanto diverse e, non di rado, in contraddizione tra loro. Dovunque il dopoguerra pose subito i suoi gravissimi problemi di ri-orientamento dello spirito pubblico, degli apparati produttivi, della stessa vita quotidiana della gente. Una generazione divenne grande sotto il fuoco. Altre classi di leva, arrivate già adulte al fronte, vi ebbero comunque esperienze che apparvero, nel dopoguerra, risolutive e indimenticabili.

Le Potenze vincitrici non gettarono le basi per una pace duratura. Alla fine delle trattative di pace furono molte le illusioni svanite. Quelle italiane, prime fra tutte. A Versailles i delegati italiani chiesero l'integrale applicazione del Patto di Londra, al quale il Presidente degli Stati Uniti d'America, Woodrow Wilson, non si sentì vincolato. Orlando e il suo Ministro degli Esteri, Sonnino, si trovarono di fronte all'ostilità di Wilson, che accusò gli italiani di pretese che violavano i diritti di altri popoli. La questione adriatica suscitò i contrasti più profondi: la Dalmazia, rivendicata per ragioni espansionistiche contro i principi di nazionalità, e la città di Fiume, che nel 1918 si autoproclamò italiana. Davanti a queste difficoltà insormontabili, Wilson ritenne di potersi rivolgere direttamente al popolo italiano, senza passare attraverso Orlando. Quest'ultimo, in segno di protesta, lasciò la conferenza e tornò in Italia, dove la folla e il parlamento lo acclamarono.

Il presidente americano Wilson, tanto popolare nel nostro Paese ancora nel dicembre del 1918, da allora fu odiato da tutti i nazionalisti e anche da numerosi moderati. A torto, egli si credette il rappresentante di tutta l'umanità: l'universalismo wilsoniano cozzò contro la forza del sentimento nazionale. Le

frontiere della Venezia Giulia furono stabilite solo con un accordo bilaterale italo-jugoslavo (a Rapallo nel novembre del 1920) e lo furono a vantaggio dell'Italia, proprio nel momento in cui il candidato di Wilson fu sconfitto nelle elezioni presidenziali americane. La monarchia jugoslava, quindi, si rassegnò a rinunciare all'appoggio degli Stati Uniti, nei quali tornò a trionfare l'isolazionismo.

Il popolo tedesco fu umiliato dai trattati di pace e ritenuto, a torto, il solo responsabile della guerra. Il contrasto, fra l'ideale di una pace democratica e l'obiettivo di una pace punitiva, risultò evidente soprattutto quando furono discusse le condizioni da imporre alla Germania. Erano condizioni umilianti, tali da ferire profondamente i tedeschi nel loro orgoglio nazionale, oltre che nei loro interessi.

L'Italia, insieme agli altri stati dell'Intesa, prevalse sull'Impero austro-ungarico. Il sacrificio imposto all'intera nazione fu molto duro. Da questa sofferenza nacque il mito degli Alpini.

IL MITO DEGLI ALPINI

Il mito degli Alpini fu ed è il mito dell'uomo della montagna. È il mito del militare costante, defilato, che non ama il protagonismo della prima pagina, umile, obbediente, tenace, resistente. Questa è sostanzialmente la caratteristica della gente di montagna, che si trasmette nell'Alpino.

Poi c'è un mito più militare, quello dell'Alpino come baluardo difensivo che è stato creato negli ultimi decenni dell'ottocento, primi del novecento, quando l'esercito corrispondeva anche a un ruolo di rappresentazione dello Stato e a ogni Corpo corrispondeva una peculiarità. Il bersagliere che si lanciava all'assalto con le piume al vento con passo di corsa era un'immagine di giovanilità e di uno Stato aggressivo che si lancia in un'impresa, in un'avventura, e non a caso i Bersaglieri sono stati costituiti nel Regno di Sardegna, negli stessi anni in cui si cominciava a parlare del processo risorgimentale, quindi un'epoca di espansione politica del paese.

Gli Alpini nacquero, invece, quando conquistata Roma, l'Italia è stata unificata, a parte Trento e Trieste. Allora si trattava di consolidare il confine, di garantire la sicurezza del Paese. Ecco allora l'immagine ideale dell'Alpino abbarbicato sulla vetta più alta, solido, fermo, barriera alle porte d'Italia.

Nel Sacrario sono conservati documenti ed effetti personali che riguardano alcuni caduti della Prima Guerra Mondiale: diverse lettere del Tenente Ferdinando Urli, spedite dalle zone di guerra del Friuli; una lettera del volontario Franco dei Conti Cioja alla mamma e la sua sciabola, sulla quale è inciso un motto di stampo cavalleresco: "plus d'honneur que d'honneurs". E ancora altri segni e altri messaggi che ci pervengono dallo stesso periodo: una cartolina spedita dal fronte che annuncia la morte di Testa Fochi, una fotografia di Alpini sor-

ridenti – come tante in quella guerra – con le armi e con gli elmetti (fig. 37); quattro lettere del Sottotenente Mario Testa, Medaglia d’Oro alla Memoria, caduto sull’altopiano della Bainsizza nel 1915, con una fotografia che lo ritrae con una mitragliatrice austriaca catturata al nemico. Un’altra immagine riproduce una Compagnia di Alpini in marcia con gli zaini e i nuovi fucili, modello Carcano-Mannlicher 1891, in sostituzione degli ormai superati fucili a ripetizione ordinaria Wetterli-Vitali, modello 1870-1887, che sono peraltro presenti nel Sacrario, nella misura di tre esemplari per tipo.

Fra i numerosi cimeli raccolti e conservati nel museo, inquadrate in una cornice laccata, ci sono le Insegne del IV Reggimento Alpini. In un altro quadro vi è la foto del monumento dedicato al Generale Cantore, colpito a morte il 20 luglio 1915, durante una ricognizione in prima linea a Cortina D’Ampezzo. Un ritratto ricorda il Colonnello Carlo Giordana, Medaglia d’Oro per i fatti d’arme del Merzl nell’ottobre del 1915 e dell’Adamello nella primavera del 1916, mentre in un altro quadro si ritrovano la tessera militare e le mostrine del Sottotenente Zerboglio, di cui, oltre al ritratto, si conserva anche una foto fatta a Malga Solarolo, il 26 ottobre 1918, poco prima di essere colpito sul Valderoa.

In una teca, è conservata la giubba grigioverde del Sergente Maggiore Leonida Bissolati, Onorevole al Parlamento e volontario, nonostante la sua già avanzata età; suoi sono anche un telegramma e due lettere inviati a guerra finita al Colonnello Freri, in qualità di Ministro dell’Assistenza Militare. Si trovano ancora altre missive, delle cartoline autografe del Colonnello Testa Fochi, alcuni documenti e la sciabola brunita appartenuta al Capitano Beltriccio, qualche oggetto appartenuto al Tenente Urli e donato dalla madre: un rosario e un cinghietto con il contenitore della striscetta di riconoscimento (figg. 38-39).

Alcune fotografie ritraggono il Tenente Franco Belmas – caduto sul Monte Vodice – e la celebrazione della Messa il 15 luglio 1915 sul Monte Nero, da parte del Cappellano don Giuseppe Belmonte, caduto sul Pasubio nel 1917 e insignito con la Medaglia d’Argento al Valor Militare. Particolarmente toccanti sono le lettere indirizzate alla famiglia e contenute nell’album *Memorie del Tenente De Filippi Melchiorre*, caduto sul Monte Asolone il 18 dicembre 1917 (fig. 40).

Forte fu la carica emotiva che sottolineò il dopoguerra e le manifestazioni che commemorarono le centinaia di migliaia di caduti. È con quella carica emotiva che nel Sacrario del Battaglione Aosta si conservarono le testimonianze più diverse del conflitto: un sasso raccolto sul Monte Cucla vicino a Plezzo sull’Isonzo, dove furono usati i gas da parte degli austro-tedeschi, mentre al Colonnello Testa Fochi fu dedicato un frammento di roccia, un pezzo del Roccione della Lora al Pasubio, dove scomparve insieme al Capitano Calvi e a centocinquanta alpini, fra cui il cappellano Don Maquignaz di Valtournenche. Dono della

sezione A.N.A. di La Spezia, una scultura riproducente le baracche distrutte dalla frana della Lora – che erano sede del Comando del VI Gruppo – si trova nell'ingresso. In un'ampolla è conservata un po' d'acqua del Piave, offerta della città di San Donà di Piave e portata al Sacrario dai bersaglieri di quella città. Un'intera pagina, colma di firme e di dediche per questo avvenimento, è contenuta nell'Albo d'Oro del museo.

La cripta è il luogo che costituisce il fulcro del Sacrario. Due cannoncini, ad avancarica del XVIII secolo, fanno da sentinelle vicino agli scalini d'accesso al sacello, nel centro del quale si trova una colonna rettangolare di marmo verde, con incisi i dati relativi alle perdite subite e alle decorazioni concesse al Reggimento. Alla base arde una lampada votiva in bronzo, in segno di perenne memoria per quanti morirono. Sulle pareti sono delineati i profili delle quattro montagne sacre agli Alpini dell'Aosta: Monte Grappa, Monte Pasubio, Monte Vodice, Monte Solarolo.

All'ingresso della cripta, sono disposti a piramide tre fucili austriaci modello Mannlicher che sorreggono un cappello d'alpino con una penna mozza, il simbolo per tutti i Caduti del Corpo (fig. 41). Sotto ai fucili trova posto un cuscino di velluto azzurro, su cui è posata una riproduzione della medaglia d'oro concessa al Battaglione Aosta e, accanto, a terra, due sciabole da cavalleria austriache, complete di fodero.

In uno dei registri, insieme ad altri documenti, è riportato un discorso tenuto nel 1920 a Udine dal Tenente Carlo Baracchini, in occasione della festa del IV Alpini e in ricordo dell'offensiva del 9 ottobre 1916. Rivolgendosi a un uditorio di militari, riassume le varie fasi della guerra, mettendo in evidenza alcuni particolari inerenti agli Alpini valdostani

Erano circa 85 i battaglioni, che in quell'alba spezzavano i termini impostici ingiustamente dagli uomini, per irrompere verso quelli che la natura ci aveva affidati [...] e vediamo fra questi, sparsi in qua e in là i robusti petti, figli del Monte Bianco, del Cervino, del Rosa [...] radunati in 10 superbi battaglioni: Ivrea, Levanna, Val d'Orco, Aosta, Cervino, Val Baltea, Intra, Monrosa, Val Toce, Pallanza. [...] Ecco l'Aosta a Monte Nero, Vrsic, allo Stelvio, all'Adamello, Zugna, Pasubio, Alpe Cosmagnon, Vodice e Solaroli. (...) tre medaglie d'oro a tre eroi [...] il Levanna in armonia con l'Aosta fanno miracoli al Vodice tra il 19 e il 21 maggio 1917.

IL DOPOGUERRA

Oggi il suo nome è Rijeka. Fa parte del territorio della Repubblica di Croazia, ma il suo essere città di confine ha portato, almeno una volta, alla ribalta della storia il porto di Fiume. L'Italia non richiese Fiume – a maggioranza italiana – nel patto di Londra del 1915. La città rimase, nelle intenzioni delle po-

tenze stipulanti, l'unico porto dell'Impero austro-ungarico, del quale si prevede il ridimensionamento ma non la scomparsa. Alla fine del conflitto, però, la disgregazione dell'Impero e la nascita di uno stato in Jugoslavia modificarono il quadro politico. In Italia nacque il mito della "vittoria mutilata", un'espressione coniata da Gabriele D'Annunzio, il quale, nel settembre del 1919, con un gruppo di reparti militari ribelli, occupò Fiume, posta allora sotto controllo internazionale, e ne proclamò l'annessione all'Italia. Solo nel novembre 1920 fu raggiunto un accordo con gli jugoslavi, fondato sul riconoscimento di Fiume come città indipendente.

Su questo contesto storico, nel Sacrario ci sono alcune testimonianze. Oltre a una pagina di fotografie contenute in un album, vi sono i cimeli e le memorie del Capitano Giulio Boari Faone. Tra i suoi incarichi militari ci fu il comando della Fanteria Istria proprio a Fiume, dal settembre 1920 al giugno 1921, nel periodo successivo all'azione di D'Annunzio.

Dai diari storici del Battaglione Aosta (fig. 42) si apprende, inoltre, che gli Alpini dello stesso furono destinati alla fine del 1919 in Istria; svernarono nelle vicinanze degli abitati di Volosca e di Abbazia e come si legge testualmente dal libro *Cenni storici sulla campagna del Battaglione Aosta*

Qui, sulle ancor contrastate rive del Quarnaro, impiegati nella critica situazione di Fiume, gli alpini dell'Aosta insegnano come sia possibile fondere utilmente il sentimento di Patria col senso di una intelligente disciplina.

Il Battaglione Aosta – che aveva guadagnato al Vodice e al Solarolo, unico fra i corpi militari alpini, la Medaglia d'Oro al Valor Militare – e che era stato decimato, come lo era stata la popolazione maschile valdostana, era ancora impegnato là dove la guerra era finita da più di un anno!

Il 4 novembre 1921, con una solenne cerimonia, fu tumulato sull'Altare della Patria, a Roma, il Milite Ignoto. In Valle d'Aosta, come del resto in tutta Italia, si innalzarono i monumenti ai caduti. Nella lotta politica di ogni giorno, i morti in guerra divennero occasione per le diverse forze politiche di rinfacciarsi vicendevolmente oblii e tradimenti rispetto a tutto quel sangue versato. Neanche i monumenti funebri collettivi eretti a memoria a partire dal 1919, in moltissime piazze di piccoli e grandi comuni d'Italia, poterono sottrarsi alla guerra dei significati e alle contrapposizioni interpretative che riempiono il dopoguerra. Divergenze dovute alla natura culturale di chi vi poneva mano e alle realtà locali. Così, se l'atmosfera era satura di spiriti nazionalistici, prevaleva la retorica dell'eroico. La postura del maschio in armi era improntata alla fierazza dell'impresa e quella della figura femminile, che fosse l'Italia o la Madre, era nobilmente atteggiata nel senso orgoglioso dell'offerta. Se invece il luogo dove era destinata l'effigie vedeva egemone la cultura tradizionale pre-guerra di elementi cri-

stiani, come avvenne in tanti comuni rurali, o comunque vi si intrecciavano linee e inflessioni diverse, erano piuttosto la retorica del sacrificio e lo strazio della carne ferita e del venir meno agli affetti a improntare di sé la forma scultorea.

Nei registri aperti alla caserma Beltriccio, in occasione di commemorazioni e giuramenti durante gli anni Venti e Trenta, sono innumerevoli le frasi scritte di pugno da parte di parenti, ex commilitoni e militari, per ricordare i propri caduti nella Grande Guerra. Le loro parole, i loro sentimenti, i loro pensieri, riportati in quelle frasi sono, oggi, forse più significativi di qualsiasi monumento voluto ed eretto allora per un dovere, non tanto verso i morti, ma per un mero tornaconto politico da parte dei vivi.

Le foto di un mausoleo commemorativo si trovano in un registro senza titolo nel Sacrario. La cappella fu eretta dagli Alpini del Battaglione Aosta nell'ottobre 1919, poco distante dal cimitero di guerra a Dolje, vicino a Tolmino in alta Val d'Isonzo, a ricordo dei caduti del IV Reggimento Alpini nella zona di Monte Nero. Sul frontone del mausoleo a caratteri cubitali si leggeva "TORNERANNO" e, al suo interno, un'epigrafe dello scrittore e letterato, Giovanni Borelli, commemorava il sacrificio di tanti Alpini morti per la compiuta unificazione dell'Italia

IL IV REGGIMENTO ALPINI, IL MONTE NERO, FECE FIACCOLA,
ROGO ALLE COMPIUTE CERTEZZE DELLA PATRIA, DAL MAGGIO
MCMXV AL MARZO MCMXVI, OFFRIVA GLI ARALDI LE VEDETTE
GLI AFFRANCATORI NELLA PRIMA ATROCE VICENDA DELLE ARMI
PIÙ GRANDI, QUANDO SOLO PREMIO FU L'OLOCAUSTO.

Diverse sono le testimonianze fotografiche di tombe e di piccoli cimiteri militari che si incontrano sfogliando gli album e i fascicoli conservati nel Sacrario, come la tomba del Colonnello Testa Fochi, eretta dagli Alpini dell'Aosta nel cimitero di Valli dei Signori, il cimitero dell'Imbuto dove riposano i caduti del 10 settembre 1916 al Pasubio e la fotografia del cimitero di Crespano Veneto, dove sono sepolti Alpini e Ufficiali del Battaglione Aosta caduti sul Monte Solarolo. Uno schizzo topografico riporta i contorni del cimitero delle Melette, dove sono evidenziate le sepolture con i numeri ai quali, di lato, corrispondono i nomi degli Alpini del Battaglione Cervino, caduti nell'azione svoltasi a Melette Davanti di Gallio.

Un articolo di giornale riporta il fatto delle Melette e di Torrione di Monte Fior, con l'elogio del Conte di Torino Vittorio Emanuele di Savoia al Comandante del Cervino che mette in "fulgida luce l'operato del Battaglione nell'azione difensiva dell'Altopiano di Asiago alle Melette!". Dietro il quadro con la fotografia di Enzo Zerboglio, scattata poche ore prima della sua morte, il padre Adolfo scrisse nel 1919 una poesia a lui dedicata

Sulla tomba di Crespano ho piegato il cuore e il volto
 lo chiamai piangendo invano a gran voce il mio sepolto.
 Lo chiamai per lieti giorni dell'infanzia e della pace
 gli gridai perché non torni ma la tomba è chiusa e tace.
 Sotto terra è il mio bambino sotto terra è il mio figliolo
 così lungi e sì vicino con me sempre e sempre solo.
 Dormi dormi il tuo riposo sotto il Grappa angusto e fiero
 che dal culmine pietroso fa da guardia al cimitero.
 Buona guardia ai suoi soldati che la vetta hanno contesa
 su dai picchi superati sino all'ultima difesa.
 Buona guardia o forti a voi che saliste alla Vittoria
 che cadeste dando a noi libertà salvezza e gloria.
 Dormi dormi o figlio mio corre il tempo anche per me
 e s'appresta il giorno mio di venir vicino a te.....Babbo.

(Crespano, 26 settembre 1919)

Per i morti e per i reduci del Battaglione Aosta, questi furono gli anni dei riconoscimenti e della memoria. Il 20 agosto 1922, a Saint-Vincent e a Courmayeur, la Regina Margherita inaugurò i monumenti ai Caduti della Grande Guerra e a Ivrea il Re Vittorio Emanuele III conferì la Medaglia d'Oro al Battaglione Aosta.

Il 30 novembre 1924, in piazza Carlo Alberto (oggi piazza Chanoux) ad Aosta, fu Emanuele Filiberto di Savoia, Duca d'Aosta, a inaugurare il monumento al Soldato Valdostano, con la lapide in memoria dei soldati caduti nel corso della Prima Guerra Mondiale e la targa recante le motivazioni del conferimento della Medaglia d'Oro al Battaglione Aosta.

Molti sono i riconoscimenti contenuti nei registri del Sacratio. Nell'album nominato *Memorie del Tenente De Filippi Melchiorre, caduto sul Monte Asolone il 18 dicembre 1917*, sono conservati: un Regio Decreto alla Memoria firmato da Vittorio Emanuele III il 19 gennaio 1918; un Decreto del Ministro della Guerra Bonomi per una Medaglia alla Memoria del 1921; un Regio Decreto per la concessione della Croce al Merito di Guerra del 1923; una Medaglia al Ricordo dal Ministro della Guerra Armando Diaz del 1924. In un altro sono raccolte varie forme di testimonianza, tra cui un foglio del "Corriere della Sera" e di un giornale locale, "l'Augusta Praetoria", del settembre 1923, con articoli riguardanti il Capitano Michele Saudino, morto in un'azione particolarmente rischiosa a Bodnez, sul Fronte Orientale, il 18 maggio 1916 e per questo decorato di medaglie.

In un altro, vi è un libretto/opuscolo stampato per l'inaugurazione di una lapide commemorativa dei Caduti della Guerra Mondiale, il 25 maggio 1922, al Liceo-Ginnasio Vittorio Alfieri di Torino. In esso, oltre ai nomi di molti soldati, sono ricordate le vicende principali in cui essi morirono.

IL FASCISMO

Negli anni Venti, il ricordo della guerra vittoriosa fu costante. Il Fascismo se ne fece interprete e custode della memoria. È soprattutto fra il 1925 e il 1928 che si impegnò nella progettazione e nella realizzazione di alcuni fra i più noti monumenti ufficiali della Grande Guerra, consegnando così, a queste effigi di marmo o di bronzo la sua retorica. Fra tutti, il più importante fu il complesso monumentale di Redipuglia dove, accanto alla “zona sacra” del Monte San Michele, il cimitero degli “invitti” della III Armata del 1923 fu ampliato nella imponente Scalinata dei Centomila, inaugurata nel 1938.

Nei monumenti, piccoli e grandi, eretti in quegli anni in Italia i nomi furono di solito organizzati gerarchicamente, dal primo ufficiale all’ultimo soldato, così che i militari non furono uguali neppure dopo la morte. Negli epitaffi si pose l’accento sul patriottismo e sull’eroismo dei soldati, più che sul dolore per la loro morte. Le statue dei monumenti si eressero fiere per le azioni compiute dai caduti, più che prostrarsi per la loro dipartita. Nei monumenti ai caduti francesi, per citare un esempio a noi vicino, i toni retorici e patriottici furono meno accentuati. Il minor controllo del potere francese lasciò evolvere in senso pacifista le associazioni dei combattenti, cosa che non poté avvenire in Italia, e la memoria si sviluppò in forme meno dogmatiche e più varie, forse per questo più durature e ancora oggi commoventi. Così che si possono trovare, incise sul marmo, persino parole che maledicono la guerra, capace di generare solo morte e disperazione.

Molti sono i documenti e le testimonianze relativi al ventennio fascista che il Sacrario del Battaglione Aosta conserva. Alcuni sono anche particolari, come le pagine di un diario di una “giovane italiana”. Il 4 novembre 1927, Grazia Cortellino – frequentante la classe VI della scuola “Luigi Scaglia” di un non nominato paese – scriveva circa la festa della vittoria e le manifestazioni che il regime organizzava per l’occasione

Stamattina in iscuola è stata fatta la commemorazione della nostra vittoria, 4 novembre 1918. Tutte le classi si sono radunate in cortile ove si è svolta la breve cerimonia. Noi “piccole italiane” facemmo il saluto alla bandiera in ginocchio e dopo aver cantato e risposto “presente” ai nomi degli Eroi pronunciati dalla signora Direttrice, facemmo la fotografia e finita questa ci condussero nell’atrio, ove la signora Magnani comandò alle ragazze incaricate del servizio di occupare il loro posto. Tra queste vi ero anch’io. [...] a me fu assegnato il posto dinanzi all’aula ove stavo l’anno scorso dedicata all’Eroe che non dimenticherò mai, Franco Cioja...

Ancora il 17 dicembre 1927, la ragazza descrive la visita nella scuola dei conti Cioja, genitori del Tenente Franco Cioja, morto sul Monte Pasubio nel settembre 1916. Dalle poche pagine scritte con ordine e bella scrittura, si possono in-

tuire quali fossero le emozioni, i sentimenti e i valori che spingevano una studentessa a riportare, nel proprio diario, fatti di armi e commemorazioni militari, o semplicemente a idealizzare figure eroiche della Grande Guerra, a dimostrazione del fatto che il sentimento nazionale era coltivato sin dall'età della scuola primaria.

Immagini di parate, di sfilate e svariati documenti e ordini del giorno contestualizzano la vita militare del Battaglione Aosta negli anni Venti e Trenta. In numerosi ordini del giorno, si legge di esercitazioni estive e invernali, con accurata descrizione dei luoghi e del tipo di impegno richiesto dai reparti partecipanti.

Le esercitazioni militari furono un buono strumento per tener vivo lo spirito guerriero negli uomini sotto le armi; pratiche che rientravano nell'ideologia e nella cultura fascista. In un discorso del 2 aprile 1925, Mussolini pose un accento particolare sul ruolo delle forze armate nel regime fascista, schiacciando l'acceleratore sull'esaltazione del loro valore e della loro efficienza e cercando di fondare quel mito dell'Italia grande potenza che percorse ininterrottamente gli anni Trenta fino all'intervento in guerra, nonostante le numerose e ricorrenti incertezze sul momento in cui intervenire.

Non ci sono dubbi sull'aperta simpatia della grande maggioranza degli ufficiali per il movimento fascista nel 1919-1922 e sull'aiuto che spesso ne ricavò lo squadristico con la fornitura di armi e camion. Tale atteggiamento non può sorprendere perché, durante la guerra, gli alti comandi avevano favorito in tutti i modi la propaganda mussoliniana, che, nel dopoguerra, si assunse la difesa intransigente dei valori patriottici e degli interessi degli ufficiali. La grande utilità dell'alleanza con i generali per la sopravvivenza del governo Mussolini si palesò all'indomani del delitto Matteotti, quando il Ministro Di Giorgio, da poco succeduto a Diaz, fornì alla milizia fascista centomila fucili e si schierò con i sostenitori di una politica di forza. Fino a quando aveva l'appoggio dell'esercito, il governo fascista non poteva essere rovesciato con la forza. Fu questa una delle carte vincenti di Mussolini che permisero il consolidamento definitivo del regime.

Interessante è conoscere quale fu, se ci fu, il rapporto fra il Corpo degli Alpini e il fascismo, sia nella fase iniziale, riferita al movimento squadristico, sia poi durante il corso di consolidamento del regime. Sicuramente, nell'epoca squadristica, ci furono adesioni individuali, di cui la più importante fu forse quella di Italo Balbo, il quale, subito dopo la guerra, fondò il giornale "L'Alpino" e divenne, in seguito, uno degli uomini più vicini a Mussolini.

In un grande registro, fra i numerosi telegrammi pervenuti per la festa del Reggimento che si sarebbe tenuta il 18 maggio 1931, Italo Balbo così scriveva al Colonnello Carlo Rossi

All'alalà dei grandi scarponi del Quarto Reggimento risponde l'alalà degli aviatori che hanno in comune con loro la passione dei liberi e puri orizzonti del cielo.

Vi è conservato anche il telegramma di risposta del Colonnello, indirizzato a S.E. Balbo Ministro Aeronautica

Alpini IV Reggimento Alpini riuniti sacri confini Patria per escursioni invernali rievocano audace impresa valorosi trasvolatori italiani e nell'imperverare della tempesta innalzano loro poderoso alalà all'alpino Balbo, animatore e duce leggendaria impresa e ne esaltano eroica figura al grido....ch'a cousta l'on ch'a cousta viva l'Italia

Esponente irrequieto e ingombrante dello squadristico fascista, di cui era stato uno dei più brutali organizzatori nel 1921-24, Balbo fu destinato da Mussolini al comando dell'aeronautica, probabilmente per riaffermare i legami col regime e per rinsaldare il suo controllo sull'aviazione. Egli doveva interpretarne e difenderne gli interessi anche sul piano dei rapporti col potere politico. Fu promotore e autore di grandi transvolate sul Mediterraneo e sull'Atlantico e a queste imprese si riferiva il Colonnello Rossi nel suo telegramma.

In un piccolo quadro esposto nel Sacratio, si può vedere la foto del gagliardetto con una lettera di accompagnamento, donato dalla sezione dell'A.N.A. di Roma agli Alpini che parteciparono alla spedizione polare del dirigibile Italia del 1928. La foto è firmata dal Generale Umberto Nobile stesso. Un gruppo di Alpini sciatori era stato aggregato alle squadre e avrebbe dovuto assistere il Generale Nobile nella sua impresa, che aveva come base logistica la Baia del Re nelle isole Spitzbergen (oggi Svalbard). Al comando del reparto fu posto Genaro Sora, un ufficiale che, nella Grande Guerra, fu decorato con quattro medaglie al comando della 52° Compagnia Edolo sul fronte dell'Adamello. Del gruppo di Alpini facevano parte quattro valdostani: Giulio Bich di Valtournenche, Beniamino Pellissier di Antey-Saint-André, Giulio Guédoz di Pré-Saint-Didier e Mario Derriard di Courmayeur.

Molti documenti e fotografie testimoniano l'attività di addestramento che si svolgeva, in quel periodo, in Valle d'Aosta. Sono descritti con precisione i luoghi, le difficoltà, gli impegni e i reparti impiegati. L'organo di stampa ufficiale dell'esercito seguiva, con particolare interesse, le manovre militari e, in occasione di un'esercitazione invernale sulle Alpi valdostane, fu scritto un articolo che occupava alcune pagine. A un certo punto al soldato alpino si ricordava che

La montagna va studiata, conosciuta, sfruttata, specialmente dove sembra più difficile giungere. Ricordati che nell'ultima guerra gli Alpini, dai luoghi meno noti e meno praticabili, hanno potuto danneggiare meglio e terrorizzare il nemico.

Mussolini, in qualità di Primo Ministro e Duce, non perse l'occasione per esprimere il suo elogio per le esercitazioni. Particolarmente attento allo stato fisico e mentale delle truppe, in quanto cardine essenziale del regime, in un telegramma inviato al comandante del IV Reggimento Alpini Colonnello Carlo Rossi il 26 febbraio 1929, così scrisse

Anche in questa eccezionalmente rigida stagione, battaglioni e batterie hanno confermato il loro elevato spirito e la loro riconosciuta bravura, le difficoltà della vita di montagna sono in questa epoca del tutto degne delle ottime tradizioni del Corpo. Esprimo a tutti, ufficiali e soldati, il mio encomio.

Sempre lo stesso anno, alla grande Adunata degli Alpini a Roma, il Duce passò in rassegna gli Alpini schierati del Battaglione Aosta (fig. 43).

Nel Sacratio sono conservati molti fogli di giornale che, con ampi articoli e numerose fotografie, documentano l'avvenimento nei suoi aspetti più svariati, dalle cerimonie ufficiali alle parate e alle sfilate, nonché alle occasioni di festa e di folclore di caserma.

Per quanto riguarda, invece, l'epoca del ventennio, gli Alpini garantirono la stessa cosa che garantirono gli altri reparti dell'esercito, cioè la copertura propagandistica. Mussolini e il regime fascista avevano bisogno di creare un clima di mobilitazione in cui tutti gli Italiani fossero convinti di essere una grande potenza, di essere chiamati a riproporre i destini imperiali dell'antica Roma. Per creare tale clima il Duce aveva bisogno che lo strumento militare fosse al suo servizio e, quindi, fosse disponibile per le parate. Una spettacolarizzazione attraverso tutte quelle grandi coreografie con cui il regime costruì la sua immagine. Da questo punto di vista, gli Alpini – come tutti gli altri reparti delle forze armate – diedero la loro adesione e il loro contributo, ricevendo in cambio autonomia.

Nella documentazione non mancano le occasioni ufficiali. La visita in Valle d'Aosta dei Principi di Piemonte nel settembre 1932 fu un motivo per parate, bandiere e labari sulla piazza principale e lungo le vie cittadine di Aosta, che trovò ampia eco sui giornali della provincia. Nei giorni precedenti e successivi alla visita di Umberto II e della Principessa Maria José, "La Gazzetta del Popolo", "La Stampa" e "La Provincia d'Aosta" pubblicarono svariati articoli con numerose fotografie dedicati all'avvenimento. In quei giorni fu inaugurato il gonfalone municipale, ci fu la cerimonia della consegna delle drappelle ai "Gloriosi del IV" e fu inaugurato il rifugio Vittorio Emanuele II al Gran Paradiso. Nei resoconti dei quotidiani erano raccontate tutte le fasi delle cerimonie pubbliche: i rapporti con la popolazione valdostana che, al passaggio dei Principi nelle vie di Aosta, cercava di stare in prima fila, il bagno di folla di piazza Carlo Alberto, dove si tennero le cerimonie maggiori, nonché la salita dei Principi al nuovo rifugio sul Gran Paradiso effettuata a dorso di mulo.

Il mulo, da secoli utilizzato come animale da soma, era il mezzo migliore per

salire in montagna laddove non esistevano strade carrozzabili. D'altronde gli Alpini lo utilizzavano ampiamente per scopi militari, già da molto tempo. In bella vista, nel salone del Sacrario, sono esposte due selle per mulo, complete di finimenti e di basto per carichi pesanti. L'utilizzo degli animali da soma nell'ambito dell'esercito e, in particolare, in quello degli Alpini risale al 1872, quando furono istituite le prime compagnie che ebbero in dotazione un solo mulo da basto e da traino. Questo quadrupede, in pratica, fu utilizzato nei servizi logistici pesanti. Dal 1882, i muli furono impiegati nelle batterie da montagna nella misura di centottantasei esemplari ciascuna. Dopo la Grande Guerra, i reggimenti alpini furono dotati ciascuno di cinquecento muli, suddivisi tra salmeria reggimentale, di comando battaglione e di compagnia. Durante la Seconda Guerra Mondiale, la dotazione classica fu di ottantasei muli per batteria e trecentoquindici per gruppo di artiglieria. Dopo il conflitto, il mulo rimase il principale "fuori strada" degli Alpini che ne ebbero in dotazione cento per battaglione. Negli anni Settanta, lo sviluppo dei mezzi motorizzati segnò il declino del mulo quale coadiutore militare e alla fine degli anni Ottanta fu decretata la sua sostituzione, entro il 1992.

Nel 1934, per la cerimonia di consegna del IV Reggimento Alpini alla città di Aosta, le organizzazioni del regime si mobilitarono. Fu un avvenimento importante di cui il Sacrario conserva una documentazione fotografica che illustra uno dei tanti aspetti di quel fascismo quotidiano di una piccola città di provincia, come era Aosta a quel tempo. Il manifesto della locale sezione recitava così

Camice nere, giovedì 31 maggio del XII anno dell'era fascista, il labaro del IV Reggimento Alpini, fremente di ardimento con le sue fulgide tradizioni, entrerà in Augusta Praetoria, le camice nere della provincia, fin d'ora schierate spiritualmente alle porte della città, lo attendono con spirito di ardente cameratismo elevando in alto i loro gagliardetti, lo salutano con ammirazione. Il segr. gen. Glarey. Adunata dei fascisti in camicia nera alle 18,15 all'Arco d'Augusto.

La serie di fotografie, con commento e spiegazione, e i dieci brani, tratti dai discorsi ufficiali, che sono contenuti nello stesso album, rendono chiara in maniera eloquente l'accoglienza sentita ai militari della popolazione, che fece ala al passaggio delle Insegne del Reggimento (fig. 44). Tre manifesti del 28 maggio 1934 di saluto al IV Alpini, in partenza da Ivrea, sono raccolti in un grande registro insieme ad altri cinque manifesti di benvenuto ad Aosta da parte delle autorità locali. Inoltre, vi sono sette copie di manifestini murali di varie associazioni, tra cui l'Associazione Nazionale Alpini, l'Associazione Nazionale del Fante e degli Artiglieri Valdostani, l'Associazione Nazionale Mutilati e quella degli ex Combattenti. Tentacinque lettere di augurio e di ringraziamento delle massime autorità militari fanno da coronamento al materiale documentario

sopra descritto. Nell'occasione, una bandiera in seta fu dedicata dalla città di Aosta al Reggimento e anch'essa si trova nel Sacrario.

Il 18 novembre 1934 fu inaugurato il Monumento ai Caduti (fig. 45) posto nella piazza d'armi della caserma Testa Fochi, poco distante dalla vecchia caserma Beltriccio. Esso fu un dono delle donne fasciste della Valle d'Aosta. La documentazione fotografica della cerimonia, conservata nel Sacrario, consiste in undici fotografie che mostrano i momenti più importanti della giornata, dalla Messa al campo alla scopertura del monumento, le cui due colonne sorreggono una trave con in rilievo il motto del Reggimento *In adversa ultra adversa*. Quattro articoli giornalistici riguardanti l'avvenimento furono pubblicati su "La Provincia d'Aosta" e sono raccolti in un registro, dove ne sono conservati altri tre del 1938 sulla festa del Reggimento, pubblicati dai giornali "Italia" e "La Provincia d'Aosta".

Numerose sono le dediche, le lettere e i telegrammi che, negli anni Trenta, sono stati scritti e sono pervenuti ai vari comandanti del Battaglione Aosta, a motivo di commemorazioni o di celebrazioni riguardanti il Reggimento. Molte di queste testimonianze sono raccolte e custodite nei vari registri del Sacrario.

Il 9 gennaio 1934 fu istituita la Scuola Centrale Militare di Alpinismo. L'Istituto venne inaugurato nel salone ducale del municipio di Aosta, alla presenza dei Generali Spiller, Comandante di Corpo d'Armata di Torino, e Bes, Ispettore delle Truppe Alpine. Quello stesso anno fu acquistato il castello del barone Carlo Alberto Jocteau, sulla collina di Beauregard, vicino ad Aosta e adibito a sede del comando del nuovo Istituto con il nome di Duca degli Abruzzi (fig. 46). Nome che mantenne fino al 1948 quando, in concomitanza della nascita della nuova Scuola Militare Alpina, assunse quello del Generale alpino, Antonio Cantore. Durante i primi anni di vita, la Scuola di Aosta aggiunse nuove specializzazioni ai corsi di sci e alpinismo per ufficiali e sottufficiali dei reggimenti alpini e di artiglieria da montagna. Vennero istituiti corsi per alpiери, capicordata e attrezzatori di vie alpinistiche e si tennero cicli di lezioni sulle valanghe e sulla meteorologia. La scuola fu utilizzata per alcune imprese spettacolari compiute dalla metà degli anni Trenta – la salita del Monte Bianco per itinerari diversi effettuata da duecento ufficiali degli Alpini nel 1935, mentre nel 1936 seicento Alpini furono impegnati nella traversata delle Grandes Murailles sino alla conca di Cervinia – e venne assumendo una fisionomia organica con la costituzione del Battaglione Duca degli Abruzzi. Nel 1937 il nuovo battaglione fu impiegato in un'eccezionale operazione sul massiccio del Monte Bianco: oltre cinquecento uomini, dal 7 al 9 luglio, si arrampicarono armati su costoni di roccia e ghiacciai. In centocinquanta raggiunsero la vetta per vie diverse. La "Domenica del Corriere" le dedicò una copertina di Beltrame il 1° agosto. Analoghe manovre furono compiute l'anno successivo sul Monte Rosa e sul Cervino, mentre nel 1939 il teatro operativo si spostò nel gruppo del Gran Paradiso. Tutto ciò significò grandi articoli sui giornali, ampi servizi e la promozione di queste imprese.

Era un'epoca in cui l'alpinismo non era più agli esordi di fine ottocento e neanche il fenomeno di massa di fine novecento. L'idea di centinaia di soldati che salivano su una vetta a più di quattromila metri di altezza o che scalavano addirittura il Monte Bianco fu, ovviamente, un grande strumento di propaganda per il regime impegnato in Etiopia e in Spagna.

Alcune paia di ramponi, piccozze e sacchi a pelo sono in mostra nel Sacratio, così come sono presenti nei registri fotografie di esercitazioni e di manovre nelle valli e sulle montagne valdostane. Purtroppo non mancano neppure i necrologi per i caduti in addestramento, come l'Alpino Armando Providenti, di cui il padre inviò una lettera e una foto per il museo, o le fotografie degli Alpini Giuliano Marini e Giovanni Buffa, caduti sulle Grandes Jorasses nell'agosto del 1938.

I PRODROMI DI UN ALTRO CONFLITTO

Gli anni Trenta furono un decennio cruciale. I fascismi europei si opposero alle democrazie dell'Europa occidentale e al comunismo sovietico, e furono quelli gli anni in cui il fenomeno della disaffezione verso la democrazia si diffuse maggiormente. È su queste basi che i totalitarismi mondiali fondarono i propri successi.

L'Italia fece sicuramente i primi passi verso la Seconda Guerra Mondiale con l'invasione dell'Etiopia. Diverse, agli occhi degli storici, sono le motivazioni che hanno indotto Mussolini a invadere l'Etiopia. In seno al movimento fascista fu sempre presente, fin dalle origini, una forte componente nazionalistica. Tale componente era profondamente connaturata all'ideologia e alla prassi del fascismo, che doveva parte del suo successo al fatto di presentarsi come il paladino della riscossa nazionale e che, una volta giunto al potere, continuò a proporsi come il restauratore delle glorie della Roma antica e a servirsi della propaganda nazional-patriottica come strumento essenziale del consenso.

Fino ai primi anni Trenta, le aspirazioni imperiali del fascismo rimasero vaghe e spesso contraddittorie. Mentre si accordava con le democrazie plutocratiche occidentali per contrastare il riarmo tedesco, Mussolini stava già preparando l'aggressione all'Impero Etiopico, unico grande Stato ancora indipendente del continente africano. Per spiegare la guerra, i giornali affermarono che essa era una necessità vitale per l'Italia, dato l'eccesso di popolazione. Tuttavia non fu questo il principale motivo che indusse Mussolini a iniziare la campagna d'Etiopia, e neppure la necessità di trovare un diversivo alla grave situazione economica interna. Essenziale fu, invece, nel pensiero di Mussolini, il motivo politico, cioè la potenza e il prestigio della nazione italiana.

Le motivazioni di fondo che spinsero Mussolini verso un'impresa di cui pochi in Italia sentivano la necessità furono almeno tre: lo sfogo della vocazione im-

periale del fascismo, vendicando la sconfitta di Adua e mostrando che il suo regime riusciva là dove la classe liberale aveva fallito; un'occasione di mobilitazione popolare che facesse passare in secondo piano i problemi economico-sociali del paese; sfruttare la favorevole congiuntura diplomatica creata dalla politica hitleriana, che rendeva l'amicizia dell'Italia più preziosa che in passato per le potenze occidentali.

La campagna d'Etiopia fu un'impresa bellica di grandi dimensioni, la scintilla da cui scaturirono i successivi conflitti europei e l'ultima guerra coloniale.

Le Truppe Alpine furono chiamate a contribuire, dapprima, con il Battaglione Saluzzo e il Gruppo d'Artiglieria Susa, quindi, con la Divisione Pusteria, appositamente costituita (comprendente il 7° e l'11° Reggimento Alpini), il 15° Reggimento Artiglieria Alpina e la 5° Compagnia mista del Genio.

In una regione caratterizzata da rilievi aspri e accidentati, gli Alpini portarono il loro contributo, partecipando alle operazioni più importanti: la conquista dell'Amba Aradam, l'occupazione dell'Amba Alagi, la battaglia di Mai Ceu. Le perdite degli Alpini ammontarono a quasi duecentocinquanta morti per ferite e malattie.

Nel Sacrario del Battaglione Aosta sono esposti diversi cimeli provenienti dalla campagna militare d'Etiopia: un tappeto di pelli di scimmia, due scudi, la sella di un cammello, un macinacaffè in ottone, una bandiera da segnalazione, una cassetta portamunizioni in legno, la cartucciera di un soldato etiope che affrontava con evidente inferiorità di armamento le forze di invasione italiane. Vi è anche un fucile fabbricato con parti metalliche originali dell'austriaco Mannlicher, montate su calcio e cassa in legno artigianali, con il quale la guardia personale del ras Mulughetà affrontò le truppe del Generale De Bono. Vi sono, inoltre, lance e daghe della tribù dei Galla, insieme a quattro tamburi completi di bacchette, su cui qualcuno disegnò vignette in cui si dileggiava il Negus.

L'Impero durò pochissimi anni ed è stato dimostrato che, in Etiopia, gli Italiani utilizzarono i micidiali gas tossici che erano stati banditi dalle convenzioni internazionali. Ancora oggi, la presa di coscienza da parte degli Italiani, riguardo a ciò che accadde in Etiopia, è pressoché nulla. Ciò che si sa attraverso i libri di storia sono spesso informazioni diluite nel luogo comune, che dipinge il colonialismo italiano come quello dal volto più umano rispetto alle azioni di altre potenze europee. Dopo la fine della guerra vera e propria, nel maggio 1936, i metodi per eliminare le residue sacche di resistenza furono i più brutali e definitivi. Il 5 giugno 1936 Mussolini telegrafava al Generale Graziani ordinandogli di non fare prigionieri, di utilizzare i gas nelle operazioni e di condurre una politica di terrore e di sterminio contro ribelli e popolazioni complici. Questi ordini ebbero la loro raccapricciante applicazione nei giorni che seguirono l'attentato al Generale Graziani. In quei giorni, la capitale, Addis Abeba, fu messa a ferro e fuoco non solo dalle truppe italiane ma anche dai civili italiani, che si

diedero a una vera e propria “caccia al moro”, bruciando le case e uccidendo gli indigeni inermi e senza colpa del fatto accaduto. Le violenze culminarono con la strage di Debre Libanos, il più importante centro religioso d’Etiopia, dove furono passati per le armi più di millecinquecento monaci copti.

Un casco coloniale con la penna alpina e un quadro con una serie di fotografie scattate in occasione del funerale del Capitano Massimo De Ferraris, che venne tumulato nel cimitero alpino di Passo Mekan dedicato alla memoria del Capitano Annibale Rosa, stanno a dimostrare che, anche in questa guerra, gli Alpini morirono. I Battaglioni Exilles e Intra si distinsero nella battaglia di Mai Ceu (o del lago Ascianghi). I quadri dei Capitani Pietro Grosso e Giuseppe Arena, del Tenente Adolfo Della Noce e dell’Alpino Attilio Bagnolini sono presenti nel Sacrario insieme a due anfore con i nomi di due battaglie, Amba Aradam e Passo Mekan, contenenti la terra di quei luoghi. Due ritagli di giornale, “La Tribuna” e “Il Mattino”, contenuti in un registro, riportano il profilo umano e militare del Capitano Giuseppe Arena, caduto a Addi-Addi il 28 febbraio 1936, e di cui si conserva un copricapo a bustina con il grado. Del Capitano Annibale Rosa sono custoditi il cappello e una fotografia. In un altro registro è collocata la fotografia del Tenente Adolfo Della Noce, Medaglia d’Oro al Valor Militare, caduto sul Monte Dunun, e dell’Alpino Attilio Bagnolini del Battaglione Intra, caduto a Passo Mekan, con altre quattro fotografie che mostrano la cerimonia del varo del sommergibile che prese il suo nome, il 28 ottobre 1940.

Il giornale “La Provincia di Aosta” del 28 maggio 1939-XVII fu un numero monografico incentrato sulla visita di Mussolini in Valle d’Aosta nei giorni 19 e 20. Moltissime fotografie illustrarono l’arrivo e la visita del Duce dai paesi della bassa Valle al Piccolo San Bernardo. Numerose furono le immagini con gli Alpini, schierati lungo le strade, nel piazzale della caserma Testa Fochi, alla Scuola Superiore d’Alpinismo o in esercitazione alla palestra di roccia di Sarre. Mussolini visitò le miniere di carbone di La Thuile, ribattezzata Porta Littoria, e quelle di ferro di Cogne; successivamente visitò l’acciaieria di Aosta. Qui, dopo aver percorso la via centrale, inaugurò la nuova Casa Littoria, dove era collocato il piccolo Sacrario dei Caduti del Fascismo, sulle cui pareti erano scritti

i nomi dei Martiri aostani per la Rivoluzione, dei Caduti nelle campagne d’Africa e di Spagna; al centro è un’ara con quattro fasci littori sormontata da un elmetto di bronzo. Il Fondatore dell’Impero fa deporre una corona d’alloro con i colori di Roma e sosta qualche istante in silenzio a fronte china, le braccia conserte.

Dopo aver salutato la popolazione con un discorso dal balcone del nuovo palazzo, Mussolini traversò la piazza Littoria ed entrò nella caserma Testa Fochi. La visita al Battaglione Aosta fu guidata dal Colonnello Magliano, che illustrò

le caratteristiche e i pregi delle ultime armi a disposizione del Reparto, quindi, il Duce fece visita al Sacrario dove sostò nella cripta e rimase poi a esaminare i cimeli del IV Alpini. Conservato nel Sacrario, c'è un piccolo registro che ricorda, annotati per nome e cognome, i primi settantacinque offerenti che contribuirono con somme di denaro all'allestimento e alla realizzazione del museo. Al primo posto spicca l'offerta di ventimila lire del Duce, elargite in occasione della sua visita, poi via via le donazioni e le offerte di vari Comuni, uomini politici, industriali e semplici cittadini, fino alle ultime due, di dieci lire ciascuna. Notevoli le somme raccolte da ufficiali e Alpini di dodici Battaglioni, dei quali nel museo sono presenti gli scudi in metallo dorato che riportano i nomi, le decorazioni e le imprese vissute e condivise a fianco dell'Aosta.

LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Nel 1940 l'Italia, alleata alla Germania, attacca la Francia con quello che è stato definito il colpo di pugnale alla schiena. Molti valdostani erano emigrati in Francia e molte famiglie avevano intrecciato relazioni solide con persone e comunità francesi. Per tradizione, il Valdostano non ha mai percepito i Francesi come nemici. È sostanzialmente quello che il professor Tullio Omezzoli ricorda nel suo libro *Prefetti e fascismo nella provincia d'Aosta 1926-1945*, e nello specifico come, in Italia e in Valle d'Aosta, fossero molto pochi coloro che approvavano la guerra e quanto fosse grande l'auspicio che non venisse dichiarata. L'intento da parte delle autorità fasciste di impedire i contatti tra i valdostani e i parenti e gli amici emigrati in Francia è anche sottolineato nel libro riguardante *La censura postale di guerra in Valle d'Aosta 1940-1945*. In esso sono riportate innumerevoli lettere sequestrate o censurate per il tenore cordiale e fraterno in esse rilevato.

Come per la Prima Guerra Mondiale, anche per la Seconda non è possibile analizzare in tutta la sua ampiezza e complessità l'impegno delle Truppe Alpine. Decine di migliaia di uomini mobilitati, teatri operativi sparsi in tutte le regioni del conflitto e un contributo di vite umane dalle proporzioni impressionanti costituiscono un patrimonio di tragedia e di virtù saldamente entrato nella coscienza nazionale. Per certo si sa che, sul Fronte Occidentale, le perdite nei quattro giorni di combattimenti furono di 642 morti, oltre a 2.631 feriti e 2.151 congelati per insufficienza di equipaggiamento e mancanza di adeguate misure logistiche. Nel settore valdostano, dove erano state impegnate due Divisioni Alpine (la Taurinense e la Tridentina), una Divisione Motorizzata (la Trieste), una Divisione Corazzata (la Littorio), per un complesso di 50.000 uomini, si ebbero 52 caduti, 470 feriti e centinaia di congelati. Numerose le vittime appartenenti ai Battaglioni Aosta, Val Baltea e Duca degli Abruzzi, in cui operavano Alpini valdostani. Nel corso dei combattimenti e nei giorni successivi, a causa

delle ferite riportate, morirono 8 soldati valdostani. Per quanto riguarda il numero di combattenti morti nel periodo 1940-1945, in Valle d'Aosta esso ammonta a 647.

Di quei primi giorni di guerra, il Sacrario conserva vari cimeli. In un registro sono raccolte le fotografie della visita del Principe Umberto di Savoia alle Truppe del Fronte Occidentale, quindi una sequenza di scatti che documentano un funerale di Alpini appena caduti e la messa in posa di una croce in memoria dell'Alpino Luigi Rossetti. Ricca è la documentazione riguardante il Capitano Giulio Boari Faone, unico ufficiale della Brigata Taurinense caduto sul Fronte Occidentale. I suoi incarichi furono diversi così come le destinazioni: in Tripolitania dal 1914 al 1918, passò poi all'isola di Rodi nel 1919. Lo si ritrova dal 1920 al 1921 con la Fanteria Istria dopo i fatti di Fiume. Passato, poi, agli Alpini con il Battaglione Intra nel 1927, fu in Etiopia dal 1936 al 1938 e, quindi, Capitano della 41° Compagnia Alpini del Battaglione Aosta nel giugno 1940. Seguono una lettera di condoglianze alla moglie di Faone da parte del Comandante Emilio Magliano e una lettera di donazione al Sacrario dei cimeli del Capitano da parte della consorte. Si aggiungono altre fotografie del Piccolo San Bernardo e del forte di Traversette, di cui si conserva anche un quadretto riprodotto il vessillo sventolante, nonché due ampi articoli dei giornali "Pista" e "La Provincia di Aosta", che testimoniano quanto fosse conosciuto Faone. Nel registro c'è anche uno stralcio del libro *Tra la Dora e L'Isère* di Renato Willien, scritto in forma di diario sulla battaglia del Piccolo San Bernardo e sulla morte di Boari Faone, di cui era un subalterno (fig. 47).

L'eroico contegno del IV Alpini nella battaglia sulle Alpi Occidentali. Questo il titolo dell'articolo della "Provincia di Aosta" riguardante la visita del Duce al IV Reggimento Alpini, conservato in un registro nel Sacrario. Nello stesso registro, due articoli giornalistici raccontano della battaglia al Piccolo San Bernardo e della morte dell'Alpino Romualdo Carral. Sul giornale "Pista", il periodico del IV Reggimento Alpini, possiamo leggere una frase di Mussolini che così affermava

Il popolo sente questa guerra come una fase necessaria e cruenta di una grande rivoluzione che deve eliminare le posizioni di privilegio detenute dalle grandi democrazie, pronte davanti al vitello d'oro e a Giuda.

Nel Sacrario si conserva inoltre una carta topografica requisita ai francesi che riveste un particolare interesse, in quanto vi fu riportato in modo minuzioso e preciso l'intero dispositivo assunto dalle truppe italiane nel settore del Piccolo San Bernardo, a dimostrazione dell'efficienza dei francesi. Con essa, si trova un codice per la cifratura francese, edito per le minori unità e corredato di aggiunte e varianti.

L'innovazione tecnologica degli anni Trenta fu sicuramente trainata dal riarmo delle potenze mondiali. Il carro armato, già protagonista nella Grande Guerra, fu al centro della strategia tedesca basata sulla guerra di movimento, di-

ventando una vera e propria arma di sfondamento. Mucidiali furono i sottomarini e le portaerei, che decisero le sorti della guerra in tutto il mondo insieme ai bombardieri e alle fortezze volanti che lanciarono su Hiroshima e Nagasaki i primi ordigni atomici. Ma la guerra che le Truppe Alpine combatterono sulle montagne italiane, o in Grecia e Albania, fu combattuta con armi simili alla guerra precedente.

Nel Sacrario del Battaglione Aosta, molti sono i pezzi in esposizione: cinque sono le mitragliatrici tedesche MG 42, una Hotchkiss francese, due 3M-37 cecoslovacche, nove fucili mitragliatori MAB italiani, uno Sturmgewer tedesco, un Thompson statunitense, un BAR belga, alcune pistole, modelli Beretta, Browning e P 38 nonché due pistole lanciarazzi e, poi, ancora bombe a mano, da mortaio e da fucile di diversa potenza e provenienza. Sono esposti anche numerosi modelli di armi bianche, come sciabole da ufficiale, baionette e pugnali d'assalto.

Due attacchi per sci, appartenuti a un reparto della Divisione Julia sono in mostra in un mobile. In una vetrina, c'è anche il cinturone appartenuto al Sottotenente Luigi Gerbore, Medaglia d'Argento al Valor Militare, morto sul fronte albanese nel 1941; esso conserva ancora tracce di sangue e il foro della pallottola che lo uccise.

Su una parete, è appeso un quadro dedicato all'Alpino, Medaglia d'Oro, Mario Bonini del Battaglione Monte Cervino, caduto sui Monti Trebescini (fronte greco) il 29 gennaio 1941, mentre tentava di prestare soccorso all'ufficiale di cui era l'attendente. Il Battaglione Monte Cervino fu ricostituito alla Caserma Testa Fochi di Aosta, nell'ambito del IV Reggimento Alpini, il 18 dicembre 1940. Era un reparto speciale, in cui tutti gli uomini dovevano rispondere ad alcuni requisiti: essere volontari, alpinisti, sciatori e scapoli. Pure l'equipaggiamento era fuori norma: tute impermeabili, passamontagna, guanti, zaini con armatura, sci. Tutto bianco. Dei 326 uomini partiti da Aosta, nel gennaio 1941, alla volta dell'Albania, ne tornarono a maggio, dopo quattro mesi di fronte, soltanto 152. Dei 14 ufficiali solo tre.

L'attacco nazista alla Russia comportò da subito l'invio sul fronte russo di forze italiane: il Corpo di Spedizione Italiano in Russia (CSIR), forte di 62.000 uomini. Successivamente, nell'agosto del 1942, fu inglobato da Mussolini nell'Armata Italiana in Russia (ARMIR), al comando del Generale Gariboldi. Dotata di mezzi e armi antiquati e insufficienti (disponeva solo di 55 carri armati leggeri), l'ARMIR comprendeva il Corpo d'Armata Alpino (Divisioni Julia, Trentina e Cuneense), il II Corpo d'Armata (Divisioni Cosseria, Ravenna e Sforzesca), il XXXV Corpo d'Armata (ex CSIR, con le Divisioni Celere Duca d'Aosta, Pasubio e Torino) e la Divisione Vicenza nelle retrovie. Su 230.000 uomini impegnati in Russia, di cui 7.000 ufficiali, le perdite in battaglia o nella tragica ritirata furono di 84.300 uomini tra caduti e dispersi; 30.000 furono i casi di congelamento. L'ARMIR fu rimpatriata nella primavera del 1943. Nell'otto-

bre 1941, nell'ambito dei programmi di rafforzamento del contingente militare in Russia, due compagnie di sciatori e una compagnia in armi di accompagnamento, per un totale di 600 uomini, ricostituiscono il Battaglione Monte Cervino. Addestrato per combattimenti nelle zone di montagna, il Cervino fu invece inviato, nel febbraio 1942, a combattere nelle pianure del Don. Il Reparto rimase in Russia un anno e meritò la Medaglia d'Oro al Valor Militare. Nel gennaio 1943 tornarono solo un centinaio di superstiti.

Tra le pagine di un voluminoso registro, alcune fotografie documentano la morte di dieci uomini del Battaglione Ivrea con le loro bare – tra cui quella del Tenente Formenti – caduti nella zona del Cattaro. Accanto, vi è la foto di un altro caduto, il Capitano Aldo Barberis. C'è, inoltre, la fotocopia del giornale "Il Popolo d'Italia" che cita in un articolo il Battaglione Aosta in Montenegro quando fu assediato dalle forze partigiane di Tito per un mese nella cittadina di Foça, nella Valle della Drina, e liberato dall'intervento dei Battaglioni Fenestrelle ed Exilles il 5 maggio 1943.

L'8 SETTEMBRE

L'8 settembre 1943, l'esercito italiano, privo di direttive si dissolse. Le caserme di Aosta furono abbandonate dalle truppe del IV Reggimento e, il 15 settembre, la folla assediò i magazzini militari. Durante i tumulti i carabinieri spararono e ci furono due morti ma, nonostante ciò, tutto venne derubato. Le guardie di finanza distribuirono allora lenzuola e altra biancheria, per calmare la gente. Il Sacrario venne saccheggiato e devastato. Qualche arma servì per combattere, anche in Valle, fascisti e tedeschi. Il Sacrario dei Caduti per il Fascismo, situato nella Casa Littoria inaugurata nel 1939 da Mussolini, fu devastato e distrutto, probabilmente in quei giorni, senza lasciare tracce storiche. Si stava concludendo l'avventura fascista ma gli Alpini, intanto, fecero ancora in tempo a morire in Albania, in Grecia, in Russia.

Nel Nord, si riorganizzò lo stato fascista della Repubblica Sociale Italiana e contemporaneamente nacquero i gruppi di resistenza armata; iniziò la lotta di liberazione che diventò anche guerra civile. Sicuramente non fu semplice, né tanto meno facile, muoversi e prendere decisioni che potevano rivelarsi definitive nel clima d'incertezza di quei giorni. L'ufficiale degli Alpini Giuseppe Crespi, come migliaia di commilitoni che si trovavano nelle più diverse situazioni, prese la sua decisione

L'otto settembre fu il momento della rinascita. La scelta era ineluttabile, Mussolini aveva violentato la libertà per un ventennio, Mussolini era caduto, non potevamo certo accettare un'altra forma di fascismo e soprattutto un'alta preponderanza del nemico in casa, quindi non c'era che salire sui monti; questo era indubitato e sicuro.

Dopo l'8 settembre e sino alla conclusione del conflitto, la storia degli Alpini si fraziona in tante odissee individuali, come quella di tutti gli altri corpi dell'esercito: venti mesi di tribolazioni, di lotta, di resistenza, molti con i gruppi partigiani del Nord, alcuni con i reparti alleati che risalivano la penisola, altri nei campi di prigionia russi o tra i reticolati dei lager nazisti, come Clementino Turille, Alpino del Battaglione Aosta in Montenegro. Come il resto del reparto, egli si oppose ai tedeschi e per questo fu deportato e internato nel lager di Stammheim, in Germania, dal quale uscì due anni dopo, nel 1945. Nelle sue lettere alla mamma, oltre a dare notizie di sé e a chiedere che gli fossero inviati generi di conforto, come pane, farina, tabacco e noci, domandava come stessero a casa e chiedeva notizie del fratello, Pietro, senza averne risposta. La mamma inviava ciò che le si chiedeva e dava notizie di tutti fuorché di Pietro, il quale, essendo diventato partigiano, combatteva contro i repubblicani e i tedeschi.

Diversa fu la sorte del Maggiore Carlo Gastaldi, Comandante del Battaglione Aosta dal dicembre 1939 sino all'armistizio e capo dell'ufficio leva di Aosta. Fu fermato e tradotto a Torino perché sospettato di antifascismo e di sostenere il movimento partigiano. Dopo gli interrogatori fu deportato in Germania, dove morì il 20 aprile 1945, a pochi giorni dalla liberazione, nel campo di Dachau.

Furono venti mesi carichi di sofferenze e di speranze, che riscattarono gli anni bui della dittatura fascista e prepararono l'Italia repubblicana. Così fu anche per Emilio Magliano, già Comandante del IV Reggimento Alpini di Aosta, ex capo di gabinetto al Ministero della Guerra, condannato per essersi rifiutato di collaborare con la Repubblica Sociale Italiana. Fu nominato comandante delle forze partigiane della II Zona Valle d'Aosta, con il nome di battaglia di Arnaud e con il compito politico di opporsi al movimento che volle coinvolgere la Francia di De Gaulle nella soluzione della questione dell'autonomia valdostana, anche nel senso di una possibile annessione.

In uno dei fascicoli conservati nel Sacratio, sono raccolte 85 lettere/comunicazioni e un telegramma, che riguardano la Bandiera di Guerra del IV Reggimento Alpini. Nell'ottobre del 1943, il Comando del IV Reggimento si trovava in Montenegro. In procinto di essere catturato dalle forze germaniche, l'allora comandante, Colonnello Fiorio di San Cassiano, decise di suddividere la Bandiera di Guerra in lembi da affidare a ciascuno dei presenti – circa sessanta tra ufficiali e sottufficiali – per impedire che potesse cadere in mani tedesche. La freccia e le decorazioni furono affidate al Delegato Apostolico di Scutari e poi recuperate, in circostanze drammatiche, fra le macerie della delegazione, da una pattuglia di alpini della Divisione partigiana Garibaldi. Alla fine della guerra il primo comandante del ricostituito Reggimento, il Colonnello Carlo Musso, curò la ricerca dei superstiti e quindi la ricomposizione della Bandiera. A questo si riferisce il contenuto del fascicolo datato dal 1945 fino al 1951. Trentasette

furono i lembi ritrovati che ricomposero in parte la bandiera, custodita in una teca fino al 1948 quando, per decisione del Ministro Pacciardi, fu traslata a Roma nel Sacrario delle Bandiere. Al suo posto, oggi, c'è un quadretto con la riproduzione di ciò che fu ricomposto del vessillo. La ricerca dei lembi mancanti non si è mai fermata. Difatti, nel 1988, la Sezione A.N.A. di Aosta fece dono al Sacrario del trentottesimo lembo della bandiera conservato da Alberto Corti, già ufficiale del Battaglione Aosta, e che è ancora custodito in un quadretto nel museo.

Due moschetti italiani automatici Beretta, M.A.B., modello 38, sono esposti insieme ad altre armi nel Sacrario. Questi fucili facevano parte inizialmente dell'equipaggiamento dei Reparti Alpini Sciatori durante la Seconda Guerra Mondiale, ma trovarono larghissimo uso nel corso della guerra di Liberazione tra le fila della Repubblica Sociale, nei reparti del Regio Esercito operanti a fianco degli Alleati, tra i partigiani e persino in qualche reparto tedesco.

Il contributo degli Alpini nella lotta partigiana si confonde con quello delle migliaia di italiani che dopo l'8 settembre scelsero la via della montagna, dando origine a formazioni sparse un po' ovunque, lungo le Alpi e l'Appennino per combattere contro l'occupazione nazista. Le sole unità alpine organizzate di cui si possono seguire le vicende sono quelle inquadrature nell'esercito alleato, impegnate dall'ottobre 1943 alla primavera 1945, nella campagna di liberazione. Il 28 ottobre 1943 fu ufficialmente costituito in Puglia il Reparto Esplorante Alpino, formato da circa trecento uomini che all'inizio di settembre erano a Bari in attesa di imbarco per il Montenegro, dove avrebbero raggiunto la Taurinense. Nell'inverno, con l'arrivo di altri Alpini provenienti dai Balcani e sfuggiti alla cattura, il reparto si trasformò in battaglione, assumendo la denominazione Piemonte ed entrando a far parte del 1° Raggruppamento Motorizzato.

Nel Sacrario è conservata la Bandiera del Battaglione Piemonte, in memoria di tutti i sacrifici profusi da quegli Alpini nella guerra di Liberazione e per la rinascita del IV Alpini.

I comandi Alleati impiegarono in combattimento gli Alpini del Battaglione Piemonte nel marzo 1944, nell'Appennino tra l'Abruzzo e il Molise, per la conquista di Monte Marrone e Monte Mare, dove i tedeschi avevano schierato il III Battaglione Cacciatori Alpini d'alta montagna (Gebirgsjaeger). L'azione si svolse senza destare l'attenzione del nemico ed ebbe favorevole risonanza nei comandi alleati, dando prestigio agli Alpini. Nei mesi successivi il battaglione fu assorbito nel 3° Reggimento Alpini e inquadrato nel Corpo italiano di Liberazione alle dipendenze del 5° Corpo Britannico comandato dal Generale Allfrey. Il reggimento fu impegnato in azioni minori nel settore adriatico. Il Battaglione Piemonte entrò poi a far parte del Gruppo di Combattimento Legnano con un nuovo battaglione alpino, L'Aquila, partecipando agli scontri della Valle del-

l'Idice, in Emilia, nel marzo 1945, e all'inseguimento dei tedeschi in ritirata, sino a Bergamo, il 30 aprile e a Torino il 2 maggio.

Numerose sono le firme dei reduci in visita al Sacrario, raccolte in un registro, che testimoniano come, in anni recenti, siano ancora vivi i legami a quel periodo e a quei valori. Un intero fascicolo è dedicato al venticinquesimo anniversario del rientro del Battaglione, con un carteggio relativo all'organizzazione e alla descrizione della cerimonia, avvenuta il 30 dicembre 1970. In quell'occasione furono donati al Sacrario una croce d'acciaio che poggia su una mensola posta sotto la bandiera, insieme al cappello alpino dell'ufficiale medico del Reparto. Due fotografie e un articolo sull'avvenimento pubblicato nella rivista "L'Alpino", nonché una lettera del Comando sono conservati in un altro registro. A ricordo dei fatti d'armi avvenuti sull'Appennino Molisano, il Comune di Agnone fece dono al Battaglione Piemonte di una riproduzione di una campana in bronzo, mentre per ricordare gli scontri nella Valle dell'Idice, il 25 giugno 1972, i gruppi A.N.A. della zona portarono dall'Emilia una teca contenente la terra di quei luoghi, con bossoli di mitragliatrice e schegge di bombe dell'epoca.

Alla fine del 1944, gli Alleati erano a ridosso della linea Gotica e la V e la VIII armata, circa 550.000 uomini, attendevano la primavera per aprire l'offensiva finale contro le truppe tedesche e quelle della Repubblica di Salò, per conquistare l'Italia settentrionale. Favoriti da una netta supremazia aerea, gli Alleati beneficiarono delle operazioni di disturbo agli occupanti da parte delle formazioni partigiane. Le condizioni del terreno favorivano la difesa dei tedeschi e la marcia alleata procedeva ovunque con lentezza. Con la decisione dello sbarco in Normandia il teatro di guerra italiano assunse per gli Alleati un'importanza secondaria. Soltanto verso la metà di aprile del 1945, i mezzi corazzati americani sfondarono le linee di difesa tedesche.

La trattativa avviata con gli americani dal comandante delle SS in Italia, Karl Wolff – per evitare l'insurrezione partigiana, salvaguardare gli impianti industriali del paese e garantire un indolore passaggio dei poteri – non diede alcun esito. Parallelamente il fascismo repubblicano e Mussolini tentarono di trovare una soluzione politica all'andamento della guerra, ma si scontrarono con la diffidenza alleata e con la fermezza dei capi politici della Resistenza, che esigevano la resa immediata e senza condizioni. Nei giorni che seguirono il dilagare delle truppe alleate nell'Italia del Nord, giunsero all'epilogo la vicenda della Repubblica di Salò e di Mussolini. Caduta ogni possibilità di negoziato con la Resistenza, mentre le formazioni partigiane mettevano in moto l'insurrezione generale, Mussolini lasciò Milano diretto in Svizzera. Fermato a un posto di blocco a Dongo, vicino a Como, fu giustiziato dai partigiani il 28 aprile. Si chiusero per l'Italia vent'anni di dittatura, cinque anni di guerra e due anni di occupazione nazista.

IL CONTRIBUTO DEGLI ALPINI

Gli Alpini, come altri reparti, pagarono l'equivoco della politica fascista. L'Italia entrò in guerra nel 1940 con un'enorme sproporzione tra quello che erano i mezzi e le possibilità del Paese e quelle che diventarono le ambizioni della politica estera. Mussolini dichiarò guerra a tutti, alla Francia, all'Inghilterra, agli Stati Uniti d'America, all'Unione Sovietica. Se si fa mente locale su quali furono gli schieramenti di quell'epoca, ci si accorge che Mussolini, in alleanza con la Germania e il Giappone, dichiarò guerra al mondo.

Gli Alpini pagarono da subito il prezzo di questa sproporzione. Pagarono l'inefficienza della Campagna del giugno 1940 sulle Alpi Occidentali contro la Francia, con i duemila congelati in alta quota, benché fossero truppe addestrate, preparate per andare a operare a quelle quote, e la stagione fosse quasi estiva. Successivamente furono inviati in Grecia nell'ottobre 1940, partendo dall'Albania, che era stata conquistata l'anno precedente. Si mandarono le truppe nella stagione sbagliata, in una zona montagnosa senza collegamenti né strade, dove era facilissima la difesa da parte dei greci e dove questi reparti pagarono prezzi spaventosi. Il ponte di Perati divenne tristemente famoso perché una Divisione Alpina, la Julia, vi fu praticamente distrutta. E ancora inviati in Russia, con destinazione iniziale il Caucaso, e quindi una zona di montagna che corrispondeva alle caratteristiche per le quali gli Alpini erano addestrati. Poi però, prima che questi soldati raggiungessero il fronte, cambiò la situazione strategica sulla zona e furono così impiegati nelle pianure sul Don. Qui, di fronte alla controffensiva sovietica, le due ali dello schieramento tenute dai tedeschi arretrarono, lasciando alle forze italiane, che stavano nella parte più esposta, più avanzata, l'onere di mantenere le posizioni. Questo permise alle truppe tedesche di ritirarsi in buon ordine, ma significò anche che quando toccò agli italiani ritirarsi, essi rimasero insaccati, cioè si trovarono con i sovietici davanti e sui fianchi. L'immagine spaventosa di quella lunga colonna nera di uomini, che camminava nella neve, con 30-40 gradi sottozero, fu il simbolo della mancanza di attrezzatura per fare la guerra e di tutta l'impreparazione tipica dell'esercito italiano del tempo. Non c'erano camion, non c'erano mezzi di trasporto, non esisteva la motorizzazione. Si ritornò a casa a piedi. Gli Alpini pagarono il prezzo dello slogan di Mussolini: gli otto milioni di baionette che l'Italia avrebbe potuto mettere in campo. In effetti, furono messe in campo tante baionette, in un'epoca in cui altri paesi misero in campo la bomba atomica, le portaerei, i mezzi corazzati e tutti gli strumenti che la tecnologia offriva agli eserciti.

Fra l'8 settembre 1943 e il 1945 gli Alpini in gran numero scelsero essenzialmente le formazioni partigiane e le scelsero perché coloro che avevano partecipato alla guerra sul fronte greco, sul fronte sovietico, quelli che si erano salvati, erano rientrati in Italia con la consapevolezza di quale era l'esito al quale il Fascismo aveva portato il Paese. Scelsero la formazione partigiana per una sorta

di antifascismo esistenziale. Sicuramente non fu una scelta politica; non fu una scelta che nacque dall'adesione a questo o a quell'altro partito. Fu una scelta esistenziale, di rottura rispetto alla dittatura, alla guerra, all'intolleranza, all'alleanza con la Germania nazista.

IL SACRARIO DEGLI ALPINI

Oggi, i memoriali presenti nel Sacrario, ci permettono in parte di recuperare le testimonianze che servono a corredo della ricostruzione della Storia da parte dei ricercatori, in parte di riflettere su come si possa trasmettere una memoria attraverso oggetti e documenti a cui la collettività e le Istituzioni, in un preciso momento del passato, hanno attribuito determinati valori. In effetti, i cimeli conservati e esposti nel Sacrario possono aiutarci a capire, da un lato, come si originano i simboli, dall'altro, come essi possano avere una continuità nell'immaginario collettivo e nella costruzione della memoria. Attraverso i simboli e i reperti della memoria, oggi sono possibili nuovi studi sull'uso pubblico delle testimonianze del passato; molte ricerche in tal senso sono state realizzate sui grandi fenomeni del XX secolo che appartengono alle esperienze della Seconda Guerra Mondiale, della Shoah, delle guerre di Corea e del Vietnam. Ma il ricordo collettivo va ancora, con grande interesse, alla Prima Guerra Mondiale che ha rappresentato la disastrosa apertura dello scorso secolo, non solo a causa della terribile scia di morti e devastazioni che ha lasciato dietro di sé; non solo a causa delle ingiustizie, delle frustrazioni, dei germi di nuove guerre che, dopo la pace di Versailles, essa ha lasciato in eredità agli europei e agli altri popoli, ma soprattutto perché ha dato origine a una cultura del lutto, a una cultura della guerra, a una cultura dell'odio e della barbarie. La guerra del 1914-1918 ha prodotto e diffuso nel mondo gli orrori e le nevrosi distruttrici del XX secolo: per questo proprio essa, ed essa soltanto, è stata la Grande Guerra.

Purtroppo la Storia ci insegna che, come faticosamente si costruiscono monumenti, tanto facilmente vengono distrutti o rovinati; una distruzione che non tiene conto delle motivazioni che hanno voluto creare, in un certo momento, un'importante opera legata alla memoria e alla storia nazionale. Quando vi sono passaggi improvvisi, rivoluzioni, rovesci istituzionali, sembra non esserci spazio per conservare e per lasciare ai posteri tracce documentarie: si preferisce distruggere i simboli e gli oggetti che hanno veicolato la vicenda dei vinti. Gli eventi del secondo conflitto non risparmiarono il Sacrario. All'indomani dell'8 settembre 1943, esso subì le conseguenze dello sbandamento dei Reparti e, quindi, una larghissima parte dei documenti, delle testimonianze e, soprattutto, delle armi e del materiale militare presenti nel museo fu dispersa o rovinata. Negli anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale, con la ricostituzione del Battaglione Aosta (figg. 48-49), con sede nella Caserma Testa Fochi, ebbe ini-

zio un progetto di ripristino del Sacrario. Ciò comportò un'opera di ricerca e di riordino dei materiali: come negli anni Trenta, furono avviati contatti con i reduci, le loro famiglie e tutte quelle persone o quegli enti che avrebbero potuto contribuire a restituire al Sacrario almeno una parte del suo patrimonio. Moltissimo era andato irrimediabilmente perduto; tuttavia a poco a poco, grazie al lavoro metodico dei vari Comandanti che si succedettero alla guida del Reparto, si giunse a ricostituire un nuovo patrimonio destinato alla memoria, con l'aggiunta di documenti anche relativi alla Seconda Guerra Mondiale.

Oggi, oltrepassando la soglia del museo (fig. 50), si entra in contatto con un mondo che non c'è più, ma non perché fisicamente i soldati, qui ricordati, sono morti ma perché il loro messaggio, con il loro modo di essere Alpini e uomini di valore, non ha più avuto eguali. Può forse sembrare anacronistico tutto ciò, se ci si colloca da un punto di vista esterno abituato ad avere molto e a vivere a rimorchio del tutto facile e del tutto pronto. Ma quello che siamo oggi, in tutte le sue sfumature, lo dobbiamo alle vicende del passato, benché a volte ci dia fastidio doverlo ricordare. La memoria dell'Aosta fa parte di quella storia che attraverso gli avvenimenti cruenti delle guerre trascorse, ha contribuito a determinare il sistema di vita in cui oggi viviamo. Le madri, le mogli, i parenti e gli amici affidarono al Sacrario quello che avevano dei loro caduti, affinché non andasse perduto nel tempo quanto sofferto e compiuto. A poco meno di un secolo dalle battaglie del Pasubio, del Vodice, del Solarolo e del Grappa, con il rinnovamento del Sacrario, si vuole commemorare per non dimenticare tutti i Caduti del Reparto.

All'interno del museo, su una trave che sormonta una porta, è inciso un motto che sin dal 1915-18 ha distinto il Battaglione Aosta. Quel motto, oggi, lo sentiamo ai raduni e alle adunate, gridato dagli Alpini che prestarono servizio nell'Aosta, ed è in quelle – e in quelle soltanto – che lo si vuole ancora sentire...

Ch'a cousta l'on ch'a cousta viva l'Aousta

BIBLIOGRAFIA

- BORGIALLI ANSELMO, *Le livre d'or de la Vallée d'Aoste-Les valdôtains morts pour la Patrie (1848-1919)*, Imprimerie Catholique Aoste 1919.
- CADORNA LUIGI, *La guerra alla fronte italiana fino all'arresto sulla linea del Piave e del Grappa*, Milano 1921.
- CHABOD FEDERICO, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Einaudi, Torino 1961.
- COSSARD ITALO, *Il Battaglione Aosta nella Grande Guerra*, Ed. Marguerettaz, Aosta 1966.
- COSSARD RINO, *Il Battaglione sciatori Monte Cervino sul fronte greco-albanese*, Cavallotti, Milano 1984.
- CUAZ MARCO, MOMIGLIANO LEVI PAOLO e RICCARAND ELIO (a cura di), *Cronologia della Valle D'Aosta 1848-2000*, Stylos, Aosta 2003.
- DEL BOCA ANGELO, *Gli italiani in Africa Orientale. III. La caduta dell'Impero*, Mondadori, Milano 1992.
- FALCOZ GIOCONDO e PAUTASSO ANDREA, *Origini e vicende della formazione partigiana autonoma valdostana Vertosan 1943-1945*, Issogne 1989.
- FALDELLA EMILIO, *Storia delle truppe alpine*, Vol I, Milano 1972.
- GIBELLI ANTONIO, *La Prima Guerra Mondiale*, Loescher Editore, Torino 1987, pp.83-86. Fonte: *La stampa nazionalistica*, di F. Gaeta, Cappelli, Bologna 1965.
- GORRET GIUSEPPE, *Combattenti valdostani decorati al valor militare*, Tipografia Valdostana, Aosta 1969.
- GUERRI GIORDANO BRUNO, *Italo Balbo*, Mondadori, Milano 1998.
- HARPER COLLINS, *The Times History of the World*, Times Books 1999.
- IALONGO GIANFRANCO, *La memoria dell'Aosta*, Singularis, Aosta 2006.
- ISNENGI MARIO, *La Grande Guerra*, Giunti Gruppo Editoriale, Firenze 1993.
- ISNENGI MARIO e GIORGIO ROCHAT, *La Grande Guerra 1914-1918*, RCS, Milano 2000.
- LEONI DIEGO e CAMILLO ZADRA (a cura di), *La Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 1986.
- MACK SMITH DENIS, *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*, Editori Laterza, Roma 1997.
- MUSSOLINI BENITO, *Scritti e discorsi*, vol. I.
- OLIVA GIANNI, *Storia degli alpini*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2001.
- OMEZZOLI TULLIO, *Un giornale clericale "Le Duché d'Aoste"*, Le Château Edizioni, Aosta 1995.

OMEZZOLI TULLIO, *Prefetti e fascismo nella Provincia d'Aosta 1926-1945*, Le Château Edizioni, Aosta 1999.

PIERI PIERO, *L'Italia nella Prima Guerra Mondiale*, G. Einaudi Editore, Torino 1968.

IV REGGIMENTO ALPINI, *Cenni storici sulla campagna del Battaglione "Aosta"*, Edizioni Lloyd-Trieste.

RAGIONIERI ERNESTO, *Storia d'Italia*, Volume quarto, *Dall'unità ad oggi*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1976.

ROCHAT GIORGIO, *Il colonialismo italiano*, Loescher, Torino 1973.

ROCHAT GIORGIO E GIULIO MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Einaudi, Torino 1978.

RICCARAND ELIO, *Storia della Valle d'Aosta contemporanea 1919-1945*, Stylos, Aosta 2000.

SALVADORI MASSIMO E FRANCO DELLA PERUTA, *La Storia-L'età dei totalitarismi e la Seconda Guerra Mondiale*, UTET, Torino 2004.

SALVEMINI GAETANO, *Come siamo andati in Libia e altri scritti dal 1900 al 1915*, a cura di A. Torre, Milano 1963.

TRANFAGLIA NICOLA, *La Prima Guerra Mondiale e il Fascismo*, TEA, Milano 1996.

ZANOTTO ANDRÉ, *Storia della Valle d'Aosta*, Musumeci Editore, Quart-Aosta 1993.

LA VALLE D'AOSTA E LA GUERRA CIVILE SPAGNOLA

SIMONE PERRON

La Valle d'Aosta negli anni Trenta, ed in particolare dalla metà di essi in poi, viveva l'apogeo del consenso al regime fascista.

L'istituzione della Provincia di Aosta, avvenuta nel dicembre 1926, era stata accolta con grande soddisfazione dalle élites valdostane; inoltre, il forte impulso alla crescita industriale e alle attività estrattive degli anni Venti avevano ulteriormente favorito l'adesione della borghesia locale al fascismo.

I Patti Lateranensi del 1929 dovettero avere, invece, notevole impatto sulla cattolica popolazione valdostana: la legittimazione formale del "nuovo potere" da parte della Chiesa, che ebbe soltanto alcune incrinature nel 1931 sulla questione delle associazioni giovanili, traghettò dunque la Valle d'Aosta in una "nuova era del Fascismo in Valle".

Protagonisti di questi anni furono il Prefetto Negri e il Federale Belelli, fino al 1934, e il nuovo vescovo di Aosta Imberti, che ampia comunanza di vedute ebbe con il regime.

Persisteva, comunque, una certa apatia da parte dei ceti popolari, che parvero aderire maggiormente al regime a partire dalla metà degli anni Trenta. Questo periodo va dalla vittoria in Etiopia, con le contemporanee sanzioni della Società delle Nazioni, alla visita del Duce in Valle nel maggio 1939.

I successi nella guerra coloniale d'Etiopia, con l'ottenimento di un territorio pari a quattro volte la superficie dell'Italia e l'ottimismo che ne derivò, testimoniato dalle numerose richieste di emigrazione in Africa Orientale Italiana (A.O.I.) già dal gennaio 1936¹, fecero segnare l'apogeo del consenso popolare al regime in Valle. Così recitano la relazione del Segretario federale del gennaio 1936 e il rapporto della Questura del giugno dello stesso anno²:

Situazione politica

È ottima. Il Partito è all'altezza del momento attuale. Le Popolazioni partecipano con viva e fascista comprensione allo svolgersi degli avvenimenti.

¹ Tullio Omezzoli, *Prefetti e fascismo nella provincia di Aosta*, Le château, Aosta, 1999, p. 208. 723 domande nel gennaio 1936, 2265 a dicembre dello stesso anno, cui si aggiungono altre 1274 da gennaio a novembre 1937.

² Regione Autonoma Valle d'Aosta (R.A.V.A.), Archivio di deposito, Fondo Prefettura Gabinetto, Documenti: categoria 35, raccolta dati statistici 1935-1939.

Situazione economica

Sempre difficile specie per i montanari. Il recente deprezzamento del bestiame si è ripercosso dolorosamente fra gli agricoltori e fra le popolazioni della montagna che sono costrette a scendere una percentuale altissima dei loro capi bovini con grave danno del nostro patrimonio zootecnico. Risulta che l'esodo dei capi bovini dalle stalle della zona montana, per essere destinati ai mattatoi, continua in maniera preoccupante. L'allevamento del bestiame è quasi annullato.³

Nella vita politica, sociale ed economica è stata rilevata l'aumentata fiducia della popolazione come ripercussione della grande vittoria conseguita nell'Africa Orientale.

Molto attiva è stata la segreteria Federale sia nell'ispezione dei fasci della Provincia e sia nell'intervenire nelle molteplici manifestazioni della vita economica e sindacale delle varie organizzazioni.

La disoccupazione si mantiene limitata e si rileva la stasi dei lavori edili dovuta alle disposizioni emanate a causa delle sanzioni e che vietano le nuove costruzioni che non siano di pubblica utilità.

Le industrie lavorano in pieno e non si ebbero a registrare manchevolezze né infrazioni alle leggi, mentre la classe operaia disciplinata segue le Gerarchie. [...]

Il costo della vita si è mantenuto normale e stazionario e i generi di prima necessità furono sempre abbondanti nei mercati e nei negozi.

Nello scorso mese di maggio sono state rilevate numerose le richieste di operai per essere ingaggiati per l'Africa Orientale e non poche le richieste di imprenditori commercianti, il che dimostra il desiderio di calcare la nuova via economica aperta dal Regime con la conquista dell'Impero Africano.⁴

Furono il Prefetto d'Eufemia e il Federale Glarey a guidare la provincia in questi anni; l'industria e il terziario ricevettero un ulteriore impulso, mentre l'unica categoria ancora sfavorita erano i contadini, fatto testimoniato dalle numerose richieste di emigrazione in A.O.I.

Proprio in questa situazione di ampio consenso al regime si inserirono gli avvenimenti in Spagna. Da segnalare, negli anni 1935-1937, alcuni episodi di dissenso (scritte murarie e canti sovversivi) che tuttavia ebbero una portata assai limitata: da tempo ormai i veri oppositori al regime erano emigrati in Francia.

³ R.A.V.A., Archivio di deposito, Fondo Prefettura Gabinetto, Partito Nazionale Fascista Federazione dei Fasci di Combattimento di Aosta, n. prot. 1968 II, 16 gennaio 1936, a S.E. il Prefetto della Provincia di Aosta (protocollo non compare) 19 gennaio 1936. Oggetto: relazione.

⁴ R.A.V.A. Archivio di deposito, Fondo Prefettura Gabinetto, Regia Questura di Aosta n. prot. 0788, 8 giugno 1936, a Prefetto di Aosta (protocollo non compare), data 12 giugno 1936. Oggetto: Organizzazioni politiche, sindacali, economiche. Relazione mensile.

Nonostante questo rapporto positivo, Omezzoli nel suo *Prefetti e Fascismo nella Provincia di Aosta 1926-1945* cita a p. 205, in nota n. 37, un rapporto datato 15 settembre 1938 del Questore Triola al capo della polizia nel quale « si mantiene fedele al vecchio stereotipo che vuole "apatiche e fredde" le popolazioni valdostane, "in gran parte ancora primitive". Il Partito si sforza bensì di infondere in esse "fedele nel destino della nazione", ma senza suscitare "eccessivi entusiasmi".»

Per comprendere quale fosse la mentalità del periodo, sono stati utilizzati i giornali dell'epoca: attraverso l'analisi dell'atteggiamento verso le vicende belliche spagnole è possibile ricavare la posizione delle élites liberali, dei cattolici e del regime su più temi.

Quattro erano le testate pubblicate nel periodo compreso tra il luglio 1936 e l'aprile 1939: il fascista "La Provincia di Aosta", il liberale ed ormai fascistizzato "Le Mont Blanc" (poi "Il Monte Bianco"), i clericali "La Revue Diocésaine" e "L'Écho de Paris", quest'ultimo pubblicato in Francia.

Fin dallo scoppio della guerra, le prese di posizione risultarono nette.

Il 22 luglio 1936 la "La Revue Diocésaine" definiva le forze repubblicane come "populace massonico-communiste", "L'Écho de Paris" due giorni dopo identificava i repubblicani *tout court* come marxisti, mentre il 28 agosto "Le Mont Blanc" parlava, con maggiore obiettività, di atrocità commesse da "ambo le parti" (il giornale dei coniugi Duc sarà quello che, nel corso della guerra, darà maggiore risalto ai risvolti diplomatici del conflitto).

Nel settembre 1937 "La Revue Diocésaine" pubblicò più di dieci articoli e intere prime pagine sull'argomento. Il concetto sottolineato più volte era che nessuna forma di dialogo, da parte cattolica, fosse possibile con le forze marxiste. La Chiesa restava l'unico e definitivo ostacolo all'opera rivoluzionaria, dimostrato dalle atroci persecuzioni a cui i cristiani erano sottoposti. Emblematico a riguardo risulta essere l'articolo del 23 settembre 1937 intitolato *Celui qui est dans l'ombre*, nel quale veniva additato addirittura Satana come regista occulto degli avvenimenti spagnoli, attraverso i quali l'Anticristo si scatenava con il pretesto dell'uguaglianza sociale. Caratteristico del giornale sarà poi di riportare, con malcelato gusto dell'orrore, dettagli (alcuni dei quali probabilmente esagerati) di singole atrocità persecutorie dei comunisti ai danni dei cattolici.

Più sfumata invece, almeno inizialmente, la posizione dei cattolici verso il Nazismo. Il 9 settembre veniva ancora visto in maniera oltremodo positiva il tentativo di intesa fra cattolici tedeschi e partito nazista, sempre in chiave antibolscevica. Vi era quindi un parallelo con il pensiero fascista su questo tema, sebbene le motivazioni differissero: se per i cattolici il Nazismo era un male minore, per il regime era la comunanza di ideali e civiltà a rappresentare un punto di contatto contro il Behemot bolscevico e le stesse democrazie occidentali.⁵

Le prime incrinature dei cattolici verso il Nazismo apparvero a partire dal novembre 1936, e sono rilevabili nell'articolo pubblicato il 9 dello stesso mese nel quale si delineavano i pericoli del regime tedesco. La definitiva svolta avvenne però nell'aprile del 1937, anche sulla scia della nuova enciclica papale

⁵ "Provincia di Aosta", 14 gennaio 1937.

nettamente antinazista (in generale, è sempre rilevabile da parte del giornale della curia valdostana un allineamento alle posizioni dell'“Osservatore Romano”): per la prima volta Nazismo e Comunismo venivano apertamente equiparati.⁶

Diverso il discorso per i liberali valdostani, per i quali non vi sono accenni rilevabili di rottura con i nazionalsocialisti: ancora nel febbraio 1937, ad esempio, venne riportata, in toni neutri, una dichiarazione di Hitler sulla Spagna.⁷

Volendo riassumere la posizione generale dei giornali valdostani, potremmo dire che “La Revue Diocésaine” fornì il maggior numero di articoli, articoli di spiegazione, commenti e interpretazioni, sempre improntati a un eccessivo ottimismo e sbilanciamento nelle previsioni.

“L'Écho de Paris” fu maggiormente preciso nei ragguagli bellici, sebbene viziati da un incrollabile, quanto fuori luogo, ottimismo verso una rapida vittoria nazionalista.

“Le Mont Blanc” mantenne un minimo di punto di vista liberale, occupandosi meno delle vicende belliche e dando invece ampio risalto alle questioni diplomatiche del Comitato di Non Intervento.

Facilmente prevedibile il comportamento della “Provincia di Aosta”, per la quale vale la pena sottolineare l'onnipresente ottica antifrancesa con la quale erano analizzati gli avvenimenti internazionali.

Nella piccola realtà valligiana degli anni di maggior consenso al regime, nella quale ormai i veri oppositori erano da tempo emigrati all'estero, la stampa parlava dunque delle “choses d'Espagne” in una sola lingua: invasione bolscevica d'Europa e male assoluto alla conquista del mondo.

La comunione d'intenti fra Stato e Chiesa, seppure, come si è visto, nascesse da punti di vista e motivazioni differenti, imponeva un'interpretazione univoca e senza sfumature sull'argomento.

Tentando una valutazione partendo da un mero valore quantitativo, fu indubbiamente il pensiero cattolico a insistere maggiormente sulle questioni spagnole, pubblicando una mole enorme di articoli dal tono visceralmente ostile alla Repubblica, peraltro sempre considerata come ostaggio del bolscevismo sovietico.

In questo frangente dunque, il risultato dello studio differisce dalle precedenti valutazioni degli studiosi in materia.⁸ È assai probabile, inoltre, che

⁶ “La Revue Diocésaine”, *La Mission de l'Église*, 28 aprile 1937.

⁷ “Le Mont Blanc”, *Un important discours d'Hitler*, 5 febbraio 1937.

⁸ Il riferimento è al libro di Elio Riccarand, *Storia della Valle d'Aosta contemporanea*, Stylos, Aosta, 2005, nel quale a pagina 264 commenta l'atteggiamento della “Revue Diocésaine” scrivendo: “pur avendo attaccato con virulenza l'operato del governo spagnolo [...], segue tuttavia con un certo distacco le vicende della guerra di Spagna.”.

per quanto la regione fosse interamente “fascistizzata” in quegli anni, l'immaginario collettivo dei suoi abitanti, dai fortissimi connotati religiosi, fosse più sensibile ai massacri di ecclesiastici continuamente enfatizzati dal giornale della curia, che alle vicende politiche della guerra e della rivoluzione, fenomeni questi non certo nuovi al panorama europeo (basti pensare alla rivoluzione russa).

D'altra parte, in misura sicuramente minore, ma non trascurabile, la guerra di Spagna influi probabilmente sulla coscienza critica di quei valdostani che, pur non ribellandosi apertamente al regime, covavano le prime avvisaglie di un malcontento popolare destinato a sfociare, pochi anni dopo, nel fenomeno della Resistenza.

L'effetto dirompente che ebbero le vicende spagnole sull'antifascismo italiano e francese, coagulatosi nel fenomeno delle Brigate Internazionali, non può non aver avuto una qualche influenza sulla mentalità valligiana, pur non potendo mai fornire ad essa una visione alternativa della realtà.

Si può probabilmente escludere che, fra i numerosi espatrii verso il paese d'oltralpe che si verificarono anche in quegli anni, ci fosse qualche valdostano partito espressamente per combattere il fascismo in Spagna; più facile sostenere che gli emigrati, una volta entrati in contatto con la realtà antifascista in Francia, fossero da questa influenzati.

Tuttavia, fra le strette maglie del regime qualche eco dell'attività antifascista dovette comunque filtrare, come testimoniano le due assegnazioni al confino per apologia della Spagna rossa nel 1936 e nel 1937⁹: sebbene casi isolati, lascerebbero intendere la presenza di altri canali di informazione o, quantomeno, un mai sopito spirito critico nei confronti delle affermazioni della stampa.

In questo contesto, anche una lettura tra le righe della stampa ufficiale avrebbe potuto portare o confermare elementi nuovi e non graditi al regime. Un esempio su tutti è rappresentato dall'articolo del “Mont Blanc”, *L'expérience d'un volontaire en Espagne*, datato 15 gennaio 1937. L'articolo, basato sul racconto di un volontario francese divenuto, dopo l'esperienza spagnola, fortemente ostile al Fronte popolare¹⁰, lasciò trapelare per la prima volta la presenza di volontari accorsi da vari paesi.

Tuttavia, altri elementi lasciano pensare che lo spirito critico fosse considerato tanto minoritario da risultare innocuo: lo confermerebbe l'articolo della “Provincia di Aosta” del 23 settembre 1937 intitolato *Significativa lettera di un le-*

⁹ I provvedimenti riguardano i 3 anni al confino dell'operaio Giuseppe Basso di Verrès, e la stessa sanzione, per la durata di un anno, al contadino Feliciano Collomb di La Thuile sul finire del 1937. Cfr. pagina 105.

¹⁰ “Ces deux semaines m'ont suffi pour évaluer à une juste mesure la barbarie inimaginable dont font preuve les gens du Front Populaire catalan. Le terrorisme est, là-bas, considéré comme un des beaux-arts”, in *L'expérience d'un volontaire en Espagne*, “Le Mont Blanc”, 15 gennaio 1937, pag. 1.

gionario di Spagna: nella corrispondenza, scritta da un non meglio precisato Egidio Cottini dalla Spagna, si confermavano le esagerazioni fasciste della conquista di Santander, non curandosi nemmeno di modificare la datazione della lettera, scritta 20 giorni prima della presa della città.

Alla luce di questo quadro, chi furono i 38 valdostani, accertati da questa ricerca, a partecipare alla guerra di Spagna nelle file dei nazionalisti e che cosa li spinse?

Da fonti archivistiche è possibile avere una stima precisa dei partecipanti fino al 1937, grazie all'analisi della richiesta da parte del Ministero dell'Interno al Prefetto di un elenco di "volontari" divisi per appartenenti al Regio Esercito o alla Milizia.¹¹

Risultano quindi partiti 20 valdostani su un totale di 58 uomini, tutti volontari tranne uno. Tutti percepivano un sussidio alle famiglie.

Per il periodo successivo, i nomi dell'elenco sono completati da notizie rinvenute sulla stampa locale; da qui si rilevano altri 18 valdostani, due soli dell'esercito, tra cui il conosciuto Joseph Mottet dell'aviazione.

I feriti accertati furono 5, i deceduti altrettanti, con un rapporto tra il numero dei feriti e quello dei morti pari a 1/1, valore che diverge notevolmente della media nazionale di 3/1.

La percentuale dei caduti si situa attorno al 13 % del totale, che rappresenta un valore almeno doppio rispetto alla media nazionale del 4-6 %, mentre le perdite totali (comprendenti feriti, caduti e dispersi) si aggirano attorno al 26 %, valore assimilabile al 20-22 % su scala nazionale.¹² Tuttavia, l'incompletezza della documentazione disponibile non consente una verifica definitiva dei dati e non permette conclusioni altrettanto definitive. Inoltre, le percentuali possono essere facilmente alterate dall'esiguo campione statistico costituito dai valdostani.

Alla luce dei dati in nostro possesso, si può così dedurre che la regione ebbe una percentuale molto bassa di feriti e, in proporzione, un valore di morti decisamente elevato.

In alternativa, è lecito supporre la partecipazione di ulteriori combattenti dei quali non ci è pervenuta l'identità. L'individuazione sui giornali dell'epoca di combattenti partiti per la Spagna in data antecedente il 30 luglio 1937, dei quali non si hanno riscontri nella documentazione ufficiale, sembrerebbe avvalorare tale ipotesi, sconsigliando nette prese di posizione sull'argomento.

¹¹ R.A.V.A. Archivio di Deposito, Fondo Prefettura Gabinetto, Documenti: categoria 8, A.O.I. e O.M.S. 1936-1941, n. prot. 1229 GAB, data 20 novembre 1937. Oggetto: elenchi volontari partiti per O.M.S. Al Comando Distretto Militare di Napoli e al Comando 138° Legione M.V.S.N. Napoli.

¹² Per un confronto coi dati nazionali cfr. Coverdale, *I fascisti italiani alla guerra di Spagna*, Appendici, p.396-399.

Elenco dei partecipanti alla guerra di Spagna

Appartenenti alla Milizia

Allera Arturo

Nato a Vico Canavese il 24 febbraio 1908, risiedeva a Cogne. Di lui si ebbe notizia nell'articolo apparso il 29 luglio 1937 sulla "Provincia di Aosta" in prima pagina, dal titolo *Arturo Allera: presente!* È deceduto in Spagna in data sconosciuta.

Baroli Alberto

Classe 1913, residente a Villanova Baltea. Viene ferito il 6 dicembre 1938 alla palpebra sinistra. Non appartiene all'elenco del 30 luglio 1937.

Benetti Lorenzo

Residente ad Aosta. Caporale Maggiore. La sua domanda di sussidio venne respinta, "non trovandosi il richiedente nelle condizioni di bisogno prescritte dalla legge e non essendo il figlio richiamato l'unico sostegno della famiglia". Tuttavia, alla sua morte venne concesso il sussidio straordinario di lire 1000, visto che le condizioni della famiglia (padre, madre, due fratelli e due sorelle) vennero indicate come modeste. È deceduto in Spagna, il 2 giugno 1937.

Bertazzi Giovanni

Residente a La Thuile.

Boccuzzi Bruno

Classe 1889, residente a Saint-Vincent, Capo Manipolo. Prima di arruolarsi volontario, nonostante fosse sposato, viveva solo nel paese valdostano dove svolgeva attività di medico condotto. È deceduto in Spagna il 10 gennaio 1938.

Bossonetto Antonio

Classe 1911, laureato in medicina, già volontario nella guerra d'Etiopia. In Spagna è Capo Manipolo medico ufficiale del 2° Reggimento della Brigata Mista Legionaria Frece azzurre. Ricevette una prima Medaglia d'Argento al Valor Militare in Aragona, il 25 settembre 1937. Di questa riportarono "La Provincia di Aosta" del 17 febbraio 1938, "Le Mont Blanc" del giorno successivo e "La Revue Diocésaine" del 2 marzo. Ricevette una seconda medaglia d'argento, in data imprecisata.

Cadde a Tortosa il 16 aprile 1938, secondo la notizia riportata da "La Provincia di Aosta" il 12 maggio 1938 in prima pagina.

Ricevette la Medaglia d'Oro al Valor Militare, con la seguente motivazione:

Capomanipolo dirigente il servizio sanitario di un reggimento di fanteria, già decorato di due medaglie d'argento al valor militare, abbinava, sulle primissime linee del campo di battaglia, l'azione del medico con quella del combattente, destando in tutti ammirazione e rispetto per la sua figura leggendaria e mistica. In un aspro sanguinoso combattimento, visti passare dal posto di medicazione molti ufficiali feriti, si portava in primissima linea con i fanti dove riteneva di dover svolgere anche opera di combattente. Coinvolto in un contrattacco nemico ed in una lotta corpo a corpo, si pose alla testa di due plotoni rimasti privi di ufficiali, animò e trascinò con l'esempio del suo ardore i soldati fino a ricacciare il nemico e raggiungere la posizione. Rimasto ferito al petto da una raffica di mitragliatrice e rimasto privo di parola, faceva il segno con la mano ai soldati che lo reggevano di non occuparsi di lui e indicava il trincerone da raggiungere, che costituiva il loro obiettivo.

La notizia venne riportata per la prima volta il 3 novembre 1938 dalla "Provincia di Aosta", poi l'8 febbraio 1939 dall'"Augusta Praetoria" e il giorno successivo ancora dal giornale fascista. Nel marzo del 1939 via Martinet divenne via Antonio Bossonetto.

Bregoli Lorenzo

Residente a La Thuile. I familiari non richiesero il sussidio.

Brescacin Michele

Residente a Verrès.

Caffaro Giuseppe

Residente a Aosta.

Cerise Giuseppe

Residente a Nus.

Cocchetti Umberto

Residente ad Aosta.

Danna Armando

Classe 1916 residente a Valdigna d'Aosta, è rimasto ferito ad una coscia il 14 luglio 1938. Non risulta menzionato nell'elenco del 30 luglio 1937.

De Biagi Leo

Residente a Aosta.

Diemoz Ambrogio Osvaldo

Di Roisan, figlio dell'ex Podestà dello stesso paese Vittorio Diemoz. Figura tra i combattenti partiti prima del 30 luglio 1937. Del suo ritorno scriverà "La Revue Diocésaine" il 20 luglio 1938, in terza pagina con l'articolo intitolato *Retour d'Espagne*.

Dondeynaz Camillo

Residente a Verrès.

Gamba Armand

Residente a Emarèse. Di lui si ebbe notizia nell'articolo apparso su "La Revue Diocésaine" il 19 ottobre 1938, a pagina 3, dal titolo *Un soldat du pays volontaire en Espagne*. Figlio di emigrati, Gamba Batiste e Merlotti Marie di Mantova, nacque a Neuchâtel, in Svizzera, nel 1910. Soldato dal settembre 1936, partì per la Spagna il 28 dicembre dello stesso anno. Non risulta menzionato nell'elenco del 30 luglio 1937.

Farys Giosué Costantino

Residente a Chambave.

Ferrere Gastone

Residente a Villanova Baltea.

Fosson Clemente

Residente ad Aosta, deceduto in Spagna il 12 marzo 1937. Caposquadra, fu il primo caduto valdostano nella guerra di Spagna. "La Provincia di Aosta" riporterà in prima pagina della sua morte nell'articolo del 24 giugno 1937, dal titolo *Clemente Fosson: presente!*

Era già stato segnalato nel dicembre 1930 per essere entrato a Saint-Pierre, assieme ad altri tre militi, in una sala da ballo senza pagare, provocando risse.¹³

Fraioli Domenico

Residente ad Aosta. Non presentò la domanda di sussidio.

Granier Lorenzo

Residente a La Thuile. I familiari non richiesero il sussidio.

¹³ Riccarand, *Storia della Valle d'Aosta contemporanea*, p. 195, nota n. 111.

Grappein Girolamo

Classe 1896, risulta ferito il 20 agosto 1937 e venne, probabilmente, smobilitato. Non risulta menzionato nell'elenco del luglio 1937.

Jordaney Romano

Residente a Villanova Baltea.

Lesca Carlo

Residente a Verrès. Non venne concesso il sussidio alla famiglia, "non trovandosi la medesima in condizioni bisognose". Il 23 dicembre 1937 su "La Provincia di Aosta", in prima pagina col titolo di *Significativa offerta di un legionario italiano combattente in Spagna*, apparve la notizia della sua offerta di 100 lire a favore delle Opere assistenziali e di 50 lire alla maestra di Arnad per i bambini bisognosi.

Labruna Federico

Residente ad Aosta. La corresponsione del sussidio cessò causa smobilitazione, avvenuta il 23 agosto 1937.

Machet Camillo

Residente a Torgnon.

Mazzoni Giuseppe

Residente ad Aosta.

Pepelin Giulio

Residente ad Aosta.

Perin Riz Casimiro

Residente ad Aosta.

Stevanato Adolfo

Residente a Châtillon.

Tesio Anselmo

Classe 1916 residente ad Aosta. È rimasto ferito al braccio destro il 24 febbraio 1939. Non appartiene all'elenco del 30 luglio 1937.

Toffanello Pietro

Classe 1913, residente ad Aosta. È rimasto ferito all'addome il 23 giugno 1938. Non appartiene all'elenco del 30 luglio 1937.

Tonsio Lorenzo

Residente a Torgnon. Non aveva familiari a suo carico o conviventi.

Vignati Vermiglio

Residente ad Aosta.

Viola Augusto

Residente a La Thuile.

Appartenenti al Regio Esercito

Gorret Joseph

Maggiore e Cavaliere, originario di Châtillon. Della sua partecipazione alla guerra si ebbe notizia dall'articolo apparso sulla "Revue Diocésaine" del 24 agosto 1938 in terza pagina, nelle cronache di paese, dove si apprende del suo ritorno dopo un anno di servizio volontario. A seguito della permanenza in Spagna ricevette la promozione da capitano d'artiglieria a maggiore. Venne affiliato alla guarnigione di Brescia.

Mottet Joseph¹⁴

Fu l'unico aviatore valdostano a combattere nella guerra di Spagna. Nato a Fontainemore il 12 settembre 1912, ultimogenito di una numerosa famiglia, emigrò con i genitori in Francia. Arruolatosi nelle file della Regia Aeronautica nel 1935, in brevissimo tempo ottenne il grado di Sergente. Il 17 febbraio 1937 partirà, in veste di "turista", dal porto di Gaeta a bordo della motonave Sardegna con destinazione Spagna. Qui, prendendo in consegna i caccia FIAT CR32 con il XXIII Gruppo Asso di Bastoni, inizierà dal primo di aprile la sua attività bellica dall'aeroporto di Siviglia.

Partecipò a circa 90 missioni in Spagna, per la maggior parte di scorta, e partecipò ad almeno dieci combattimenti con aerei repubblicani. La stampa valdostana diede risalto al suo rimpatrio in Valle e alle onorificenze da lui conquistate nell'articolo dell'"Augusta Praetoria" del 18 gennaio 1939, a pagina 3, intitolato *Fontainemore: Medaglia d'argento ad un nostro sergente pilota*.

Troverà la morte nel pomeriggio del 30 aprile all'ospedale di Vicenza.

¹⁴ Per maggiori informazioni vedi il libro di Roger Juglair, *Ali sul tetto d'Europa. La Valle d'Aosta e i Valdostani nella storia dell'Aviazione*, Musumeci 2002, pagg. 91-104.

Quilico Giovanni

Di Pont-Saint-Martin, unico appartenente al Regio Esercito nell'elenco del 30 luglio 1937.

*Appartenenti alle Brigate Internazionali*¹⁵

Nelle file delle Brigate Internazionali, gli antifascisti italiani che parteciparono alla guerra di Spagna furono 3554, di cui la metà provenienti dalla Francia.¹⁶

I valdostani accertati furono 15: tutti erano emigrati precedentemente nel paese transalpino.

Dopo anni di attività clandestina, l'attività antifascista poteva nuovamente uscire allo scoperto e organizzare uno scontro diretto con il fascismo. Il motto "Oggi in Spagna, domani in Italia"¹⁷ dovette ben sintetizzare lo stato d'animo degli italiani che si sacrificarono sul suolo spagnolo.

Durante la famosa battaglia di Guadalajara, considerata simbolicamente la prima sconfitta militare del fascismo, questi stessi italiani si scontrarono con il Corpo Truppe Volontarie (CTV) inviato da Mussolini. Furono 30 i caduti della Brigata Garibaldi¹⁸, mentre le armate fasciste contarono 415 morti, 1969 feriti e 163 dispersi.¹⁹

Sebbene la sconfitta fascista non ebbe un seguito immediato, è possibile considerare la battaglia di Guadalajara come il preludio della guerra civile che caratterizzerà l'Italia della resistenza.

Berger Ferdinand

Nato nel 1902 a Champdepraz. Autista di taxi, risiedeva a Parigi con la famiglia. Partì da Parigi il 28 agosto 1936 e si arruolò prima nella Centuria Gastone Sozzi e poi venne incorporato nella colonna catalana Libertat. Autista in detta colonna prese parte a tutti i combattimenti svoltisi, dal 9 settembre 1936 al 24 ottobre 1936, a Pelahustan, El Real e sul fronte di Estremadura, nella sierra de Gredos – Settore di Talavera Santa Olalla – a Capinera sul fronte centrale – settore di Brunete Naval-Carnero.

Trasferito al Battaglione Garibaldi, fu ferito al piede destro nella battaglia per la difesa di Madrid e rinvio in Francia per invalidità permanente.

¹⁵ Cartella, *Schede dei valdostani nella guerra di Spagna*, gentilmente fornita dall'Istituto Storico della Resistenza della Valle d'Aosta.

¹⁶ Riccarand, *Storia della Valle d'Aosta contemporanea*, p. 259.

¹⁷ Il messaggio radiofonico da Barcellona all'Italia di Carlo Rosselli. Vedi *Dizionario del fascismo*, Einaudi, Milano, p. 550.

¹⁸ Cifre riportate da Riccarand in *Storia della Valle d'Aosta contemporanea*, p. 260.

¹⁹ Rispoli, *La Spagna dei legionari*, p. 245, riportato in tabella da Coverdale, *I fascisti italiani alla guerra di Spagna*, pag. 397.

Blanc Ferdinand

Nato il 9 gennaio 1900 a Saint-Rémy. Ricercato dall'OVRA si rifugiò in Francia. Raggiunse la Spagna presumibilmente nell'ottobre o novembre del 1936 e combatté con il Battaglione Garibaldi.

Cadde ad Araganda il 12 febbraio 1937.²⁰

Buillas Emanuele

Nato il 2 settembre 1894 a Monjovet. Dal bollettino ricerche sovversivi dell'OVRA risulta comunista. Risiedeva probabilmente in Francia e partì per la Spagna in data imprecisata. Fece parte del gruppo Artiglieria Internazionale, come risulta dall'Elenco di Roma e dalla testimonianza del tenente Dino Giacobbe. Non si hanno altre notizie.

Colliard Mario

Nato a Hône il 6 agosto 1904, militante comunista. Combattente nella Brigata Garibaldi rientrò in Italia nel luglio 1943 dalla Francia. Organizzò il movimento partigiano in tutta la bassa Valle d'Aosta. Fu ucciso dalle truppe nazifasciste ad Hône il primo settembre 1944.

Dalle Pantaleone

Nato il 28 maggio 1905 a Donnas. Di professione autista-meccanico, era emigrato in Francia e risiedeva a Parigi. Partì per la Spagna presumibilmente verso la fine del 1937. Data la qualifica professionale venne assegnato al servizio postale delle Brigate Internazionali. Espletava il suo incarico sul fronte dell'Ebro, quando venne coinvolto in bombardamento aereo nemico il 12 luglio 1938 e cadde ad Ampolla.

Suoi documenti ufficiali si trovano in deposito presso la Fratellanza dei Garibaldini in Spagna (FGS) a Bologna e, inoltre, il suo nome figura anche nell'elenco dei caduti francesi.

Lateltin Jules

Nato ad Arnad nel 1906. Militante comunista, era emigrato in Francia e risiedeva a Parigi, dove lavorava come autista di taxi. Partì per la Spagna nell'ottobre del 1936 e si arruolò nel Battaglione Garibaldi, terza compagnia, sezione mitraglieri. Rimase ferito una prima volta il 14 gennaio 1937 a Majadahonda. Uscito dall'ospedale riprese il proprio posto nel battaglione impegnato nei combattimenti di Casa del Campo come caposezione all'osservatorio e qui cadde il 22 aprile 1937, nella battaglia per la difesa di Madrid.

²⁰ Notizia pubblicata nel libro di Teresa Noce, *Garibaldini in Spagna*, Madrid, 1937.

Parola Carlo

Nato il 27 febbraio 1915 ad Aosta. Prima di partire per la Spagna risiedeva in Francia. Arruolato nel gennaio del 1938 nella 12° Brigata Garibaldi, 4° battaglione. Rimase ferito a Caspe il 14 marzo 1938. In seguito alla ferita perse un occhio e venne giudicato invalido dal Consiglio della Magistratura Militare. Dal Foglio notizie si apprende che fu ricondotto in Francia nell'agosto del 1938 con un convoglio della Croce Rossa. Non si conoscono altri particolari.

Saudato Florio

Nato il 10 gennaio 1906 a Nus. Era emigrato in Francia e risiedeva nella regione parigina. Da qui partì per la Spagna nell'ottobre del 1936 e fece parte del Battaglione Garibaldi e dall'aprile del 1937 della Brigata, nel 3° battaglione. Cadde a Villanueva del Pardillo il 13 luglio 1937. Non si hanno particolari all'infuori di questa annotazione.

Savoie Giovanni

Manovale comunista di Aosta, fu condannato nel giugno 1939 dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato a 5 anni di confino perché combattente repubblicano in Spagna.

Vuillermin Joseph

Nato a Brusson il 28 dicembre 1900, proveniva dalla Francia. Si arruolò nel mese di novembre del 1936 e fu incorporato nel Gruppo Artiglieria Internazionale come commissario politico di batteria. Nel mese di novembre 1937 usufruì di una licenza in Francia. Dopo il ritiro delle Brigate Internazionali dalla Spagna, rientrò in Francia nel mese di ottobre 1938.

Non si hanno altre notizie.

Altri partecipanti alla guerra di Spagna, dei quali non si hanno ulteriori informazioni, furono:

Domaine Attilio di Quart;
Garavet Francesco di Champdepraz;
Chenuil Aristide di Aosta;
Gadin Isidoro di Courmayeur;
Challancin Giovanni di Verrès.

CONCLUSIONI

Le motivazioni che indussero i valdostani a combattere sul suolo spagnolo per le opposte fazioni dovettero essere differenti.

Per gli almeno 38 valdostani appartenenti al Corpo Truppe Volontari, escludendo i possibili casi di inganno, piuttosto frequenti nel panorama nazionale, ma non espressamente verificati in Valle da questa ricerca, è probabile che accanto al fervore fascista coesistesse una cospicua dose di necessità.

Nelle condizioni di vita estremamente povere e dure che i valligiani dovevano affrontare, per molti giovani l'arruolamento nella Milizia volontaria, come si è visto assolutamente preponderante in Valle rispetto ai soldati di leva o di professione, dovette rappresentare una maniera per guadagnarsi da vivere e mantenere la propria famiglia.

Il numero delle richieste di sussidi concesse alle famiglie, pervenuto nell'elenco ufficiale dei volontari datato 30 luglio 1937, lascia intendere come fossero davvero in pochi coloro che non rientravano nella categoria dei "bisognosi".

Se dunque la gran parte degli antifascisti andò a combattere in Spagna per un ideale, le motivazioni dei volontari italiani, qualora non fossero soldati di leva o addirittura di professione, sono probabilmente più diversificate e andrebbero verificate nelle singole realtà.

La conclusione risponde anche ad una plausibile considerazione di ordine psicologico, che ben potrebbe adattarsi al particolare caso italiano: doveva risultare molto più facile per un antifascista lasciare la propria terra per combattere, dove vi era l'opportunità, contro il regime vigente, che ad un fervente fascista abbandonare la propria patria per "salvarne" un'altra.

Diverso quindi il discorso per gli antifascisti, perché i valdostani che parteciparono alla guerra erano già esuli in Francia. Nell'ambito di questa ricerca non è stato possibile rilevare casi di espatrii esplicitamente avvenuti per combattere nelle file delle Brigate Internazionali; più facile pensare che gli esuli valdostani, una volta entrati in contatto con la realtà antifascista in Francia, fossero da questa influenzati.

Tuttavia fra le maglie del regime qualche eco dell'attività antifascista dovette filtrare (non si sarebbe dovuto sapere nulla delle Brigate Internazionali), come testimoniano le due assegnazioni al confino per l'apologia della Spagna rossa nel 1936 e 1937 accertati da Riccarand in un precedente studio²¹. Sebbene casi isolati, lascerebbero intendere la presenza di altri canali d'informazione o, quantomeno, un mai sopito spirito critico nei confronti delle affermazioni della stampa.

Questioni per ora irrisolte che consentono soltanto ipotesi, con la speranza che studi più approfonditi possano in futuro gettare maggior luce su questo argomento.

²¹ Riccarand, *Storia della Valle d'Aosta contemporanea 1919-1945*, p. 255.

BIBLIOGRAFIA

1. Fonti archivistiche consultate

Archivio di deposito R.A.V.A., Fondo Prefettura Gabinetto.
Istituto Storico della Resistenza della Valle d'Aosta.

2. Stampa valdostana consultata, dal luglio 1936 all'aprile 1939, presso la Biblioteca regionale di Aosta, Fondo valdostano
La Revue Diocésaine – L'Augusta Praetoria.
La Provincia di Aosta.
Le Mont Blanc – Il Monte Bianco.
L'Écho de la Vallée d'Aoste.

3. Pubblicazioni riguardanti la Valle d'Aosta

MARCO CUAZ, PAOLO MOMIGLIANO LEVI, ELIO RICCARAND, *Cronologia della Valle d'Aosta. 1848-2000*, Stylos 2003.

GIANNA CUAZ BONIS, PAOLO MOMIGLIANO LEVI (a cura di), *Giornali in Valle d'Aosta, Tomo 1 e 2*, Le Château, 1998.

ROGER JUGLAIR, *Ali sul tetto d'Europa*, Musumeci 2002.

TULLIO OMEZZOLI, *Lingua e politica nella provincia fascista*, Musumeci 1974.

TULLIO OMEZZOLI, *Prefetti e fascismo nella provincia di Aosta*, Le Château 1999.

ELIO RICCARAND, *Storia della Valle d'Aosta contemporanea*, Stylos 2000.

ELIO RICCARAND, *Fascismo e antifascismo in Valle d'Aosta*, Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta, 1978.

ADLER WINFRIED, *La politica del fascismo in Valle d'Aosta*, (a cura di Tullio Omezzoli), Torino, 1980.

STUART WOOLF, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Valle d'Aosta*, Einaudi 1955.

4. Pubblicazioni riguardanti l'Italia e la guerra di Spagna

AICVAS, *La Spagna nel nostro cuore, 1936-1939*, AICVAS 1996.

JOHN COVERDALE, *Fascisti italiani nella guerra di Spagna*, Laterza 1977.

EMILIO FALDELLA, *Venti mesi di guerra in Spagna*, Firenze 1939.

ALDO GAROSCI, *La vita di Carlo Rosselli*, Roma 1946.

ALDO GAROSCI, *Gli intellettuali e la guerra di Spagna*, Einaudi 1959.

LUIGI LONGO, *Le Brigate Internazionali in Spagna*, Roma 1956.

F.F. NITTI, *Il maggiore è rosso*, Einaudi 1974.

CARLO ROSSELLI, *Oggi in Spagna domani in Italia*, Einaudi 1977.

N. TORCELLAN, *Gli italiani in Spagna. Bibliografia della guerra civile spagnola*, Milano, Franco Angeli, 1988 (Quaderni della Fondazione Feltrinelli).

5. Per una conoscenza generale della guerra civile spagnola

HARRY BROWNE, *La guerra civile spagnola*, Il Mulino 2000.

CAMILLO BERNERI, *Guerre de classe en Espagne*, Parigi 1938.

PIERRE BROUÉ - ÉMILE TÈMIME, *La révolution et la guerre d'Espagne*, Minuit 1961.

NOAM CHOMSKY, *I nuovi mandarini. Gli intellettuali e il potere in America*, 1967.

THOMAS HUGH, *Storia della guerra civile spagnola*, Einaudi 1963.

GEORGE ORWELL, *Omaggio alla Catalogna*, Londra 1938.

PAUL PRESTON, *La guerra civile spagnola*, Mondadori 1999.

PAUL PRESTON, *Franco -La lunga vita del Caudillo*, Mondadori 1995.

VALLE D'AOSTA MILITARE

Il fattore bellico nella storia valdostana

ALESSANDRO CELI

INTRODUZIONE

La tesi che intendo sostenere in questa relazione è che la Valle d'Aosta è una creazione militare e non è possibile interpretare in maniera corretta la sua storia se si trascurano la conoscenza e l'analisi delle vicende belliche o, più in generale, legate alle esigenze belliche.

L'affermazione può apparire inusuale, tanto più che la Valle non è stata finora oggetto di ricerca approfondita sotto questo punto di vista e che gli studi di storia militare sulla Valle sono rari, come dimostra l'esistenza di due soli titoli ad essa dedicati, nel catalogo della Biblioteca regionale di Aosta. L'ente che, per compito istituzionale, dovrebbe conservare tutte le pubblicazioni sulla Valle, presenta sotto la categoria "Valle d'Aosta – storia militare" gli articoli di Charles-Albert De Sonnaz, *Italianità del Ducato d'Aosta savoiaro italiano dal 1024 al 1916: coraggio e fedeltà*, edito nel "Bollettino dell'Associazione fra oriundi savoiarda e nizzardi italiani" nel 1915, e di Umberto Pelazza *Appunti di storia militare valdostana*, comparso nella "Revue valdôtaine d'histoire naturelle" n. 44, nel 1990. Si tratta, come indicano anche le date di pubblicazione, di due opere molto distanti per contenuti, intonazione e impostazione scientifica: la prima appare, infatti, legata alla propaganda patriottica durante la Prima Guerra Mondiale, mentre la seconda è la stesura aggiornata di un breve saggio, redatto vent'anni prima per una lezione agli Allievi Ufficiali di Complemento della Scuola Militare Alpina, come si evince da un dattiloscritto coevo, conservato anch'esso presso il Fondo valdostano della Biblioteca.

Le due opere hanno, però, un punto in comune: sono incentrate sulle vicende belliche, su quella che la storiografia francese chiama *histoire événementielle*, e trascurano – fatto più che naturale, data l'epoca della loro composizione – gli aspetti sociali, culturali ed economici delle vicende militari. Questi sono presi in considerazione, almeno in parte, da altre opere conservate presso la Biblioteca, opere che singolarmente non sono classificate sotto la voce "storia militare" (alcune di esse si trovano elencate – con un breve commento – nell'appendice A del presente articolo). L'attenzione di questo secondo gruppo di opere, diverse per qualità e destinatari, non è, però, sufficiente a fornire le informazioni e le analisi che meriterebbe una regione la cui storia, a partire dalla sua "nascita" è dovuta a fattori militari.

LA VALLE, CREAZIONE MILITARE

La Valle d'Aosta entrò nella storia con la conquista romana, un processo protrattosi per circa un secolo, dai primi scontri nella pianura tra Torino e Ivrea (battaglia tra Brandizzo e Verolengo, 143 a.C.), all'assimilazione della popolazione locale, testimoniata dall'epigrafe dei *Salassi incolae* (risalente al 23 a.C.). Prima di allora, la Valle era una delle tante zone delle Alpi che i Romani avevano trascurato perché interessati alla conquista di zone più fertili, mentre i suoi abitanti – popolazioni che non usavano la scrittura – hanno lasciato poche tracce di sé. L'elemento che, però, deve essere messo in primo piano è il motivo della conquista. La Valle d'Aosta, come altre vallate alpine, non fu occupata dalle legioni imperiali per fornire nuovi spazi coltivabili o per sviluppare nuove vie commerciali. La Valle d'Aosta divenne romana perché rappresentava il percorso più breve verso il fronte reno-danubiano.

È, infatti, noto che la fame di terra delle plebi romane si era pressoché acquietata dopo la conquista della Pianura padana, mentre la maggior parte dei commerci nell'antichità si svolgeva per via d'acqua. Non è così un caso se la Provenza fu conquistata e ridotta a provincia già nel III secolo a.C., mentre la colonia focese di Marsiglia, principale porto per l'accesso al Rodano, fu sempre una fedele alleata di Roma.

I Romani non avevano, dunque, motivi economici per conquistare la Valle. I motivi furono essenzialmente militari, come riconosce anche Maria Grazia Vacchina nel suo *Chi eravamo*:

La motivazione [della conquista della Valle] va dunque ricercata...precisamente nell'importanza logistica assunta dalla Valle d'Aosta nei nuovi orizzonti aperti all'espansione romana da Cesare e da Augusto [...] Il traffico commerciale era...insicuro per le difficoltà naturali...e oneroso per le pretese degli indigeni.

Il medesimo concetto è stato ribadito dal professor Sergio Roda, docente di storia romana presso l'Università di Torino, in una recente conferenza svoltasi ad Aosta: Roma inglobò la Valle nel proprio *Imperium* quando la frontiera di quest'ultimo raggiunse il *limes* reno-danubiano. Mentre nell'età di Cesare la conquista della Gallia aveva fatto prediligere vie di comunicazioni più meridionali, come l'asse Torino-Moncenisio, durante il principato di Augusto lo sforzo militare romano fu indirizzato verso la Germania, cosicché il Gran San Bernardo acquistò una grande importanza per il movimento delle truppe e della logistica del periodo. A testimoniare questo ruolo militare rimangono le numerose iscrizioni votive recuperate presso il tempio di Giove Pennino, eretto proprio sul colle, a poca distanza dall'attuale Ospizio.

LA PERSISTENZA DEL FRONTE RENANO

La spinta espansionistica romana verso il Nord si interruppe, come noto, nel

9 d.C., quando Augusto perse tre legioni, annientate dai Germani nella selva di Teutoburgo. Da quel momento, per Roma il Danubio e il Reno costituirono un limite invalicabile e le diminuite esigenze belliche fecero venire meno parte del traffico lungo la valle della Dora Baltea. Tale traffico non cessò, però, mai realmente, nei successivi venti secoli. È, infatti, un dato acquisito della storiografia l'importanza della valle del Reno nella storia d'Europa e, in conseguenza, delle strade che ad essa conducevano. La Valle d'Aosta fu una di queste e rappresentò, durante alcuni secoli, addirittura la più importante di quelle che mettevano in comunicazione l'Italia (e il Mediterraneo) con l'Europa nord-occidentale, tanto per motivi commerciali quanto per cause militari: uno studio approfondito dei passaggi di eserciti e armati per il Piccolo ed il Gran San Bernardo rivelerebbe costanti e importanti frequentazioni militari nella regione.

Lo spazio di questo saggio non consente una trattazione completa dell'argomento, ma basta ricordare alcuni episodi e un testo fondamentale per dimostrare quanto affermato: oltre ai due passaggi di Carlo Magno (781 e 801), la Valle vide le sue strade percorse dai guerrieri burgundi (489) e longobardi (570), dalle armate di Carlo II di Francia (877), di Arnolfo di Germania (894), di Rodolfo di Borgogna (926) e di Berengario di Ivrea (941), prima di diventare uno dei corridoi di transito preferiti dei sovrani francesi verso l'Italia, tra la fine del XV e il XVI secolo (passaggi di Carlo VIII e di Francesco I), e mantenere questo ruolo almeno fino al famoso passaggio di Napoleone, nel maggio 1800. Proprio l'importanza della regione per le comunicazioni militari è alla base della creazione del Conseil des Commis e delle strutture statuali del Ducato autonomo (1536-1561): non si deve infatti dimenticare che tra le prime iniziative del Conseil ci fu l'istituzione dei tre Régiments – *d'en haut, du milieu e d'en bas* – creati con lo specifico compito di impedire il passaggio dei colli agli eserciti che all'epoca si fronteggiavano nelle Guerre d'Italia. Per lo stesso motivo, il capolavoro politico del primo Conseil furono i trattati di neutralità, firmati dal re di Francia Francesco I e dall'imperatore Carlo d'Asburgo, che permisero la sopravvivenza del Ducato proprio attraverso la sua "sterilizzazione" dal punto di vista militare. Allo stesso modo, a distanza di oltre quattrocento anni, il fenomeno dell'annessionismo durante e dopo la Seconda Guerra Mondiale vide la Francia attenta e attiva ascoltatrice proprio perché una Valle sotto il controllo francese avrebbe posto serie ipoteche sulla difendibilità della Pianura padana e sulla sua ripresa industriale, dopo i disastri bellici.

L'importanza della Valle per il passaggio di truppe è sancita anche dal famoso studio di Geoffrey Parker, *The Army of Flandres and the Spanish Road*. Il libro, purtroppo ancora inedito in Italia, descrive, insieme ad altri aspetti dell'epocale conflitto tra i Protestanti dei Paesi Bassi e la Corona spagnola, quali erano i percorsi seguiti dai reggimenti spagnoli per raggiungere l'area dei combattimenti.

I *Tercios*, non potendo raggiungere il Belgio via mare, in quanto il transito nel Canale della Manica era reso impossibile dalle flotte inglesi e francesi, seguivano un percorso più lungo, da Siviglia a Genova attraverso il Mediterraneo, poi a piedi attraverso il Ducato di Savoia o quello di Milano, per inserirsi sulle diverse direttrici che portavano al Reno lungo il confine francese. La strada da fare era certamente maggiore, ma presentava il vantaggio di svolgersi pressoché completamente in territori appartenenti agli Asburgo o ai loro alleati (da Sud a Nord, Franca Contea, Lorena, Principato di Metz e Lussemburgo). Ora, per circa un ventennio, tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento, prima che l'altalenante politica delle alleanze di Carlo Emanuele I rendesse loro impraticabili i valichi controllati dai Savoia, la Valle fu una delle direttrici percorse dalle fanterie spagnole, cui si sostituivano quelle francesi quando il duca era alleato con il re cristianissimo. L'organizzazione dei tanti percorsi della Strada spagnola, descritta con dovizia di particolari nel libro di Parker, risulta valida anche per la Valle, come testimoniano alcuni cenni contenuti in opere di storia locale (anch'esse indicate in appendice): i reparti che risalivano la Valle si fermavano a Donnas, Chambave, Aosta e Morgex, prima di affrontare il Piccolo San Bernardo e scendere in Savoia. Tali soste, indicate come *estappes/étappes*, coinvolgevano tutta la popolazione nel compito di nutrire le migliaia di uomini che percorrevano la Valle. Il governo locale provvedeva, infatti, a preparare dei magazzini, nei quali venivano ammassate derrate alimentari e foraggio per i cavalli, prelevati dalle diverse comunità valligiane. Attestano questa prassi i numerosi passi dei verbali del Conseil des Commis, diligentemente registrati da Jean-Baptiste de Tillier nel suo *Répertoire des registres du Pays* (1771-9). Nell'edizione a stampa del prezioso indice compilato dal segretario degli Stati e dai suoi discendenti, le voci *étappes* e *passages* occupano sei pagine e le date che vi sono riportate dimostrano la frequenza di tali passaggi, soprattutto in concomitanza delle tante guerre combattute dai sovrani sabaudi.

I *Registres* non sono, comunque, l'unica fonte che certifica tale prassi, che si estende nel tempo oltre il periodo analizzato da De Tillier. Fino ai primi decenni dell'Ottocento, infatti, truppe sabaude, francesi, austriache o russe percorsero l'antica strada romana, richiedendo continuamente risorse alimentari alla popolazione o, nel caso peggiore, dedicandosi direttamente al saccheggio, come attesta, ad esempio, un documento conservato presso l'archivio del Comune di Chambave, che riporta l'elenco dei beni saccheggianti dai reparti francesi (appendice B).

Il passaggio di truppe impegnava, poi, i valligiani sotto un altro punto di vista. Oltre ai rifornimenti, i Valdostani provvedevano anche a fornire guide, bestie da soma e portatori che svolgevano vere e proprie *corvées* fino ai valichi alpini e oltre. Esempio, in tal senso, un documento dell'archivio parrocchiale di Rhêmes-Saint-Georges, risalente al 1639, nel quale gli abitanti del villaggio

di Voix si autotassano per pagare portatori esterni alla comunità, che li dovevano sostituire quando il duca di Savoia richiedeva loro di trasportare le artiglierie di passaggio lungo la valle centrale (cioè ad oltre dieci chilometri di distanza dal villaggio).

LA SVIZZERA, VICINO AMATO ED ODIATO

I reparti in armi, diretti ai vari fronti di guerra, non furono però i soli a percorrere la Valle. Più degli Spagnoli, più dei Francesi o dei Sabaudi, furono gli Svizzeri a percorrere la Valle. Fino al Risorgimento, infatti, i diversi Stati italiani fecero ampio ricorso alle truppe mercenarie e la Svizzera costituì uno dei principali serbatoi di uomini per gli eserciti dell'intero Continente (come dimostra, indirettamente, la persistenza del pontificio Corpo delle Guardie Svizzere). Anche in questo caso le notizie non sono numerose e sarebbe utilissima una ricerca approfondita. È, però, possibile ricavare alcuni dati dal già citato *Répertoire*, che possiede una voce specifica per i “passages des recrues pour les troupes du souverain ou autres princes”, registrati diciotto volte in meno di un secolo, tra il 1625 e il 1707, ma continuati certamente anche in epoca successiva, visto che il Gran San Bernardo costituì il principale valico verso la Confederazione per i Savoia, almeno fino alle annessioni delle strade del Sempione e del Gottardo.

I Cantoni svizzeri erano, quindi, punto di partenza di molti soldati, che nella maggior parte dei casi scendevano la Valle già inquadrati dai loro arruolatori, pur essendo ancora disarmati, ma non mancavano truppe provenienti da altre contrade, come testimonia, ad esempio, il transito di un reparto di mercenari bavaresi destinati a servire la Repubblica di Genova, nel novembre 1672.

La Svizzera rimaneva, comunque, la principale fonte di truppe, anche per i sovrani sabaudi, ma essa era percepita anche come una pericolosa avversaria, a causa delle differenze religiose con la cattolica Valle d'Aosta.

Le esigenze legate al pericolo del Protestantismo costituiscono un ulteriore motivo di interesse per lo studio degli aspetti militari delle vicende valdostane: il passaggio di Ginevra al Calvinismo costituì un trauma anche per il Ducato di Aosta, come attesta il famoso graffito di Fénis (“La Messe a resté de dire à Genève”), e portò, col tempo, all'aumento della presenza di ordini religiosi in diocesi, ma anche ad una maggiore vigilanza sui valichi di confine, vigilanza affidata alle popolazioni locali, secondo la medesima logica che, alla fine dell'Ottocento, avrebbe portato alla creazione del Corpo degli Alpini.

IL LUNGO PERIODO: LA VALLE CARREFOUR MILITARE

La Valle d'Aosta fu, durante tutta l'età storica, un importante *carrefour* militare, benché i fatti bellici avvenuti in zona siano relativamente scarsi. Prima an-

cora che via commerciale o religiosa, la strada che ad Aosta si biforcava verso il Piccolo e il Gran San Bernardo costituì un fondamentale asse strategico, che doveva essere controllato e protetto ad ogni costo, come dimostra la continua fortificazione del territorio, attraverso i numerosi castelli medievali, le trincee dell'età moderna, i forti e i bunker di età contemporanea, così come il precoce interesse della famiglia Savoia per questo territorio o l'altrettanto precoce creazione di un *Jeu de l'Arquebouse* (1427), destinato all'addestramento della popolazione all'uso delle armi da fuoco, evidentemente già sufficientemente diffuse nel secondo quarto del Quindicesimo secolo.

La Valle costituì una delicata zona militare anche per un altro fattore: la presenza di minerali e la possibilità di lavorarli per la produzione di armi. Esempio, in tal senso, un passaggio dello studio di Umberto Pelazza, già ricordato

A Châtillon è menzionato nel 1340 un certo Ugonino, celebre fabbricante di schioppi in bronzo (schiopeti) del peso di 60 libbre, che poi "inceppava" ossia adattava su fusti di legno e li dotava inoltre di quadrelli e di balle di ferro quali proiettili. Estendeva anche la sua attività nel campo delle spingarde e dei cannoncini, di cui era fornitore ai Conti di Savoia.

Fin dal Medioevo, dunque, in Valle si producevano armi e non solo per l'uso locale. Tale vocazione si sviluppò ulteriormente in età moderna, quando la regione divenne la principale fonte di rifornimento per ferro e acciaio dell'arsenale di Torino, soprattutto sotto i re Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III.

Come noto grazie agli studi di Roberto Nicco, lo sviluppo della metallurgia incise in maniera profonda sul paesaggio e sulla popolazione locale ed ebbe anche importanti conseguenze sul piano sociopolitico. Non si deve, infatti, dimenticare che le ultime famiglie valdostane nobilitate dai Savoia erano esponenti di un ceto industriale che proprio sulla metallurgia aveva costruito le proprie fortune, come dimostrano le vicende della famiglia Gerbore, nobilitata nel ramo dei funzionari pubblici, che potevano però contare sul potere economico dei cugini proprietari di fonderie.

Allo stesso modo, la presenza delle acciaierie dell'Ansaldo, prima, e della Società Anonima Nazionale Cogne, poi, proseguirono fino alla fine del Ventesimo secolo la vocazione industrial-militare della Valle. La lontananza dai fronti bellici nel 1917, la relativa protezione agli attacchi aerei fornita dalle montagne nel 1940-45, la possibilità di completare il ciclo produttivo utilizzando materie prime presenti in loco e non dipendenti dalle ferrovie, sottoposte a continui bombardamenti, costituiscono tutti fattori che spiegano lo sviluppo e le dimensioni raggiunte dagli stabilimenti siderurgici aostani prima, durante e dopo la Seconda Guerra Mondiale, anche quando la produzione risultava economicamente svantaggiosa per i proprietari dello stabilimento.

LE RICADUTE SOCIOECONOMICHE

Le ricadute socioeconomiche della presenza di migliaia di operai e delle loro famiglie è stato oggetto, nel tempo, di polemiche politiche e storiografiche, che esulano, in parte, dall'argomento di queste pagine. Meritano, però, un cenno alcuni aspetti di tale presenza, per il loro rapporto con le Forze Armate dello Stato.

Il primo di essi è, in apparenza, poco evidente, poco più di una curiosità, ma rivela quanto profondamente possa incidere nella vita di un gruppo sociale la presenza militare: si tratta della leva di mare. Aosta, città a vocazione alpina, cuore di una Valle nella quale le montagne coprono la maggior parte del territorio, possiede un nutrito gruppo di marinai in congedo, in quanto le competenze tecniche degli operai specializzati della Cogne erano ricercate anche dalla Marina militare e, per questo, i dipendenti delle officine siderurgiche erano destinati all'imbarco e non alla normale leva nell'Esercito.

Il secondo aspetto possiede, invece, una visibilità estrema, perché riguarda la dislocazione delle caserme nella città di Aosta. La Testa Fochi e il complesso Chiarle-Cesare Battisti, costruiti o ampliati durante il Ventennio fascista, si trovano non casualmente a separare il centro storico di Aosta dal Quartiere operaio, edificato nei medesimi anni. Certo, la conformazione del territorio intorno al capoluogo rendeva più conveniente, nella prima metà del secolo, costruire ad ovest di Aosta e non a est, dove il corso ancora irregolare del Buthier, della Dora e dei suoi affluenti minori favoriva lo sviluppo di ampie zone acquitrinose. Non si può, però, negare che il futuro Quartiere Cogne si trovasse praticamente circondato da installazioni militari: la caserma Testa Fochi per il IV Alpini lo separava dalla città vera e propria; la Chiarle e la Battisti, sede dei reparti corsi della Scuola Militare Alpina e dei reparti di Artiglieria alpina, lo chiudevano a nord, mentre ad ovest (estremità occidentale dell'odierna via Chambéry) sorgeva la polveriera, il deposito munizioni per le truppe presenti in città. Rimaneva libero soltanto il lato meridionale della zona, a sua volta delimitato da depositi industriali e dalla scuola delle Figlie di Maria Ausiliatrice, non a caso giunte in Valle con l'assistenza specifica alle famiglie operaie. Se si collegano questi elementi con l'attenzione agli orientamenti politici degli operai, sempre presente nei rapporti per il Ministero degli Interni durante l'epoca mussoliniana, si può facilmente concludere che lo stesso sviluppo urbanistico di Aosta sia stato determinato dalla necessità di ospitare le Forze Armate, non solo per motivi bellici, ma anche, se non soprattutto, per le necessità di ordine pubblico (quale, d'altronde, era il compito principale dello stesso Regio Esercito tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento).

Un terzo aspetto del rapporto tra industria e presenza militare, ancor meno studiato dei precedenti, è dato dallo sviluppo dei servizi legati a operai e militari. Come in tutte le città di guarnigione, infatti, la presenza di un elevato numero di giovani, con una relativa disponibilità di denaro e la propensione – o la

necessità: si veda, in proposito, quanto detto da Rigoni Stern nelle opere citate in bibliografia – a spenderlo ha costituito, per i decenni centrali del Novecento, una risorsa economica non indifferente non solo per Aosta, ma anche per quelle località in cui si trovavano, in forma stanziale o stagionale, reparti militari. La necessità di approvvigionamento durante le manovre e i campi estivi ed invernali, poi, costituiva un'importante fonte di entrate per panettieri, macellai e fornitori nei paesi dove si spostavano gli accampamenti, mentre i contadini ottenevano preziose liquidità dalle indennità percepite per i danni ai raccolti, causati dall'installazione dei medesimi accampamenti e dalle manovre dei reparti.

Le necessità militari hanno avuto ulteriori conseguenze sullo sviluppo economico della Valle, a partire dallo sviluppo di una rete di comunicazioni, stradali e ferroviarie, moderna ed efficiente. Il ritardo con il quale la ferrovia giunse in Valle d'Aosta (1888) può, infatti, essere messo in relazione anche con la mancanza di motivi militari per farlo: finché il forte di Bard chiuse la Valle ad una possibile penetrazione francese, non occorre né spostare rapidamente le truppe più vicino alla frontiera – e la linea ferroviaria che giungeva ad Ivrea era quindi più che sufficiente – né permettere che il potenziale invasore trovasse già pronto il più veloce mezzo di trasporto dell'epoca, per ammassare truppe e materiali verso la pianura piemontese. Non a caso, lo sviluppo di strade e mulattiere militari partì, nell'Ottocento, proprio dalla zona di Bard, con i sentieri che collegavano il forte con le fortificazioni minori, poste a guardia dei percorsi che potevano consentire l'aggiramento della struttura, secondo l'esempio fornito da Napoleone nel maggio 1800. Allo stesso modo, il fatto che Saint-Nicolas sia stato collegato da una strada col fondovalle relativamente presto, mentre Valgrisenche dovette aspettarla a lungo, deriva proprio da un fattore bellico: la prima località offriva una terrazza naturale dalla quale controllare la vallata centrale e battere con le artiglierie lo sbocco delle tre valli – Savara, Rhêmes e, appunto, Valgrisenche –, non a caso confinanti con la Francia o da essa facilmente raggiungibili da reparti appiedati (una collocazione che non deve essere sfuggita neppure ai responsabili della Resistenza valdostana, quando decisero, nella primavera del 1944, di installare a Saint-Nicolas la più numerosa banda partigiana attiva in Valle).

CONCLUSIONI E PROSPETTIVE

Le brevi considerazioni esposte dimostrano, ad avviso di chi scrive, che uno studio approfondito, tanto dei fatti bellici quanto delle loro ricadute sul territorio e la popolazione, potrebbe consentire una migliore conoscenza della storia della Valle d'Aosta.

Non è, infatti, possibile collocare nel corretto contesto storico la maggior parte delle vicende locali, almeno fino al secondo Dopoguerra, senza prendere in considerazione proprio il fattore militare. L'influenza della presenza di reparti di soldati sull'economia valligiana, la necessità di autorganizzarsi per rispondere alle esigenze degli eserciti di passaggio, le conseguenze demografiche e culturali sulla popolazione, a partire dall'incidenza dei matrimoni tra militari e donne locali (appendice C): ognuno di questi aspetti costituisce un tassello di un mosaico che, come più volte detto, impedirà una realistica comprensione del passato della Valle d'Aosta se continuerà a rimanere incompleto.

APPENDICE A

BIBLIOGRAFIA RAGIONATA

Le vicende militari che interessano la Valle d'Aosta prima della Seconda Guerra Mondiale non hanno ricevuto molta attenzione da parte degli storici locali e le uniche informazioni reperibili sono disperse nelle monografie parrocchiali o comunali. Le opere più recenti che, seppur in modo indiretto, hanno trattato l'argomento sono:

TULLIO OMEZZOLI (cur.), *Il Comune di Aosta. Figure, istituzioni, eventi in sei secoli di storia*, Le Château, Aosta, 2004, che riporta alcune pagine relative all'organizzazione militare del Comune, alla presenza o al passaggio dei soldati, alle vicende politiche legate ai fatti bellici.

EZIO EMERICO GERBORE e JOSEPH-CÉSAR PERRIN (cur.), *Le rôle des communautés dans l'histoire du Pays d'Aoste*, Musumeci, Quart, 2006, che contiene, oltre alla notizia dell'autotassazione degli abitanti di Voix, un intero capitolo sul rapporto tra comunità e guerre nell'età moderna, ad opera di Eva Pellissier.

NATHALIE DUFOUR, PAOLO PALUMBO, ANDREA VANNI DESIDERI, *Le système de défense du col du Petit-Saint-Bernard entre XVII^e et XX^e siècle*, Duc, Saint-Christophe, 2006. Interessante studio sulle strutture difensive del Piccolo San Bernardo in età moderna e contemporanea, con ampio apparato iconografico e importante ricerca archivistica e archeologica.

Ad esse vanno aggiunte le numerose opere dedicate alle fortificazioni sull'arco alpino occidentale, che non trattano esclusivamente della Valle d'Aosta, ma costituiscono un'utile fonte di dati sulla presenza militare nella regione, nelle diverse epoche della storia. Tra di esse si possono ricordare:

DARIO GARIGLIO, MAURO MINOLA, *Le fortezze delle Alpi occidentali 1*, L'arciere, Cuneo, 1994;

MAURO MINOLA e BEPPE RONCO, *Valle d'Aosta. Castelli e fortificazioni*, Macchione Editore, Varese, 2002, unica opera a dedicarsi solo alle difese della Valle d'Aosta, dall'età medievale fino alla Seconda Guerra Mondiale;

DIEGO VASCHETTO, *Strade e sentieri del Vallo Alpino: mete storiche delle Alpi occidentali*, Edizioni del Capricorno, Torino, 2003;

MARCO BOGLIONE, *Le strade dei cannoni: in pace sui percorsi di guerra*, Blu, Peveragno, 2003.

Sul periodo romano, l'opera di riferimento è quella di MARIA GRAZIA VACCHINA *Chi eravamo: la riscoperta del classico nella realtà valdostana di oggi*, Quart, Musumeci, 1987, ma interessanti considerazioni ed ipotesi si trovano anche in CLAUDIA BOCCA *Sulle tracce dei Salassi: origini, storia e genocidio di una cultura alpina*, Ivrea, Priuli & Verlucca, 1995, che studia, tra l'altro, le supposte trincee di Dondena, primo esempio rimasto delle fortificazioni di età romana.

Per il periodo medioevale e moderno, ancora insuperate sono l'*Histoire de l'Église d'Aoste* di Monsignor JOSEPH-AUGUSTE DUC e la *Storia della Valle d'Aosta* di TANCREDI TIBALDI, molto attenta alle vicende belliche del Ducato d'Aosta.

Sulla Prima Guerra Mondiale, le opere disponibili presso la Biblioteca regionale sono:

ITALO COSSARD, *Il Battaglione Aosta nella grande guerra: con cenni storici sulla Brigata Aosta nel Risorgimento italiano : cinquant'anni or sono*, Marguerettaz, Aosta, 1966, opera dai chiari intenti celebrativi, quasi agiografici, come era prassi all'epoca della sua redazione;

LAURA DECANALE BERTONI, LUCIANA PRAMOTTON (cur.), *Partir bisogna : la grande guerre dans la mémoire des communautés de la basse Vallée d'Aoste*, La Vallée, Aosta, 1993, buon esempio di ricerca archivistica e di raccolta di testimonianze orali;

GIANFRANCO IALONGO, *La memoria dell'Aosta: la storia degli alpini attraverso le immagini, i documenti e i cimeli del Sacratio del Battaglione Aosta*, Singularis, Sarre, 2006, prima introduzione scientificamente accurata all'importante raccolta di testimonianze del Battaglione Alpini Aosta.

Utile, ancora, la tesi di STEFANIA TORMENA, *I soldati valdostani nei ruoli matricolari: anni 1880-1900*, Università degli Studi di Torino, facoltà di Scienze Politiche, 1996-7, che racchiude interessanti informazioni sull'origine e sulle condizioni fisiche dei soldati valdostani della Grande Guerra.

Relativamente ai diversi aspetti della Seconda Guerra Mondiale, esistono opere di argomento e intonazione molto diversi. Tra esse si possono ricordare:

A) per l'attacco alla Francia nel 1940:

GIL EMPRIN, *L'occupation italienne en Haute Tarentaise*, 1985. Utile soprattutto perché offre il punto di vista dell'occupato e non del Regio Esercito;

id., *Guerre et peuples: valdôtains et savoyards dans le conflit italo-français de juin 1940*, Musumeci, Quart, 1992;

DARIO GARIGLIO, *Popolo italiano! corri alle armi: 10-25 giugno 1940: l'attacco alla Francia*, Blu, Peveragno, 2003.

B) per la guerra nei Balcani:

FERNANDA FAVRE e GRUPPO ALPINI DI ARNAD, *Alpini di Arnad in Jugoslavia dopo l'8 settembre 1943 testimonianze e memorie raccolte in una comunità della Valle d'Aosta*, Priuli e Verlucca, Aosta, 2006;

ROBERTO ARTAZ, *Alpini e garibaldini della Valle d'Aosta in Montenegro: una pagina di storia vissuta dai valdostani della Divisione alpina taurinense che l'8 settembre 1943 contribuirono a formare la Divisione italiana partigiana Garibaldi*, Aosta, 1996;

SERGIO MILANI, *Battaglione Aosta 1942 destinazione Montenegro: storia di un alpino*, L'Eubage, Aosta, 2003.

C) per la guerra partigiana:

CARLO PASSERIN D'ENTRÈVES, *La tempête dessus noutres montagnes*, Montes, Torino, 1946;

RENATO WILLIEN, *Tra la Dora e l'Isère: storia e racconto*, ITLA, Aosta, 1956;

GIOCONDO FALCOZ, ANDREA PAUTASSO, *Origini e vicende della formazione partigiana autonoma valdostana Vertosan: 1943-1945*, Aosta, 1989. Riporta il diario della più numerosa banda partigiana valdostana e offre numerose informazioni per comprendere mentalità e comportamenti di alcuni tra i protagonisti del periodo;

MAURIZIO PUCCI e DAVIDE BARMASSE (cur.), *Una generazione in guerra: interviste a partigiani e internati nei lager*, La Vallée, Aosta, 2002.

D) Per la guerra bianca dell'ultimo inverno di guerra:

SILVIA MENGOLI, *Una Valle un Reggimento. Il 4° Alpini in Valle d'Aosta 1944-45*, Lo Scarabeo, Bologna, 2000.

MAURIZIO COSTANTINI, *La seconda battaglia delle Alpi. Agosto 1944 – maggio 1945*, Roberto Chiaramonte Editore, Collegno, 2000.

Interessanti, per comprendere la vita quotidiana dei militari ad Aosta e lo spirito dell'epoca, le memorie di MARIO RIGONI STERN ne *L'ultima partita a carte* (Einaudi, Torino, 2002) che narra l'addestramento del giovane veneto presso la Scuola Militare Alpina negli anni immediatamente precedenti la guerra.

Va, inoltre, ricordato il libro di MARCO CUAZ, *Le Alpi*, (Il Mulino, Bologna, 2005), che, benché dedicato ad un soggetto – quale la storia dell'utilizzo ideologico delle Alpi in Italia dall'età moderna ai nostri giorni – non specificatamente valdostano, è ricco di riferimenti alle vicende locali, per quanto limitate, appunto, alla storia delle idee.

Infine, per quanto riguarda la Cogne, l'opera di riferimento è quella di STEFANO PEIRANO, *Operai in Cogne: dentro l'archivio di un grande stabilimento siderurgico 1917-1942*, Le Château, Aosta, 1997.

Ulteriori studi sono disponibili presso la Biblioteca regionale, al cui catalogo si rimanda per gli approfondimenti del caso.

APPENDICE B

I COSTI DELLA GUERRA

Il brano che segue, già pubblicato col relativo commento in *Chambave. L'ambiente e la storia*, (Tipografia Valdostana, Aosta, 2005, pp. 217-8) è esemplare per comprendere i disastri che provocava il passaggio di un esercito lungo la strada militare della Valle d'Aosta. Si riferisce, come già indicato nell'articolo, a una richiesta di risarcimento per i danni subiti da un abitante di Chambave, a causa del saccheggio della propria abitazione da parte dei soldati francesi, nel 1800.

Nottes des effets emportées et défrichées par les troupes françoises à Jean-Jacques feu Pierre Parleaz de Chambave:

Douze charges de bon vin rouge avec un tonneau de deux charges

Trois rups de beurre fondu avec deux vases de terres

Un rup d'hules de noix

Un rup de fromage

Deux chauderons avec une bonne marmite

Un habit de femme

Deux rups de pain

Trois bonnes chemises

Trois bons sacs

Deux pains de quettes

Un pair de culottes bleues

Un vase plein de vin cuit

Trois linceuils bons

Six paquets de foin évalué à vingt rups

Plusieurs meubles comme equelle, cuillier, fourchettes, couteaux, des pots d'éteins de tairre, des coupes des verres et bouteilles, nappes, des haches, vitres, portes, serrures

APPENDICE C

I MATRIMONI CON MILITARI

Le tabelle che seguono intendono illustrare le potenzialità di una ricerca statistica sui matrimoni di donne residenti in Valle d'Aosta con personale militare o appartenente alle Forze dell'Ordine. Le tabelle sono state ricavate dai registri dei matrimoni delle parrocchie di Aosta-Cattedrale, Aosta-San Lorenzo e Étroubles (quest'ultima località è stata scelta perché sede di caserme di diversi reparti e Corpi dell'Esercito). Il periodo oggetto di rilevazione è quello dal 1934 al 1943.

MATRIMONI TOTALI

| Parrocchia | Totale decennio (matrimoni militari/totale matrimoni) | Percentuale | Periodo bellico 1939-1942 | Percentuale |
|-------------------|--|--------------------|--------------------------------------|--------------------|
| Aosta-Cattedrale | 43/500 | 8,66% | 29/169 | 17,15% |
| Aosta-S. Orso | 33/448 | 7,36% | 24/178 | 13,48% |
| Étroubles | 9/51 | 17,64 | 7/20 | 35,00% |

PARROCCHIA DI ÉTROUBLES: MATRIMONI PER ANNO

| Anno | Matrimoni militari | Matrimoni totali | Percentuale |
|-------------|---------------------------|-------------------------|--------------------|
| 1939 | 3 | 7 | 42,85% |
| 1940 | 1 | 2 | 50,00% |
| 1941 | 2 | 3 | 66,66% |

ARMI, CORPI E SPECIALITÀ DI APPARTENENZA DELLO SPOSO

| | |
|--|----|
| Guardia di Finanza | 12 |
| Reali Carabinieri | 11 |
| Milizia Confinaria | 8 |
| Alpini | 8 |
| Pubblica Sicurezza | 7 |
| Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale | 5 |
| Milizia Forestale | 2 |

I succinti dati riferiti permettono di rilevare i seguenti elementi:

- Il numero di matrimoni con personale militare non è elevato, ma raddoppia in ciascuna delle tre parrocchie durante i primi tre anni di guerra;
- non esistono differenze significative nelle tre località, pur con popolazione notevolmente diversa nel numero e nell'impiego (operai ad Aosta, contadini ad Étroubles);
- i matrimoni avvengono principalmente con personale dei corpi di polizia (Guardia di Finanza e Reali Carabinieri), perché questi sono diffusi in maniera capillare sul territorio e i loro uomini dimorano nella medesima località per un periodo sufficientemente lungo per conoscere la popolazione locale;
- i matrimoni, soprattutto ad Aosta, avvengono raramente con ragazze dal cognome valdostano o di origine valdostana. Si può ipotizzare, quindi, una divisione abbastanza netta tra popolazione patoisante e immigrati, anche nelle scelte matrimoniali;
- sono pochi anche i militari di origine valdostana. Ad esempio, l'unico militare valdostano sposatosi in Cattedrale nel decennio preso in considerazione è Robert Adam, ufficiale;

- i dati forniti non sono, comunque, esaustivi, perché non è dato sapere quanti fossero i matrimoni tra persone incontratesi in occasione del servizio militare, ma sposatesi dopo il periodo di ferma.

Risulta opportuno estendere l'analisi statistica sia a tutte le parrocchie della Valle sia ai registri dei battesimi, per analizzare altri dati, quali, ad esempio, il nome attribuito ai nati (espressione del clima ideologico-culturale della famiglia), l'andamento delle nascite nel periodo, la presenza di famiglie di militari oltre a quelle rilevabili nei registri matrimoniali.

MASSIMO ASCOLI

Massimo Ascoli è nato a Casalecchio di Reno (BO) nel 1938. Generale di Brigata degli alpini in quiescenza, ha prestato servizio presso il 5° reggimento Alpini, il Comando del 4° Corpo d'armata Alpino e la Scuola Militare Alpina. Collaboratore di diverse riviste ha scritto saggi sulla fortificazione militare. Per l'Ufficio Storico dell'Esercito ha scritto i volumi *La difesa dell'arco alpino 1861-1940* e *La Guardia alla Frontiera*. Con la TEMI Editrice ha pubblicato *Fortezze e soldati ai confini d'Italia* e per la Ritter è in uscita il volume *Cinque corpi per un confine*.

MARCO BOGLIONE

Marco Boglione è nato a Torino nel 1959. Informatico di professione si occupa di fortificazioni e architettura militare dal 1985 con particolare attenzione all'ambiente montano delle Alpi Occidentali. Con Blu Edizioni ha pubblicato *Le Strade dei cannoni*, giunto alla terza edizione, *Le Strade della Fede* e, nel 2006, *Le Strade militari dell'Assietta*.

GIANFRANCO IALONGO

Gianfranco Ialongo è nato a Roma nel 1955. Vive e lavora in Valle d'Aosta, come tecnico di produzione nella sede regionale della Rai. È laureato in Storia all'Università degli Studi di Torino e da alcuni anni si occupa di ricerca storica nell'ambito del Museo Sacratio del Battaglione Alpini Aosta. È autore del volume *La memoria dell'Aosta*, pubblicato da Singularis nel 2006; un libro che porta a conoscenza del pubblico i cimeli i documenti ed i valori del IV Reggimento Alpini conservati nel Museo della caserma Testa Fochi, contestualizzandoli e motivandoli con il periodo storico in cui essi sono stati posti nel Sacratio.

SIMONE PERRON

Simone Perron, nato ad Aosta il 10 dicembre 1979, si diploma in ragioneria presso l'Istituto Tecnico Manzetti di Aosta nel 1998. Prosegue gli studi universitari come studente lavoratore all'Università di Lettere e Filosofia di Torino, dove consegue nell'ottobre 2006 la laurea in Storia con uno studio sulla Valle d'Aosta e le vicende della guerra civile di Spagna degli anni 1936-39. Attualmente insegna lettere all'ISIP di Aosta.

ALESSANDRO CELI

Aostano di Saint-Martin-de-Corléans, è docente di lettere classiche nei Licei e cultore della materia presso l'Università della Valle d'Aosta. Ha conseguito il diploma di Paleografia e Diplomatica presso l'Archivio Storico Regionale di Aosta. Da oltre dieci anni si dedica alla ricerca storica in ambito sabauda, con particolare attenzione alle vicende della Valle d'Aosta in età moderna e alla storia ecclesiastica della diocesi aostana. La sua produzione conta circa cinquanta titoli tra monografie, saggi e contributi, apparsi sul "Bollettino storico-bibliografico subalpino", sul settimanale "Il Corriere della Valle d'Aosta", sul trimestrale "Le Flambeau-Lo Flambò" e in numerose opere collettive. L'ultima sua opera è apparsa nel 2008, con il titolo *I seicento giorni della diocesi di Aosta. La Chiesa cattolica valdostana durante la Resistenza*.

Finito di stampare
nel mese di marzo 2009
presso
la Tipografia Valdostana
Aosta



FONDATION EMILE CHANOUX
Institut d'études fédéralistes et régionalistes



ISBN 978-88-86523-77-6



9 788886 523776